VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 3 - maggio-giugno 2010

SPECIALE
PIAZZA AUGUSTO
IMPERATORE

ROMA
E LE OLIMPIADI

LA COLONNA
TRAIANA

SANTA MARIA
MAGGIORE

PASSEGGIATE
ROMANE:
IL GIANICOLO

L'INTERVISTA:
ENRICO BRIGNANO

POETI E POESIE

*Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, RomaAut. N.

PAGINE

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 3

Bimestrale – anno II – Nuova serie – maggio-giugno 2010

Lettere a Pasquino – Ponte Milvio, triste graffito – di *C. Cafasso* 2
Roma e le Olimpiadi - di *S. Bari* 3
Piazza Augusto Imperatore: metafisica scomparsa – di *S. Bari* 4
Un angelo celato – di *F. Di Castro* 9
La Colonna Traiana: enigmi e dispute – di *M. Di Paola* 10
I puntini sulle i – Saluto romano – di *R. A. Staccioli* 11
Lectio Brevis – Una tragedia latina (parte II) – di *S. Avincola* 12
La Colonna di Marco Aurelio (parte IV) – di *F. M. Carratù* 14
Andò così: L'ira di Achille? Aveva ragione Agamennone – di *F. Del Piero* 16
La più bella chiesa di Roma – di *U. Mariotti Bianchi* 18
Il Palazzo Nuovo della Banca d'Italia – di *U. Delsante* 19
Il Museo della Casina delle Civette – di *M. G. Massafra* 21
Peregrinazioni sulla via Appia (parte I) – di *L. Devoti* 22
Il Cracas – Diario di Roma 23
Passeggiate Romane: il Gianicolo – di *S. Turco* 24
Il palazzo e il potere – di *V. D'Angelo* 25
Il Saba delle streghe – di *E. Perino* 26
I grandi cantanti del festival di S. Giovanni – di *E. Geri* 27
Aneddoti trilussiani - da *Pulviscolo* 27
Poeti romaneschi prebelliani: Peresio (parte IV) – di *E. Di Iaconi* 28
Bibliomania – di *P. E. Trastulli* 29
Restituita a Formello l'antica meridiana - *red.* 30
André Gide – di *R. Mammucari* 31
Un commosso addio a Emanuele Lorenzi – di *F. Caporossi* 31
Guglielmo Marconi cittadino romano – di *L. Spinelli* 32
Un gradito augurio di Natale – di *S. Scotto di Santillo* 33
Interviste romane: Enrico Brignano – di *G. Gramola* 34
AIAPP – Il fiume Tevere nel PRG di Roma – di *P. Pulcini* 36
Cronache romane – Gli "amici" del Tevere – di *M. Barberito* 37
Italia Nostra – Il Parco di Tor di Quinto e le Olimpiadi a Roma 38
Presentazione del Progetto "Roma 2020" – da *Vignaclarablog* 39
Precisare è d'uopo – *red.* 40
Archeoroma – Il bastione del Sangallo 40
Roma d'autore: Romanità applicata. Una pizzeria – di *Sangiuliano* 41
Cinema d'oggi: Alice in Wonderland – di *G. Capitanio* 42
Arthur Schnitzler, Il girotondo – di *E. Morelli* 43
I Parà alla commemorazione di Nicolajewka – di *M. Fabrizio* 43
Arte a Roma – di *S. Severi* 44
Dove va la poesia? – Intervista a Giorgio Carpaneto – di *A. Manna* 46
Giuseppe Bordonaro nel ricordo degli amici – *red.* 47
Circolo ufficiali delle Forze Armate d'Italia – Palazzo Barberini – *red.* 48
Dante Maffia, Milano non esiste – di *E. Zaino* e *S. Bari* 49
Poeticando (parte III) - di *P. Perilli* 50
Francesca Di Castro, Animamante – *red.* 51
Gabriella Quattrini, Il compagno Baiocchetto – di *S. Bari* 52
Massimo Moscatiello, Da qui a qui – di *L. Maffia* 53
Rustica Romana Lingua: Fium'amante – di *F. Di Castro* 53
Concorso "Mare in versi": Poesie premiate 56
Poesie in lingua italiana 57
Poesie in dialetto romano 60
I dialetti d'Italia – a cura di *P. Procaccini* 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Anna Maria Amori, Claudio J. Angelini, Sandra Avincola, Giulio Barberi, Emilia Bernardini, Armando Bettozzi, Mirella Boccacci, Mauro Boschetti, Nella Bruneri Giacone, Paolo Buzzacconi, Anna Canali, Alberto Canfora, Gianluigi Capitanio, Franco Caporossi, Gaetano Caricato, Giorgio Carpaneto, Antonietta Castelli, Giuseppe Cataldi, Ayres Cenni, Franco Cimarelli, Fernando Cordova, Marcella Croce de Grandis, Rosa Delli Paoli, Antonio di Carpegna Falconieri, Elisabetta Di Iaconi, Alberto Maria Felicetti, Marianna Fiamma Gorga, Giuseppe Gagliardini, Enrico Lanza, Marisa Lodi, Giuseppe Mannino, Renato Merlino, Maria Milone Goffredo, Giacomo Carlo Modugno, Franco Paolucci,Claudio Porena, Paolo Procaccini, Giuseppe Punzo, Maria Pia Sozzi, Luigi Torini, Alessandro Valentini, Rino Vittozzi, Giuliana Volpi.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
voceromana@tiscali.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

CONSULENTE RAPPORTI CON INFORMAZIONE E STAMPA ESTERA:
Augusto Giordano

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:
Sandra Avincola, Manlio Barberito, Claudio Cafasso, Gianluigi Capitanio, Franco Caporossi, Fabio Massimo Carratù, Vera D'Angelo, Fabrizio Del Piero, Ubaldo Delsante, Luigi Devoti, Elisabetta Di Iaconi, Maurizio Di Paola, Marco Fabrizio, Pericle Filipponi, Ettore Geri, Gianfranco Gramola, Lara Maffia, Renato Mammucari, Anna Manna, Umberto Mariotti Bianchi, Maria Grazia Massafra, Elena Morelli, Plinio Perilli, Edoardo Perino, Paolo Procaccini, Patrizia Pulcini, Sangiuliano, Salvatore Scotto di Santillo, Stefania Severi, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Tomassi, Paolo Emilio Trastulli, Silvana Turco, Ezio Zaino

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-2009
Condizioni di vendita (anno 2010):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.
c/cp. n° 86849007

l'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: *Porto di Ripetta* (part.), anonimo

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

Ponte Milvio, triste graffito

Nella totale indifferenza delle istituzioni Ponte Milvio è oggi solo un enorme e triste graffito, dominio incontrastato di barbari e cavallette.

C'è chi chiede scusa per un tradimento, chi si limita a circoscrivere in un cuore la data del fidanzamento, chi compone mini poesie d'amore ma i più usano un linguaggio conciso: "6 mia x sempre" oppure "ti amo 4ever" e via così nello scarno linguaggio da "3 metri sopra il cielo" il cui dizionario più di tre pagine non ha. Qualcuno li chiama nuovi graffiti metropolitani, altri dicono che sia un vero e proprio fenomeno di massa di una generazione cresciuta con il linguaggio degli sms. Resta il fatto che l'incontrollabile e irrefrenabile necessità dei giovani di lasciare un segno sulle spallette di Ponte Milvio ha preso il posto dei lucchetti tant'è che gli ambulanti abusivi che stazionano sul ponte si sono subito adeguati vendendo pennarelli ad un euro l'uno, doverosamente neri e di punta grossa in modo che la scritta sia ben visibile. E scritta dopo scritta, cuore dopo cuore i parapetti di Ponte Milvio sono oscenamente imbrattati e scalfiti e non trovando più spazio libero i moderni cantori dell'amore graffiato hanno cominciato a lasciare le loro dichiarazioni sulle pareti della volta della Torretta Valadier nonché, approfittando del portoncino aperto in occasione delle mostre, anche sulle pareti interne della rampa delle scale che conduce alle sale espositive.

L'amore, si sa, ti stordisce. Ti fa perdere la testa, ti fa sognare, ti fa volare. Non ti fa dormire, non ti fa mangiare, ti illude e ti disillude. Ti toglie il lume della ragione. E l'amore, si sa, a volte ti fa diventare anche un perfetto, ineguagliabile imbecille. È accaduto pochi mesi fa, ad ottobre 2009, quando un *writer*, o meglio un imbecille, ha lasciato la sua firma sul pavimento di Ponte Milvio. Perché bisogna essere proprio dei perfetti, ineguagliabili imbecilli per arrivare a questo punto, per dotarsi di vernice bianca e rossa, di secchio e pennello e scrivere sui sampietrini del Ponte un enorme cuore con un enorme *ti amo* ed un lungo melenso messaggio che nemmeno Cyrano De Bergerac si sarebbe sognato di scrivere alla sua Rossana. Canta Vinicio Capossela: "Che cos'è l'amor, chiedilo al vento, che sferza il suo lamento, sulla ghiaia del viale del tramonto…" ma sono ben altri i lamenti che vorremmo sentire uscire dalle labbra del padre del giovane *writer* alla vista di una multa salatissima. Oppure i lamenti dovuti al dolore delle mani del giovane innamorato costretto, sotto lo sguardo vigile di un vigile, a ripulire di suo pugno non una ma dieci scritte su Ponte Milvio.

Da tutti usato e da nessuno rispettato, scritta dopo scritta, segno dopo segno come rughe e cicatrici di un *lifting* mal riuscito su un immenso volto umano, Ponte Milvio, abbandonato dalle istituzioni, è oggi un ponte di nessuno. Perché i neo barbari non desistono e notte dopo notte, un'insulsaggine dopo l'altra, continuano indefessamente a deturpare Ponte Milvio. Sciamano come cavallette all'imbrunire, *single*, a coppie od a gruppi, ma tutti col pennarello nero nella tasca dei jeans. L'obiettivo è uno solo: lasciare un segno sul Ponte, marcare il territorio per poter dire "l'ho fatto anch'io". Poco importano i contenuti, l'importante è firmarsi *chicco*, dichiarare l'eterno amore a tutti e mettere una data a futura memoria dell'imbecillità del gesto.

Ponte Milvio è ormai il ponte di nessuno, siamo costretti a ripetere questo concetto visto che viene lasciato dalle Istituzioni totalmente indifeso davanti alla furia dei *writers*: non c'è controllo, non c'è sanzione, nessuno prova ad identificare o fermare questi barbari epigoni dei finti adolescenti protagonisti di insulsi film da cassetta. Ma è l'indifferenza delle Istituzioni e dei suoi rappresentanti che ci indigna quanto e come lo sciamare delle cavallette: non un'iniziativa concreta, non un vigile, non un poliziotto di quartiere che passi ogni tanto sui 177 metri di lunghezza del Ponte a controllare cosa succede.

Tutto questo ci strozza in gola un urlo: perché Ponte Milvio dev'essere il ponte di nessuno, o meglio solo dei barbari e delle cavallette?

Claudio Cafasso

Direttore Editoriale di VignaClaraBlog.it
Il primo quotidiano online di Roma-Nord

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO II - NUMERO 3 - MAGGIO - GIUGNO 2010

ROMA E LE OLIMPIADI

Non tutti i Romani sono favorevoli alle Olimpiadi a Roma, come viene prospettato dagli organi di informazione. Infatti è sorto un comitato spontaneo dal nome SONAR, che vuol dire "Olimpiadi Sì, No A Roma". Naturalmente ci asteniamo dal prendere posizione. E lo facciamo per evitare di essere con disprezzo additati come quelli che "…a Roma non si deve toccare niente, non si deve fare niente, si deve conservare tutto…". Accuse che vengono mosse da sempre agli ambientalisti, ma anche ai conservatori della storia e della cultura. Esattamente quello che siamo, senza vergognarcene. C'è chi pensa che i piemontesi, dopo il 1870, invece di appropriarsi della Città e fagocitarla, avrebbero potuto conservare Roma chiusa dentro le sue mura come era giusto che fosse, cioè come un Museo, un Sacrario per i posteri e gli studiosi di tutto il mondo, e costruire la loro capitale tutt'intorno, nell'Agro, che si sarebbe poi costellato di magazzini commerciali, di centri direzionali, di edifici ministeriali, di quartieri popolari impiegatizi, di zone residenziali… Beh, oggi non staremmo tutti meglio? "Ma no - dice qualcuno - ormai siamo in ballo, Roma è una megalopoli, dobbiamo sfruttarne le potenzialità che sono enormi…" "E a che scopo?" "Ma come, per fare denaro, per incassare!…" " E in tal modo diminuirebbero le tasse e i balzelli e aumenterebbe la qualità dei servizi ai cittadini?" "Ma no, che c'entra… però potremmo risanare lo spaventoso deficit…" " Ah, certo, come è stato fatto con gli incassi dei mondiali di calcio, dei mondiali di nuoto, dei mondiali di tennis?" "Ecco, con voi… qualunquisti non si può parlare, siete sempre negativi… Ma non pensate al prestigio della Città che ospiterebbe i Giochi Olimpici, all'impennata del turismo, ai diritti televisivi, alla possibilità di assistere di persona all'evento…"

No, in effetti, crediamo che Roma di prestigio ne abbia già abbastanza di suo, per la sua storia, la sua cultura e la sua tradizione, e che lo stia perdendo proprio per la malaugurata gestione pubblica, specialmente per il fatto di aver dichiarato fallimento e delegato tutte le risorse alle iniziative speculative dei privati.

Roma ha già avuto le sue Olimpiadi, e sono state gloriose e vittoriose, vissute in una città da poco risorta dalla guerra, ospitate in strutture architettonicamente all'avanguardia, svolte in uno scenario mai visto prima, nel fascino incomparabile dell'Urbe. Vi rifulgeva il più spettacolare complesso sportivo monumentale del mondo, il Foro Italico rimesso a nuovo dopo i disastri causati dagli occupanti-liberatori nel 44-45; il fantascientifico Palazzo dello Sport nel metafisico biancore dell'EUR finalmente rivestita dai suoi marmi; il razionalissimo Villaggio Olimpico su "palafitte" attraversato dal doppio Viadotto Nervi; il modernissimo Stadio Flaminio con la vicina cupola nervata del Palazzetto dello Sport. Olimpiadi senza traffico, immerse nel verde del Flaminio, di Villa Glori, di Monte Mario e dell'EUR; vissute con l'entusiasmo di giovani atleti non pagati, che gareggiavano lealmente senza droghe o anabolizzanti, senza ricorso ad esami antidoping; vittorie non politicizzate, senza guanti neri, pugni chiusi, guardie armate, sequestri o stragi. E quello che è stato costruito allora è rimasto, è ancora valido, ancora si utilizza. Non ci basta questa piacevole esperienza? Dobbiamo sconvolgere interi quartieri con lavori insensati che alterano il verde e il paesaggio, che resteranno a memoria di speculazioni edilizie su terreni inedificabili svincolati da leggi speciali? Non basta già sopportare l'insulto dell'immenso circo in ferraglia del nuovo "stadio del tennis" che deve ospitare "undicimila paganti" per assistere al mondiale, costruito proditoriamente - in barba ad ogni promessa e assicurazione del contrario - a fianco della Casa delle Armi? O dei palazzi costruiti su aree verdi protette e vincolate come a Tor di Quinto? Dovremo veder sorgere ancora costruzioni nelle aree verdi delle rive del Tevere, fino alla Marcigliana, per sistemarvi villaggi abitativi, palazzine, circoli, impianti sportivi, su quello che era destinato da decenni ad essere il Parco Fluviale Roma Nord? Centri remieri, villaggi per atleti, rappresentanze per la stampa, e naturalmente posti di ristoro, bar, ristoranti, alberghi: tutto ciò vuol dire edificazioni, ferro, cemento, mattoni, asfalto su terreno golenale, quindi esondabile.

Chi ci guadagnerà da queste Olimpiadi? Non certo Roma né i Romani. Ci guadagneranno i palazzinari che otterranno svincoli e licenze straordinarie e cementificheranno milioni di metri cubi, i costruttori abusivi che avranno sanatorie, i politici che se ne faranno belli (e qualcuno anche ricco), i parcheggiatori illegali, i porchettari e paninari ambulanti, i chioschi bar ormai strutture fisse che si moltiplicheranno, gli spacciatori che avranno terreno fertile, i borseggiatori e gli scippatori in agguato sul turista sprovveduto, il CONI che avrà mano libera per continuare i suoi scempi e le sue privatizzazioni.

Roma ha già il suo prestigio e la sua dignità, dovuti al suo patrimonio storico, artistico, culturale, ambientale. L'unica cosa che non deve fare è perderli per fare cassa.

Il Direttore

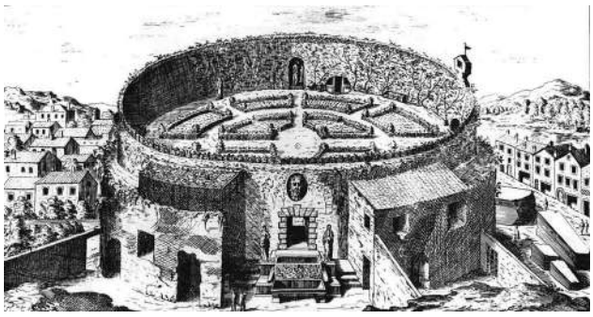
IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 4

PIAZZA AUGUSTO IMPERATORE, METAFISICA SCOMPARSA

di ***Sandro Bari***

Una premessa storica

Piazza Augusto Imperatore, fino a dieci anni fa, era caratterizzata dalla strana atmosfera che vi aleggiava, ben descritta dalla frase latina che campeggiava sulla facciata del palazzo Nord (HUNC LOCUM, UBI AUGUSTI MANES VOLITANT PER AURAS…). Nel grande settore di cielo aperto, sopra la cortina di platani, gli storni giocavano con evoluzioni inesauribili, ogni anno alla stessa epoca, spargendo caleidoscopiche macchie sull'azzurro, scegliendo come tappa nella migrazione le alberature limitrofe all'Ara Pacis. La piazza avvolgeva il giardino centrale infossato; gli oleandri circondavano i resti circolari del Mausoleo di Augusto, coronato di alti cipressi. Il palazzo Est, di fronte al Fiume, spiegava in altorilievi e scritte magnificatorie su un'immensa balconata la grandezza del popolo italiano. L'altro mostrava mosaici policromi, una grande fontana dalle bocche leonine bronzee, senz'acqua, e la lunga scritta latina in lettere marmoree già citata: una delle parole era stata ricoperta di malta, nel '45, per confonderla col travertino della facciata, malta che il tempo e la pioggia sgretolavano lentissimamente. Negli anni '70 si cominciava a leggere "MUS…", quindici anni dopo era diventata "MUSSOL…" Il tempo, più clemente degli uomini che pensano di rinnegare il passato con la *damnatio memoriae*, non ha l'incostanza umana ed è uguale per tutti. Oggi si legge per intero il nome che qualche solerte aveva tentato di sopprimere, come se bastasse un po' di calce a cancellare la storia. Di fronte, appena visibile, discreta nella sua anonimità, la Teca di Vittorio Ballio Morpurgo proteggeva di cristalli l'Ara Pacis; le lettere in bronzo del brano latino intarsiate nel travertino della sostruzione avevano perso la brillantezza, come i tempi lo splendore. Le due cupole di San Rocco e san Girolamo si stagliavano al tramonto contro il verde dei platani. La piazza di



Il Mausoleo e la piazza circostante, 1612-15, Du Perac

Piacentini e Morpurgo (e Muñoz) incuteva una strana ma attraente sensazione di disagio: in pieno centro di Roma, sembrava di trovarsi in un'isola. Bastava uscire dal porticato centrale per trovarsi in piena via del Corso, fra teorie di passanti più o meno frettolosi, più o meno attenti alle vetrine, fra donne che entravano o uscivano con pacchi e buste dai negozi, uomini d'affari in giacca e cravatta con le loro valigette, fornitori con furgoni e camion, carabinieri a cavallo, polizia in auto, coppie di vigili urbani. Via della Croce, d'infilata verso piazza di Spagna, brulicava di gente ad ogni ora. Riattraversato il sottoportico da Largo dei Lombardi, si ripiombava nel silenzio, un silenzio rotto solo dal fruscio delle ruote di un autobus sui sampietrini o dal tenue fischietto di un vigile, mentre a poca distanza il denso traffico sul lungotevere scorreva invisibile e muto.

L'atmosfera era particolare, affascinante: i suoni ovattati, i grandi spazi, il biancore del travertino, le tonalità di verde che circondavano il Mausoleo, l'aria densa di storia: un insieme significativo, metafisico. Pochi negozi, alcuni dai nomi famosi, erano seminascosti dall'ombra dei portici. Il piccolo bar vicino a san Girolamo, una porta sotto la galleria e una su via Tomacelli, spandeva tra le colonne il profumo del caffè. Nessun pubblico esercizio sotto i due grandi porticati, tranne il discreto ingresso del ristorante Alfredo,

San Carlo e la piazza con l'anfiteatro, A. Guesdon, 1849

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 5

Situazione della piazza negli anni '20

"l'Originale", quello che si era trasferito da via della Scrofa all'apertura della piazza nel 1940. Il suo baffutissimo proprietario aveva ricevuto in dono da Douglas Fairbanks e Mary Pickford, negli anni '30, un servizio di posate d'oro massiccio a riconoscimento della sua arte nelle fettuccine. Lui in persona serviva gli ospiti di riguardo in una atmosfera scenografica: spenti i lampadari nell'immenso salone, attorniato da camerieri tedofori, rimestava con mestiere ed eleganza le sue celebri "fettuccine al triplo burro" con le famose scintillanti posate nella grande zuppiera sostenuta da due *maitres*, tra la meraviglia dei clienti stranieri. Verso mezzogiorno, dalle cucine si spandeva nei dintorni un profumo di pasta all'uovo che faceva mordere lo stomaco. Tutto aveva una storia e nelle piazza sembrava ripetersi uguale ed eterno come una antica cerimonia, perfino le multe di quel vecchio vigile col grado di capitano, odiato da tutti, impassibile alle proteste o alle blandizie, che metodicamente ne faceva cento al giorno e solo per divieto di sosta; anche i personaggi che vi comparivano come dal nulla, e nello stesso modo sparivano, i tre o quattro barboni stanziali, decorosi, distaccati, quasi compresi della dignità del posto dove la notte, chissà dove, si annidavano. Nessuno di loro chiedeva elemosine; uno, quasi fantasma nelle sue comparizioni, alto e altero, indossava anche d'estate un lungo mantello imperiale.

Lavori di riqualificazione della piazza, 1937

Un'atmosfera particolare

La strana sensazione che dava quel luogo è spiegabile in parte leggendo le critiche sull'operazione di abbattimento del quartiere lì esistente e sull'architettura che lo ha sostituito, definita estranea al contesto. La nuova struttura aveva qualcosa di freddo, di maestosamente cupo, ed era forse proprio quello il suo fascino. Sembrava quasi vedervi emergere gli spiriti di chi vi ha abitato, come accade nei film dell'orrore, nei cimiteri sui quali costruttori senza scrupoli hanno edificato zone residenziali. Richiamava alla memoria i fasti imperiali, ma senza la retorica di altri luoghi simili: ricordava un maestoso cimitero, senza instillare però tristezza, forse solo un "sentimento del tempo", un languore di antiche vestigia, una malinconia di occasioni perdute. Voci insistenti parlavano anche di jella, ma in ogni caso v'era un clima esoterico, antico e magico, funereo e grandioso.

Questa lunga premessa serve a descrivere quanto occorra vivere certi luoghi per poter capire le sensazioni che se ne effondono. Un architetto texano non può averlo capito. Non ci si può aspettare commozione o emozione da chi non ha compreso il significato delle iscrizioni latine, da chi non sente lo spirito di Augusto aggirarsi nei dintorni. Solo noi che "sappiamo di Roma" lo avvertiamo, come lo avvertono gli storni, i rondoni e i gabbiani che vi volteggiano. Se l'erede dei *cow boys* avesse davvero penetrato l'essenza di quel luogo, ci avrebbe risparmiato l'edificazione dell'orrenda "pompa di benzina" dell'Ara Pacis e l'atroce muro che insulta le facciate di San Rocco e San Girolamo, e quella parete inutilmente e proditoriamente sporgente ad interrompere dopo cinquecento anni la continuità del rettifilo di via Ripetta. Tutto ciò è ancora più estraneo al contesto di quanto lo fosse la nuova urbanizzazione del 1936. E i due penultimi sindaci, se avessero avuto

La piazza negli anni '80

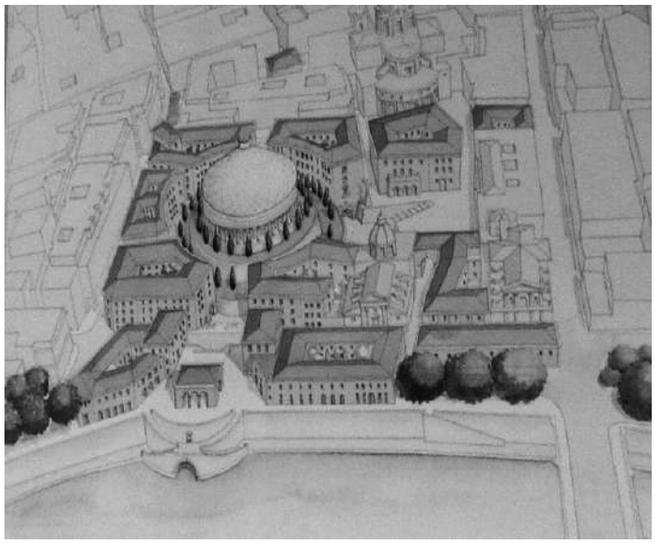
IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 6

a cuore la storia e la cultura di Roma più che la necessità di fare cassa, ci avrebbero evitato la dissacrazione del luogo autorizzandone e incoraggiandone la trasformazione in un "mercato coperto", con le sue mostre di vestiti, la sua "fiera delle vanità", le sue dimostrazioni ludico - sportive - musico - archeo - commerciali.

Una necessaria riqualificazione

Eppure da anni si proponeva una sistemazione della piazza, della quale l'Ara Pacis era parte integrante, considerando che non poteva essere realizzato un progetto che ne ignorasse la continuità di tessuto fino al Fiume. Osservando le immagini, dalle antiche carte alle foto odierne, ci possiamo rendere conto che la piazza *doveva* finire nel Tevere. Ma invece del razionale svolgimento di un progetto unitario, si è operato sul particolare dell'Ara Pacis, inficiando tutte le più logiche soluzioni.

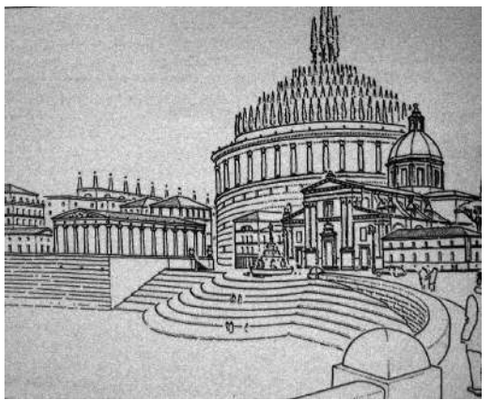
Difficile quindi, per i progettisti che hanno partecipato al concorso indetto per la riqualificazione dell'Augusteo e della piazza circostante, rattoppare una situazione illogica. Stavolta, invece di essere assegnata "per chiara fama" senza gara, la scelta del progetto vincitore è derivata da un concorso internazionale, come d'obbligo. Nonostante ciò, non sono mancate le polemiche tra gli addetti ai lavori ed è stata denunciata l'esistenza di scelte politiche guidate. Ha destato scalpore tra gli esperti (non tra il pubblico che poco ne sa se non quello che la stampa vuole si sappia) l'esclusione dai selezionati del grandioso progetto del Gruppo Roma Docet, composto dai Quattro Grandi dell'architettura e dell'urbanistica nazionale, noti in tutto il mondo: Portoghesi, Marconi, Aymonino, Benevolo. Le loro dichiarazioni ai giornali sono una aperta e dettagliata denuncia di come un gruppo di potere abbia governato le scelte capitoline. "Aymonino, Benevolo, Marconi e Portoghesi erano al di sopra degli obiettivi di un Bando il cui scopo era fin troppo evidente: *mettere una pezza* all'atto di supponenza col quale fu imposta ai romani la Teca dell'Ara Pacis senza concorso, indicendone uno che la giustificasse, sia pure a posteriori. Un concorso che modificasse il sito in modo che quella Teca - oggi *spaesata* in Roma come una pompa di benzina nata per le pianure dei pellerossa - non troneggiasse troppo su quella che era da due millenni la Porta fluviale settentrionale di Roma, ma anzi sperando che essa *desse il la* a quel contesto urbano, in modo da non sembrare più una stecca madornale, ma la nota più intonata dell'intero concerto" (dichiarazione del prof. Paolo Marconi del 23-6-2006).



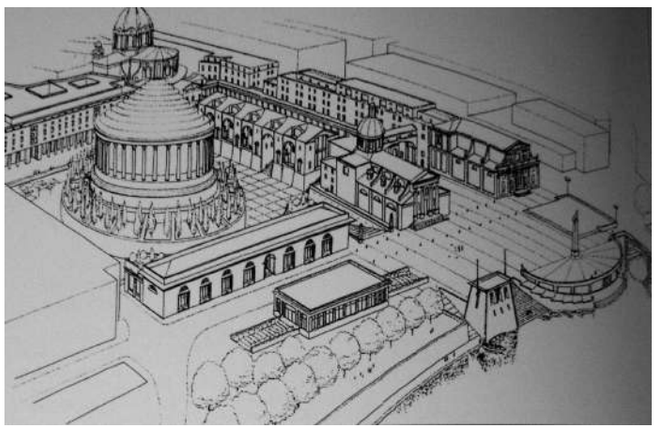
Progetto Anna Castillo

Una quantità di progetti

Certo, ora è tardi per discuterne, ma è importante far sapere al pubblico che c'era una dovizia di progetti, tra i quali alcuni veramente affascinanti, (in)spiegabilmente bocciati prima ancora di essere sottoposti alla commissione esaminatrice. Esiste una interessante pubblicazione in merito, *Contro-progetti Ara Pacis*, ed. Alinea 2002, firmata da alcuni tra i più stimati architetti del mondo, in testa Leon Krier, che contiene progetti interessanti, intelligenti, spettacolari sulla "ricreazione" della Piazza Augusto Imperatore insieme alla sistemazione dell'Ara Pacis. Oltre agli interventi polemici di famosi storici e urbanisti a proposito della contestatissima costruzione del texano Meier, vi si possono esaminare progetti professionali come quelli dello stesso Krier, di Colin Rowe, di Michael Lykoudis, di Liam O'Connor, di Maurice Culot, o quelli delle scuole di Samir Younés e



Ricostruzione del Porto di Ripetta, Leon Krier



Ricostruzione del Porto di Ripetta, Maurice Culot e Joseph Altuna

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 7

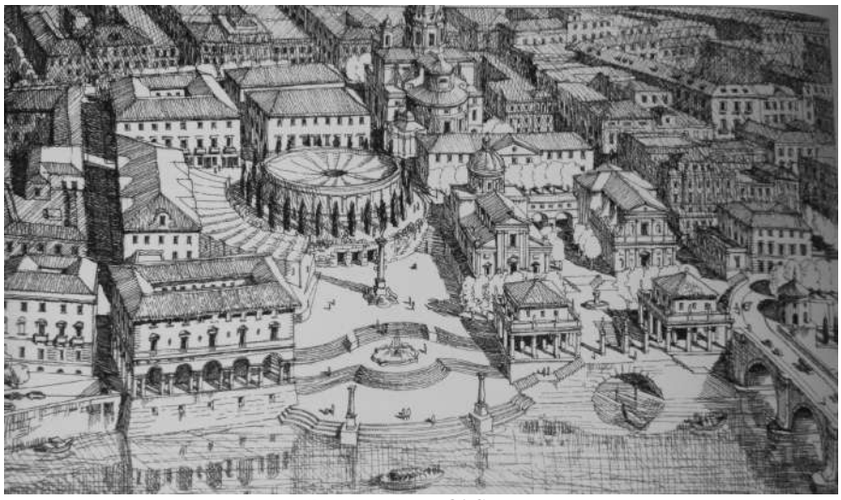
Progetto Michael Likoudis

di Richard Economakis. Fra gli altri, c'era chi proponeva di accogliere l'Ara "dentro" il Mausoleo, che ne sarebbe divenuta la "teca" naturale. Quasi tutti, comunque, davano l'opportuno risalto alla "naturale" sistemazione di tutto il complesso Piazza, Mausoleo, Ara, affacciante sul Fiume come d'obbligo. Era stata prevista, da qualcuno, addirittura la "riesumazione" del Porto di Ripetta, l'antico gioiello di Alessandro Specchi del 1705, sepolto quasi integro dai "piemontesi" nella loro logica di distruzione dell'antico per la razionalità del nuovo, quella logica che alla fine dell'800 ha smantellato tutto il tessuto urbano delle sponde del Fiume senza scampo e senza eccezioni, e che nello stesso modo avrebbe eliminato anche l'Isola Tiberina se non fosse stato per la ferma opposizione degli ingegneri, degli storici e degli archeologi comunali contro i colleghi governativi. Stavolta, invece, si è verificato l'opposto: le istanze del mondo della cultura, della storia, dell'architettura, dell'urbanistica si sono infrante contro un muro compatto di decisioni comunali. Compattezza spiegabile: i pareri discordi – e sappiamo che ce n'erano – sono stati "ammorbiditi" da logiche di partito, di potere e di carriera. Politica ed economia poco hanno da spartire con storia, archeologia e latino. Un ben orchestrato "consenso mediatico", cioè una stampa ben indirizzata, ha fatto il resto. Ora i progetti sulla sistemazione dell'Augusteo hanno dovuto fare i conti con l'intrusione di quell'oggetto estraneo che ha strangolato la piazza interrompendone la logica continuità fino al Fiume: hanno dovuto dunque scegliere non tanto la migliore possibilità quanto il male minore. Il progetto *Urbs et civitas*, del gruppo di Francesco Cellini, è stato il vincitore del concorso internazionale, "che prevede la realizzazione di due cordonate che partono dall'abside di San Carlo e dal nuovo museo dell'Ara Pacis. Queste giungono a una piazza che avrà le misure della piazza del Pantheon, una piazza dove sarà impiantata una bassa vegetazione". Ecco quindi cosa avverrà della piazza: a meno di variazioni - in peggio - in corso d'opera, come siamo abituati da tempo a vedere, verrà portato a livello stradale il prato che ora discende verso il Mausoleo e ospiterà una grande cavea tra San Carlo e San Girolamo.

La sistemazione interna del monumento è stata pensata da esperti e renderà certamente agibile e fruibile quel bene archeologico che fino a poco tempo fa era accessibile soltanto agli addetti ai lavori e ai raccomandati, in un percorso tra scaffali di casse piene di reperti polverosi. Forse criticabile sarà la collocazione prevista sul percorso esterno di essenze arboree in vaso, principalmente lecci, che sicuramente soffrirebbero meno in piena terra: questo si vedrà a fine lavori, se e quando ci sarà, perché le premesse non sono delle migliori.

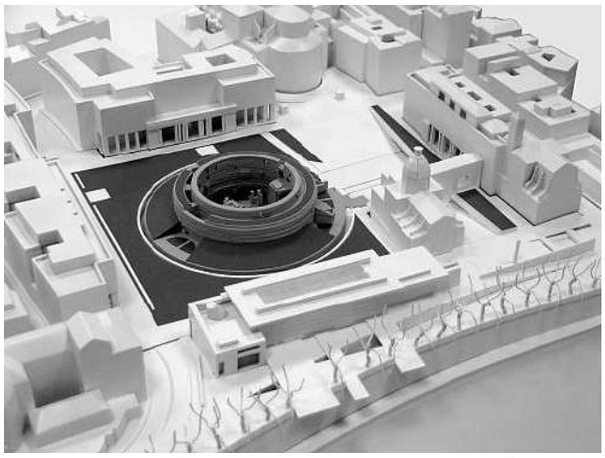
Le osservazioni del profano

Ma anche chi è privo di titoli architettonici rimane perplesso di fronte al progetto di sistemazione della piazza. Non occorre essere altamente qualificati per vedere dai disegni e dai plastici che la ristrutturazione prevista non rispetta due principi comuni: la logica e il gradimento, vale a dire il buon senso e il buon gusto. Quella "lunga cordonata" che doveva scendere al Tevere, si trova ora di fronte un muro. Quindi diventa semplicemente un "fosso" dove scendere da san Carlo o dall'Ara Pacis per accedere all'ingresso del Mausoleo. Il danno più grave, da tutto questo, lo riceve la povera chiesa di san Rocco, che rimane sospesa su uno zoccolo, con l'ingresso limitato al lato Ovest verso il Fiume. L'arco fiancheggiante la chiesa diverrà alto come il ponte di Ariccia, e la settecentesca Fontana della Botticella ri-



Progetto Liam O' Connor

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 8



Progetto Urbs et Civitas, Gruppo Francesco Cellini

marrà appollaiata a vari metri di altezza ed inaccessibile, a meno che non si decida di spostarla nuovamente dopo settantadue anni dal nuovo posizionamento e ventisette dal restauro. Il palazzo Sud, verso via Tomacelli, sarà isolato nella parte posteriore e incomberà sulla "cavea" con dubbio risultato estetico. Il buon senso e buon gusto, che sono quelli che dovrebbero ispirare l'urbanizzazione di una città come Roma, si arrendono quindi alle ragioni "politiche" ed "economiche" che ora governano le scelte.

Ma forse chi assume decisioni urbanistiche importanti e definitive, oltre a "sapere di Roma", dovrebbe conoscere meglio l'aria che si respira nei luoghi che vengono manomessi. Chi ha operato scelte su piazza Augusto Imperatore avrebbe dovuto forse fermarsi ad ascoltare gli *Augusti Manes*. O forse semplicemente lo sdegno dei "barboni" storici, che sono scomparsi per lasciare il posto a vagabondi ubriaconi e sporcaccioni. Non vi sono più personaggi intrisi della storia della piazza, come gli dèi di Augusto che ancora sembravano librarsi nell'aria. Quella piazza era sempre pulita; anche il prato digradante verso il muro circolare del Mausoleo, sprezzantemente chiamato "giardinetto per cani" dai denigratori dell'opera di Piacentini e Morpurgo, era sempre ben curato. Quando sarà realizzato il progetto, la piazza diverrà un grande prato rasato, contornato da bar, pub, ristoranti e pizzerie aperti fino a tardi: non è azzardato prevedere le difficoltà a conservarla pulita e impedire che diventi un comodo letto per vagabondi, stanziali, ubriachi. I pessimisti temono che si ridurrà ad un perenne tappeto di bottiglie e immondizia (vedi Ponte Milvio o Foro Italico) e sarà il luogo ideale per drogarsi guardando le stelle. Ottimisti, invece, i negozianti che hanno fiutato l'affare ed hanno investito subito, naturalmente, in rivendite di cibo veloce.

La speculazione sulla sacralità dell'Urbe

Roma deve rendere soldi (ha cominciato a dichiararlo l'assessore Minelli nel 2002 alla stampa, lo ribadisce tra gli altri il soprintendente Broccoli ogni giorno) e sicuramente questo sistema è efficace. Italia Nostra, che si è battuta vincendo contro lo sventramento del Pincio ma perdendo contro la chiusura del San Giacomo, contro lo scempio del Foro Italico, contro gli ascensori e i *fast food* al Vittoriano, contro la commercializzazione dei beni architettonici, rimane inascoltata.

Così, i portici una volta silenziosi di Piazza Augusto Imperatore sono invasi da centinaia di tavoli e sedie di ristoranti e *pub* dai prezzi esorbitanti che accolgono schiere di ignari turisti e di gioventù borgatara anelante al "Centro". Gli altissimi colonnati immortalati da vecchi film in scene notturne, penombre spettrali e drammatiche, sono trasformate in uno slalom fra siepi fittizie divisorie di tavolini, enormi stufe a gas, bancarelle di paccottiglia.

Intanto lo scavo iniziato è praticamente fermo dopo aver sventrato la piazza e averla trasformata in un cantiere acquitrinoso: transenne e materiali abbandonati, rifiuti, melma e zanzare.

Tutto questo fa parte di un dramma che ha avuto inizio qualche decennio fa, e che ha purtroppo una conclusione obbligata: la fine dell'Urbe Roma per trasformarla in una enorme azienda-mercato.

Scavi fermi: palude intorno al Mausoleo di Augusto

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 9

UN ANGELO CELATO

di ***Francesca Di Castro***

Appena terminato il Museo dell'Ara Pacis con i suoi scaffali di plexiglass – posatoi per piccioni – e quel muro della vergogna che taglia e cancella con atto tracotante la facciata del Valadier di san Rocco e il retrostante Mausoleo di Augusto, quasi a voler imporre e sovrapporre la supremazia del costruito contemporaneo – che tutto può permettersi – su duemila anni di storia, d'arte e di architettura, si scatenava la polemica non solo per il muro, ma anche per quell'affaccio da piscina pubblica, per quel bianco sfacciato che non onora il travertino romano e per quel "fuori scala " che viene ad interrompere la prospettiva di via Ripetta e di via della Scrofa, l'antica via Leonina asse portante del Tridente, voluta da papa Leone X (1518) con lungimiranza urbanistica (su disegno di Raffaello e del Sangallo). Appare evidente che si vuole una Roma d'oggi dal segno prorompente e originale che stupisca, un segno che prevalichi ogni altro del passato per disconoscere, ignorare, cancellare il messaggio maturato e reso fruibile a tutti in secoli di evoluzione artistica e urbanistica.

Mentre si scatenava la polemica, un'iniziativa meritoria parve voler mitigare l'offesa arrecata alla chiesa di san Rocco: vennero montati i ponteggi per il suo restauro esterno. Restauro che si è rivelato altrettanto tracotante, limitandosi a rivestire di una mano di vernice inadatta i bei mattoni della chiesa e a ripulire la parte inferiore della facciata di marmo con una bella "romanella" di tinta bianca. Il tutto senza tenere conto del fatto che la zona, fortemente depressa, è una delle più umide di Roma per il naturale scorrere di vene d'acqua sotterranee che dal Pincio si riversano nel Tevere (ne è prova il "laghetto" formatosi nello scavo per la sistemazione della piazza, ormai stabile). I risultati non si sono fatti attendere: l'umidità sta causando lo sgretolarsi degli intonaci esterni della chiesa e l'inficiamento dell'intera opera di "restauro".

La cosa più curiosa - e imbarazzante - è che nello smontare le impalcature servite per il restauro, non si è provveduto a scoprire dal suo "sudario" uno dei due angeli situati sul timpano della chiesa, in attesa di un successivo intervento di restauro. Restauro che si è fatto attendere per ben quattro anni, lasciando così, incappucciato, nascosto e negato anche lui, l'angelo di san Rocco, prova della negligenza di tutti coloro che non dimostrano di rispettare la nostra storia e le nostre opere d'arte, oggetto di incredulità per quanti hanno notato la statua dimenticata e di scherno da parte di coloro che non riescono a capire la sovrumana legge della burocrazia italiana. Per fortuna qualcosa in questi giorni si è mosso e si stanno finalmente montando i ponteggi per il nuovo restauro della facciata e, si spera, del nostro angelo.

Chiesa di san Rocco, Anonimo, sec XIX, Roma, bibl. Besso

Per strana combinazione, l'angelo "celato" si trova proprio presso il luogo dove sorgeva l'Ospedale femminile delle "Celate" annesso alla chiesa di san Rocco, voluto nel 1592 dal cardinale Antonio Maria Salviati, già a noi noto per essere stato il benefattore che fece ricostruire l'ospedale di San Giacomo, che lasciò in eredità all'Arciconfraternita di san Rocco la tenuta di santa Maria in Galeria per provvedere alle necessità del nosocomio. L'ospedale veniva chiamato delle "Celate" perché accoglieva per partorire quelle donne, nubili o meretrici, che non volevano rendere nota la propria identità e che restavano velate per tutto il periodo del puerperio, protette e intoccabili anche dai rappresentanti della giustizia finché rimanevano nell'ospedale.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 10

LA COLONNA TRAIANA: ENIGMI E DISPUTE

di ***Maurizio Di Paola***

Nel 1887, per iniziativa di Bonghi e Baccelli, veniva presentato alla Camera un progetto per la salvaguardia del Foro Romano dalle speculazioni edilizie, e negli anni successivi, a seguito delle imponenti opere di scavi e di recupero dei monumenti, l'interesse per la Roma imperiale fu anche oggetto di annose dispute tra archeologi, architetti e studiosi.

Una causa di queste dispute ha riguardato la colonna Traiana: edificata negli anni 113/14 dell'Era Volgare per celebrare le vittorie dell' imperatore Traiano (53 – 117 E.V.) sui Daci, è tutta istoriata come un rotolo di 200 metri avvolto in continuo al fusto della colonna con scene delle varie fasi delle guerre contro Decébalo, re dei Daci, e per questa sua forma detta "coclide". Di ordine dorico e prima espressione nel suo genere nell'arte romana, vuota all' interno con una scala di 185 gradini, poggia su un piedistallo con una camera interna dove furono poste in un'urna d'oro le ceneri di Traiano e della moglie Diva Plotina; sopra la porta di accesso una targa rettangolare con una iscrizione sorretta da due vittorie alate. Detta anche colonna "centenaria", perché alta 100 piedi romani (m. 29,78), raggiunge nel suo complesso quasi 40 metri di altezza.

In cima, secondo quanto rappresentato in una moneta romana, prima della sistemazione della statua dell'imperatore, sembrerebbe ci fosse stata un'aquila imperiale; nel 1587 per volere di papa Sisto V al posto della statua di Traiano, abbattuta o caduta al tempo di Costante II nel 663, fu sistemata una statua di san Pietro modellata da Giacomo Della Porta. Per inciso, sempre Sisto V fece anche sostituire in cima alla analoga colonna in onore di Marc'Aurelio Antonino (121 – 180 E.V.) la statua dell'imperatore con quella di san Paolo.

Nel medioevo (anno 1032) e sino al 1536 fu addossata al basamento una chiesetta (S. Nicolas de Columna), di cui si nota l'incasso del tetto nella parete sopra la porta, rovinandone l'iscrizione, oggetto poi di disputa tra autorevoli studiosi come Giacomo Boni, Domenico Comparetti, Antonio Sogliano, Luca Beltrami, e di molti altri insigni personaggi. Fino al 1812 parte della

Giacomo Lauro, attivo 1583-1645, bulino, collez. M.Di Paola

F. Pierre Duflos, Roma XVIII sec., acquaforte, collez. M.Di Paola

colonna era interrata e circondata da casupole e baracche.

Argomento di disputa collegato alla interpretazione dell' iscrizione, è stato quello dell'altezza della colonna, se relativa al grosso lavoro di sbancamento della sella montuosa che congiungeva il colle Quirinale al Capitolino attuato per la realizzazione del Foro Traiano: infatti un'ipotesi è che l'altezza fosse indicativa di quanta terra fosse stata rimossa.

Per quanto riguarda l'iscrizione del basamento:

SENATVS POPULVSQVE ROMANVS
IMP CAESARI DIVI NERVAE F NERVAE
TRAIANO AVG GERM DACICO PONTIF
MAXIMO TRIB POT XVII IMP VI COS VIP P
AD DECLARANDVM QUANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TAN.. .. .. IBVS SIT
EGESTVS

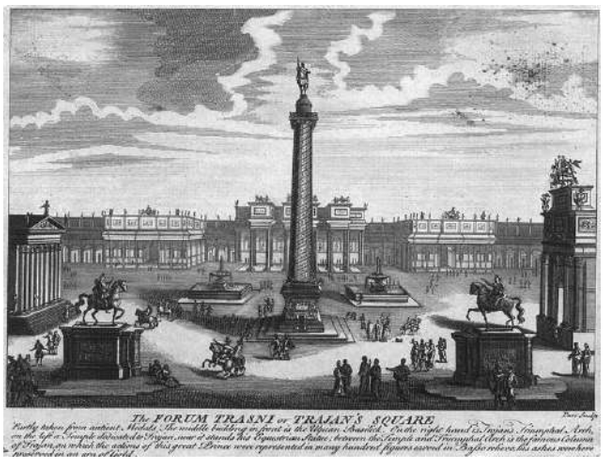
molte sono le possibili integrazioni delle lettere mancanti e sono state formulate dai vari studiosi diverse ipotesi: *tantis opibus; tantis ex collibus; tantis rupibus; tantis ruderibus; tantis operibus; tantis viribus*.

Secondo Giacomo Boni ("Nuova Antologia", I° nov. 1906) il testo completo sarebbe con la dizione *tantis operibus*, traducendo il significato in italiano: "per far vedere di quanto fosse sopraelevato con sì grandi opere il monte ed il piano", cioè il dislivello tra la sella ed il colle del Quirinale; escludendo però la diceria che la colonna indicasse l'altezza del terreno rimosso secondo l'interpretazione correntemente ammessa: "per rendere manifesto che alto mucchio di terra e che profondo spazio fu vuotato per così grandiosi lavori".

Il 18 dello stesso mese il Comparetti presentava una comunicazione ai Lincei, in cui pur in accordo con il Boni di escludere che l'altezza fosse indicativa del livello della sella tra i colli Quirinale e Capitolino, ne dissentiva riguardo al significato da attribuire all'iscrizione, specie in relazione ai termini *egestus mons* e *locus*, riferendo l'iscrizione solo alla grandiosità del complesso degli edifici del Foro Traiano.

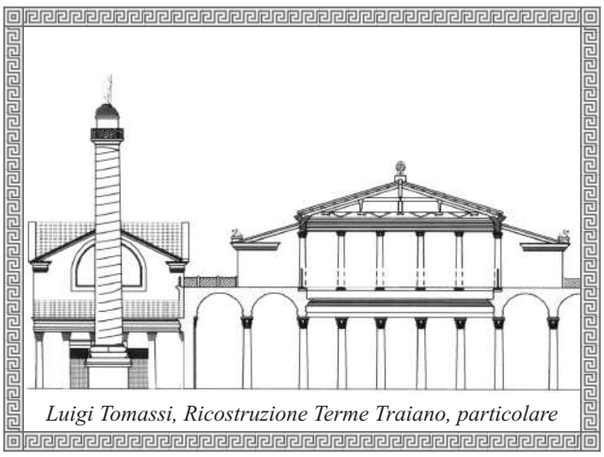
Nella seduta del 16 settembre del 1907 all' Accademia

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 11



Parr, Inghilt. XVIII sec., acquaforte, collez. M. Di Paola

di Archeologia di Napoli il prof. Sogliano confutò entrambi le sopraddette interpretazioni, riducendo il tutto con ampie dissertazioni ad una ripulitura di quella zona, che dopo l'accampamento dei Sabini per anni era stata deputata a luogo di scarico raggiungendo un'altezza di 38 metri, praticamente pari all'altezza della colonna.
In una comunicazione alla Regia Accademia di Torino del marzo 1908 il professore Nazari enunciava l'ipotesi che l' altezza fosse indicativa delle altezze degli edifici romani prima del divieto di Cesare Augusto di superare i 70 piedi (m. 20,80) al fine di limitare il frequente crollo di case.
Oltre a questi, nel corso degli anni molti altri studiosi sono tornati sul tema dell'iscrizione, cercando di accordare una possibile interpretazione con dati di fatto; ma l'unica conclusione basata su dati di fatto è il reperimento ad un metro sotto la base della colonna di un tracciato stradale e più in basso ancora di una cloaca, il che porta ad escludere l'ipotesi iniziale dell' altezza originaria della sella tra il colle Quirinale ed il colle Capitolino, luogo dove si era insediato nel 460 a.C. l'accampamento dei Sabini quando si impadronirono per quattro giorni del Campidoglio.
E se tutte le storie hanno una fine ed una morale, questa è una storia senza fine, ma con una morale già espressa a suo tempo da Giacomo Boni: "può il detto prestarsi a duplice o molteplice senso, inteso nel modo che al lettore più aggrada", ma ci sarà sempre qualcuno che ne vorrà fare un enunciato.



Luigi Tomassi, Ricostruzione Terme Traiano, particolare

I PUNTINI SULLE I

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Saluto romano

Nelle polemiche che ogni tanto si riaccendono sul modo di salutare a braccio destro alzato con la mano distesa (specie da parte di certe tifoserie calcistiche che mescolano calcio e politica) si torna sempre a disquisire sul cosiddetto "saluto romano" che, essendo stato adottato dai fascisti, è stato bandito come "simbolo e ricordo di oppressione".
Il bello è che gli antichi romani quel saluto non l'hanno mai fatto (se non nelle ricostruzioni cinematografiche). Non c'è una scena o un'immagine, tra le decine giunte fino a noi, che ci mostri – e quindi ci attesti – un "saluto romano": si pensi soltanto alle innumerevoli scene, lunghe complessivamente circa quattrocento metri, delle due Colonne coclidi istoriate di Traiano e di Marco Aurelio.
Il "saluto romano" è stata una pura invenzione partorita dall'Immaginifico D'Annunzio dei tempi dell'"impresa di Fiume", dal quale – come molti altri segni esteriori, il motto "me ne frego" e l'acclamazione "eja, eja, alalà", tratta dal greco – passò ai fascisti (e fu poi scimmiottato dai nazional-socialisti di Hitler). Ad esso s'affiancò in seguito quel "passo romano" (o "passo romano di parata", come veniva ufficialmente definito e…ordinato alle "quadrate legioni") altrettanto "fasullo" nel nome quanto ridicolo nell'esecuzione, ma il clima dell'epoca era tutto teso a ricollegare i "fasti" dell'era fascista a quelli dell'antica Roma e l'aggettivo "romano" era più usato del… prezzemolo.
Tornando al saluto, è probabile che l'ispirazione sia venuta dall'interpretazione errata (o, comunque, forzata) di un gesto, simile ma diverso, che, a differenza del "saluto romano", è documentato dall'iconografia antica. Quel gesto però – al di là di un generico significato di amicizia (la mano priva di armi) e persino di festosa acclamazione – non era di saluto, tant'è vero che non

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 12

appare mai rivolto, ad esempio, da un "inferiore" ad un "superiore". Era il gesto col quale un comandante militare (e quindi soprattutto l'imperatore, in veste di comandante supremo dell'esercito) ordinava il silenzio alle truppe adunate per ascoltare il suo discorso o allocuzione (*adlocutio*). Il braccio destro era levato piuttosto in alto e leggermente in fuori, più o meno obliquo (da quasi orizzontale a quasi verticale) e col gomito appena flesso, la mano talvolta aperta, più spesso chiusa, con l'indice disteso e le altre dita ripiegate. Se ne possono citare esempi celeberrimi, dalla statua etrusco-romana del cosiddetto Arringatore (nel Museo Archeologico di Firenze) all'Augusto di Prima Porta (nei Musei Vaticani).

Si può aggiungere che un gesto simile a quello dell'*adlocutio*, ma diverso, era poi quello che appare in un'altra celeberrima statua (oltre che in tanti altri monumenti): quella equestre di Marco Aurelio al Campidoglio. Si tratta in questo caso di un gesto di "pacificazione", o, meglio ancora, di "benevolenza" e di "perdono": tant'è vero che alla figura del personaggio che lo faceva se ne accompagnava un'altra ai suoi piedi (come doveva essere anche nel caso del Marco Aurelio) inginocchiata e in atteggiamento di invocare o di ricevere la benevolenza imperiale. I sacerdoti della Chiesa cattolica questo gesto l'hanno conservato tale e quale (con la mano distesa che s'appoggia o sfiora la testa del destinatario) proprio come gesto di perdono o di "assoluzione", e, insieme di "benedizione".

Ai romani, dunque, quello che fu dei romani; ai fascisti quello che è stato dei fascisti.

LECTIO BREVIS

di ***Sandra Avincola***

Una tragedia latina (II)

Nonostante veneri come pochi altri autori il *mos maiorum*, ovvero l'alta moralità e la nobiltà di costume degli antenati, e benché uno dei cardini di tale costume risieda nell'assetto patriarcale dello Stato, Tacito non può fare a meno di ammirare una donna che fu sul punto di sovvertire quest'ordine rifondandolo su basi di maggiore equanimità di genere. Del resto, come attesta l'analisi attenta dei suoi gesti ufficiali, Agrippina – perché è di lei che stiamo parlando – non agì mai in modo sconsiderato, né tanto meno velleitario. Sul fatto che fosse donna di particolari, singolari virtù, sussistono ben pochi dubbi: a parte l'eccellenza dei suoi natali, ella aggiunse del suo un'intelligenza fuori del comune, una visione lucida del potere e dei meccanismi che lo regolano, nonché una capacità di modellare le esigenze della sua vita privata (soprattutto dopo la morte del marito Claudio) sul ruolo carismatico di madre del *princeps*, come tale esposta al giudizio della comunità. Ecco come Tacito ci presenta l'immenso prestigio di cui ella godeva a Roma sin dall'indomani del suo matrimonio con l'imperatore Claudio:

"Versa ex eo civitas et cuncta feminae oboediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis inludenti. adductum et quasi virile servitium: palam severitas ac saepius superbia; nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret. cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur." **(Annales, 12.7.3)**

"Da allora l'ordine statale fu sovvertito e tutti si piegarono ai voleri di una donna, non ad opera della sua mancanza di freni, come era stato con Messalina che s'era presa gioco delle istituzioni di Roma. La sua (*di Agrippina, n.d.t.)* era una disciplina severa e presso che virile: altera e più spesso arrogante in pubblico, nella vita privata non si concedeva dissolutezze, se non per mire di potere. Illimitata, dietro il pretesto che fosse utile al bene dello Stato, era la sua brama di denaro." *(trad. S.A.)*

Per lungo tempo in questo contesto di favore "universale" nei suoi confronti non si aprirono crepe, né si conobbero momenti di crisi. I *patres* apprezzavano la funzione moderatrice che Agrippina aveva esercitato su Claudio, e che aveva consentito al Senato di veder reintegrata gran parte del suo antico prestigio. L'esercito amava la figlia del venerato Germanico, ed ella ne ricambiò il favore deducendo la *Colonia Agrippiniensis* i cui fondi furono assegnati ai veterani. Il popolo l'aveva resa oggetto d'ammirazione e di una devozione quasi sacrale, attribuendole – a ragione – il merito

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 13

d'avere ispirato in modo illuminato le decisioni politiche del marito. Tutto andò secondo i suoi disegni, fintanto che ad assumere il potere non fu il frutto delle sue viscere.

È un fatto che le prime frizioni nel rapporto che lega Nerone e sua madre si ebbero per le intemperanze sessuali del giovane *princeps*, a lungo irretito in una relazione con la liberta Atte. Agrippina vide in questa mancanza di freni inibitori del figlio una preoccupante attitudine ad adattare il potere ai propri capricci personali e una scarsa attenzione al rispetto delle regole che la sua dignità principesca avrebbe dovuto comportare, *in primis* il non considerare sconveniente l'attribuzione a un'ex schiava del ruolo di pubblica concubina. Il prestigio personale di Agrippina era invece cresciuto, essendo nel frattempo, con la divinizzazione di Claudio, divenuta ella *flaminica*, ovvero sacerdotessa delle memorie del defunto sposo e depositaria del culto ieratico dovuto alla *gens* Iulia. Nel tentativo di ricondurre il figlio al rispetto dei patti violati, Agrippina si riavvicinò pericolosamente a Britannico, il figlio che Claudio aveva avuto da Messalina e che, manovrato abilmente dalla stessa Agrippina, aveva finito con il posporre a Nerone nella linea di successione al trono. È qui che Nerone, sentendosi ormai affrancato da ogni soggezione nei confronti della madre, comincia a dare segni crescenti d'insofferenza nei confronti del suo protagonismo e dei tentativi di lei d'intromettersi nella sua vita privata. Spalleggiato dai suoi consiglieri d'elezione, il Prefetto del Pretorio Afranio Burro e l'antico precettore d'un tempo, Lucio Annea Seneca, egli si sbarazzò una volta per tutte dal molesto rivale facendolo avvelenare durante un banchetto. Contestualmente altri due fatti cominciano a segnare il declino delle sorti di Agrippina: il suo allontanamento dalla corte, e la nuova relazione che Nerone aveva stretto con la bellissima Poppea Sabina. Dopo l'affronto di Atte, un'altra donna – ben più pericolosa della prima – veniva ad insidiare quel ruolo d'assoluta preminenza che lei aveva rivestito fino ad allora al fianco di suo figlio. Le maschere ormai erano state tolte e Nerone, temendo le contromisure dell'ancor potente e riverita madre, cominciò a vagheggiare l'idea di farla assassinare.

C'è nel matricidio qualcosa di così intrinsecamente perverso che l'austero Tacito, nel momento in cui vi affisa il suo occhio impassibile, non riesce a mascherare del tutto l'orrore ch'esso gli ispira. Quest'atto è, al tempo stesso, il segmento più paradigmatico di quella discesa agli inferi esemplata dal principato neroniano, e lo storico non si fa certo sfuggire la ghiotta occasione di mostrarne ai suoi lettori i risvolti psicologici e umani. La sua arte è matura per questo. È un'arte potente, dove gli elementi portanti dell'architettura del periodo sono come destrutturati e ricostituiti sulla base di criteri nuovi, come se lo scrittore fosse in dotazione d'un'altra vista, come se il suo sguardo s'aprisse su geometrie non euclidee. Quel che appariva indispensabile a uno stile simmetrico e armonioso, diventa elemento di scarto. Al contrario, i supporti secondari vengono caricati di responsabilità significative assolutamente inedite. Le voci nominali del verbo guizzano dappertutto assorbendo da sole il significato di un'intera proposizione. Gli infiniti storici disegnano nella pagina aloni d'indeterminatezza. I discorsi indiretti entrano d'imperio nel dettato accendendolo di lampi obliqui. Ogni singola parola viene risemantizzata dai rapporti di contiguità o contrasto ch'essa stabilisce con altre unità lessicali. È una delle declinazioni più difficili, oscure e affascinanti che la lingua latina abbia mai conosciuto: non s'era mai visto niente del genere nemmeno in Sallustio, che pure presenta elementi d'affinità con lo stile tacitiano. La capacità di sintesi, propria della lingua latina, qui viene a toccare i suoi vertici assoluti. Nessun latinista può presumere di passare immune per un paragrafo tacitiano senza averlo precedentemente analizzato e studiato. Tacito: oggetto di deferenza per chiunque ami questa lingua, ma anche capace di destare panico negli studenti di ogni generazione. *(continua)*

Nerone e Agrippina

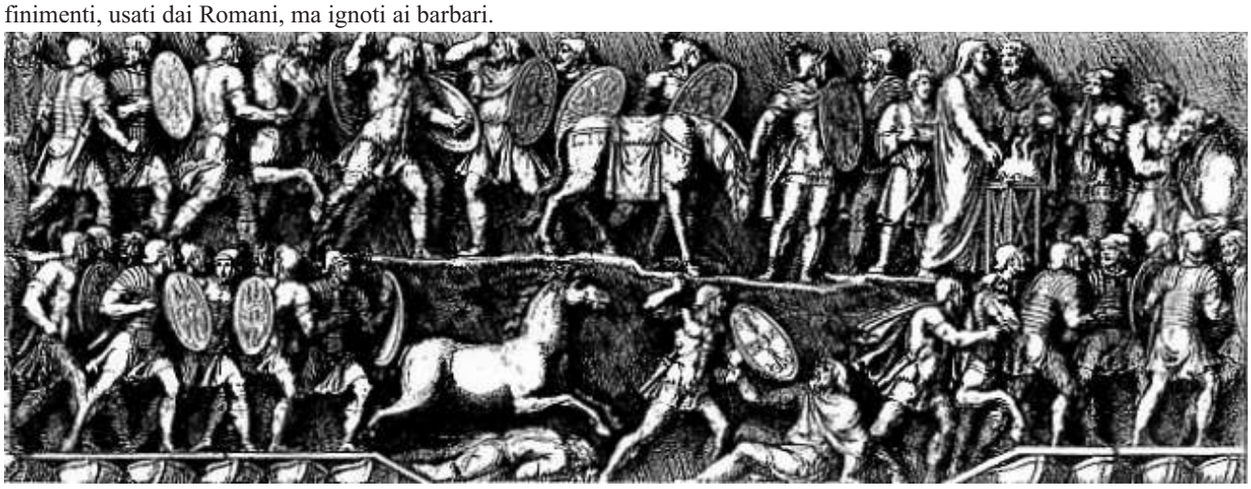
IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 14

LA COLONNA DI MARCO AURELIO

di ***Fabio Massimo Carratù***

IV puntata

XXVIII – XXIX. Parecchie attrezzature belliche sono caricate sui carri che saranno traghettati sul fiume per essere messi a disposizione dell'esercito romano che, su ordine di Marco Aurelio, assiso davanti a Pretorio, è in procinto, anch'egli, di traversare il corso d'acqua su di un ponte di barche. Ben presto, fanti e cavalieri romani affrontano in battaglia i Quadi ed i loro alleati, i Sarmati, servendosi di scudi e lance, armi di difesa e di offesa. Tutti i cavalieri nemici cavalcano senza sella e drappi, finimenti, usati dai Romani, ma ignoti ai barbari.



XXX. In alto, dentro l'accampamento romano, si può assistere allo svolgimento di un rito sacrificale di ringraziamento alla divinità, dopo l'esito favorevole della battaglia. Sono esibite le armi usate per domare i Quadi, i Marcomanni e gli Jazigi, tutti alleati dei Sarmati. Il Popa o Vittimario (ministro dei sacrifici) è intento a sospingere un bue ed un maiale verso l'area sacrificale per essere immolati.

XXXI – XXXII – XXXIII. Marco Aurelio, ormai arrivato al confine con la Sarmazia, riceve nel suo accampamento fortificato, di cui si nota la scenografia, gli ambasciatori delle popolazioni barbariche alleate, per dettare le condizioni per l'eventuale cessazione delle ostilità. Nel frattempo, i legionari cercano di riorganizzarsi per prepararsi, in caso di mancato accordo, a nuove battaglie.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 15

XXXIV – XXXV. Sugli scafi salgono fanti e cavalieri romani appartenenti alla legione "Fulminata", assieme a Marco Aurelio ed ai suoi ufficiali. Attraversato il fiume, i reparti dell'esercito, ricevuti gli opportuni ordini, contando anche sui commilitoni provenienti dal vicino forte, riescono a circondare i barbari che, in evidente difficoltà, sono uccisi o fatti prigionieri.

XXXVI – XXXVII. Marco Aurelio assai soddisfatto per l'esito dell'operazione da parte dei legionari della "Fulminata", esaltando il loro valore, non manca di distribuire premi e decorazioni, esortandoli però a non demordere ed a proseguire l'avanzata dei reparti, debitamente preceduti dai portatori di insegne.

XXXVIII – XXXIX. Marco Aurelio è intento a discutere, davanti ad una tenda dell'accampamento, con i Consoli ed i Legati, tra cui è presente Publio Elio Pertinace, le più opportune strategie da adottare. Nell'occasione, l'imperatore presenta allo Stato Maggiore il figlio Commodo (già designato suo successore), che lo sta accompagnando in questa campagna militare. Sulla destra, in alto, si notano reparti di frombolieri romani intenti al lancio dei dardi, mentre, in basso, si nota una biga, che probabilmente serve a Marco Aurelio per rendere più rapidi i suoi spostamenti.

(continua)

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 16

ANDÒ COSÌ

di ***Fabrizio Del Piero***

L'Ira di Achille? Aveva ragione Agamennone

Scusatemi se devo chiedervi un piccolissimo sforzo di memoria:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta, che infiniti addusse
lutti agli Achei…

È l'inizio dell'Iliade, tradotta dal greco dal nostro buon Vincenzo Monti, ottocentesco poeta che con le proprie forze non avrebbe avuto un gran posto nella storia della letteratura ma appoggiandosi al grande Omero sì. Forse avete in odio questi versi, che vi ricordano i duri tempi in cui dovevate fingere di essere interessati se no il *prof* vi bocciava. La Diva, il Pelide, gli Achei! Ma chi se ne… Magari vi interesserà di più mettendola in termini nuovi. Chiariamo subito che la *Diva* non è Sofia Loren ma la musa Calliope. *Pelìde* (non Pèlide, per carità) significa "figlio di Peleo" dato che Achille non aveva un nome di famiglia (come "facevano" di cognome Pitagora, Aristotele, Diogene? Non "facevano", tra i greci non si usava). *Achei* sono in generale i Greci, per nobilitare la banda che si recò in Asia Minore a saccheggiare Troia. Ma nessuno ha stimolato il nostro interesse di studenti ponendoci la fondamentale domanda: fece bene Achille ad adirarsi, oppure aveva ragione Agamennone ?

Achille, biondo "cannoniere" della squadra greca, è senza dubbio il beniamino del nostro cuore di tifosi. Tranne che per il fatale tallone è addirittura invulnerabile! Ma lasciamo stare questa mancanza di correttezza sportiva che avrebbe fatto drizzare i capelli all'arbitro Collina se non fosse pelato. Quando il Pelide fa sfracello dei nemici, come immancabilmente fa, siamo tutti con lui: anzi, come mai non conquistava Troia tutto da solo? Forse Omero doveva rendere le cose un po'difficili, se no – invece di durare dieci anni e 24 canti – tutto si sarebbe concluso in pochi giorni e pochi versi.

Agamennone è invece un antipaticone. È lui il *mister* che dirige la squadra, ma una boria! Comanda, e lo fa pesare. Alla bisogna anche lui scende in campo, ma quasi con condiscendenza. Insomma è soprattutto il fratello maggiore del modesto Menelao, re di Sparta, che è stato la causa dell'intera rottura di scatole in quanto marito becco della bellissima Elena, rapita (consenziente) dal bel troiano Paride. E questo signor Agamennone si permette anche di litigare con il nostro Pelide Achille!

La causa del litigio forse non ve la ricordate nemmeno. Non è molto nobile: il bottino da spartirsi dopo una scorreria ai danni dei Troiani. A te questa coppa, a te questo scudo: Achille (pur sospettato frocio da noi liceali visto il suo grande affetto per l' "amico" Patroclo) si assicura come concubina la giovane troiana Briseide. Ad Agamennone va un'altra bella figliola, Criseide: ma il padre di questa lo implora di rilasciarla. L'odioso comandante nicchia, ma il vecchio è sacerdote di Apollo, lo invoca e il dio dall'Olimpo punisce i Greci con una pestilenza. Di fronte alle chiare prove del furore divino, Achille organizza un'assemblea di capoccioni achei e Agamennone finisce per cedere: libererà la figlia di quel troppo potente jettatore, ma al suo posto si riprende Briseide da Achille. Senza concubina non ci poteva proprio stare. La prepotenza fa infuriare il nostro eroe, che decide il boicottaggio ritirandosi non in panchina ma nella sua tenda. Da qui "lutti infiniti", dice esagerando Omero, per gli Achei i quali devono scendere in campo senza il loro cannoniere, e vengono mazzolati (nel primo tempo) dalla squadra di casa.

Questa la trama dell'Iliade, che su dieci presunti anni di guerra è dedicata *solo* alle poche settimane dell' "ira di Achille" come dice appunto il Prologo. Nonostante qualche *flash back*, ben poco si capisce di quel che è avvenuto prima e nulla si sa di quello che avviene poi. L'Iliade si interrompe infatti con il duello Achille-Ettore, e i prevedibilissimi funerali dell'eroe troiano. Nell'Odissea si farà solo un rapido accenno alla caduta di Troia grazie al proverbiale cavallo. Sarà poi il poeta latino Virgilio nella sua *Eneide* a descrivere nei particolari l'incendio della città, e il pio Enea in fuga col padre Anchise sulle spalle per stabilirsi nel lontano Lazio.

Lasciando stare queste leggende destinate a nobilitare le origini di Roma, il breve periodo di 51 giorni coperto dall'Iliade lascia aperto un interrogativo su cui i nostri docenti avrebbero potuto facilmente coinvolgere il nostro interesse se ci avessero pensato: insomma, tra i due si è comportato male Agamennone o ha esagerato Achille?

Stando al diritto, cioè se i due fossero andati in tribunale, aveva assolutamente ragione Agamennone. Secondo le regole achee, al capo della spedizione - quale era appunto il re di Micene - spettava formalmente l'intero bottino di guerra. La sua figura era in sostanza simile a quello del "capofamiglia" ellenico, onnipotente capo dell'*oikos* o comunità domestica. A lui doveva essere consegnato il bottino delle operazioni belliche, escluso solo quello che gli eroi greci riuscivano a conquistarsi in "singolar tenzone", cioè in duello individuale con un guerriero nemico (che veniva regolarmente spogliato).

Tutto finiva quindi nelle mani del Comandante, cosa ottima anche per evitare un indecoroso *arraffa arraffa*. Ma al "capofamiglia", insieme agli onori, anche gli oneri: teoricamente avrebbe potuto tenersi tutto per sé, ma nella pratica aveva l'obbligo morale di ripartire equamente le prede tra i suoi "sottoposti", secondo i meriti e magari secondo l'opportunità politica, dato che gli omerici eroi erano i rappresentanti di intere città o

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 17

regioni dell'Ellade partecipanti alla spedizione ed era saggio tenersele buone. Agamennone venne quindi meno a questa norma non legale ma di buon senso e di buon comportamento. Un supereroe come Achille, capo del modesto contingente dei Mirmìdoni, doveva stargli sullo stomaco. Probabilmente era geloso della sua indiscutibile superiorità guerriera, e aveva piacere a sminuire il suo ruolo a favore della squadra. Figuriamoci poi la sua irritazione quando, proprio per iniziativa del Pelide, è costretto a rinunciare all'appetitosa concubina onde stornare dal capo degli Achei le saette apollìnee (ammirate il mio fraseggio alla Vincenzo Monti).

Achille, Agamennone, Briseide
Felice Giani, Palazzo Milzetti, Faenza

In definitiva quello di Agamennone non fu un vero sopruso, ma un affronto sì: almeno una cafonaggine, diremmo oggi. Aggravata dal fatto che Briseide era stata già assegnata ad Achille, quindi gli veniva non solo negata ma addirittura ritolta. Comunque, come indica Omero, né Achille né gli altri capi, pur storcendo il naso, poterono contestare il diritto legale di Agamennone, che da parte sua si arroccò – come tanti potenti di oggi – sulle sue indubbie "prerogative". Il Pelide non poté far altro che scioperare.

Ai tempi nostri Achille sarebbe andato davanti ad una corte marziale per ammutinamento o diserzione al cospetto del nemico. Ma secondo le norme greche anche la sua era una decisione perfettamente legittima. L'armata achea era "a base volontaria", così come volontario era il riconoscimento che ognuno poteva dare o non dare al suo capo designato. Quindi - vedi Omero - neanche il contestato Agamennone poté far nulla, se non attendere qualche nuovo sviluppo capace di ammorbidire l'eroe che non era stato (giuridicamente) leso ma si sentiva (giustamente) offeso.

Fu appunto l'uccisione dell'amato Patroclo per mano di Ettore ad infuriare il Pelide contro i Troiani ancor più che contro quel cafone di Agamennone. Con reciproche concessioni dell'ultima ora, restituita Briseide ad Achille con solenni assicurazioni che Agamennone non l'aveva minimamente toccata anzi non le aveva dato nemmeno un pizzicotto sul procace deretano, entrambi salvarono la faccia. E nel "secondo tempo" della partita, come sempre, le spese le pagò il terzo incomodo. Cioè il povero Ettore.

Chi sa quali proteste avranno provocato tra i lettori le mie insinuazioni sulla "presunta" durata decennale della Guerra di Troia e sul fatto che non si trattò di una gloriosa guerra ma di una incursione di "bande" greche contro la ricca città dell'Asia Minore. Protestate pure, ma sono in buona compagnia. Gli studiosi di oggi sono in generale d'accordo che:

- È da escludere che le città greche dell'età del bronzo (quella dell'Iliade) fossero in grado di condurre una guerra collettiva di dieci anni contro chicchessia, e con la bellezza di mille navi come le elenca Omero. Al massimo avevano la forza di mettere in campo qualche centinaio di modeste imbarcazioni con poche decine di uomini ciascuna, per cui la cosidetta "armata" achea non poteva essere più di una folta banda impegnata in una scorreria a sorpresa, esclusi gli assedi di città fortificate.
- Nell' '800 l'archeologo dilettante tedesco Heinrich Schliemann scoprì a Hissarlik in Asia Minore i resti di una città prima sconosciuta che chiamò immediatamente "Troia", e tuttora viene chiamata dagli studiosi con questo nome *convenzionale*. Ma in realtà non si sa con certezza come si chiamasse, e nessuno dei suoi molti livelli appare corrispondere a quello omerico (a meno che si trattasse di un insediamento ben più modesto di quello sbandierato dagli antichi bardi).
- L'autodidatta Schliemann rimane una grande figura dell'archeologia, ma si faceva trascinare un po' troppo dall'entusiamo: per esempio chiamò subito "Tesoro di Priamo" alcuni gioielli da lui trovati tra le rovine (nello strato "sbagliato"). E spacciò come "il volto di Agamennone" una maschera funebre d'oro da lui trovata a Micene, che oggi facciamo risalire a molti secoli prima dell'omerico Agamennone (se mai esistette).
- Omero è un personaggio fittizio, o forse il più famoso dei molti aedi ellenici che cantavano la Guerra di Troia in poemi trasmessi oralmente, secoli dopo i presunti eventi, applicando a quegli antichi tempi usi e costumi che gli Achei dell'epoca nemmeno si sognavano. Ogni aedo vi contribuiva con le aggiunte suggerite al momento dalla sua ispirazione. Da qui tante incongruenze che gli studiosi hanno individuato nel racconto omerico ma che non ci hanno mai fatto notare a scuola (e anche io ve le risparmio).

ROMANITA'
ANNO 62° NUMERO 449 — *Periodico di vita romana fondato da Oberdan Petrini nel 1947* — GEN/FEB 2010

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 18

LA PIÙ BELLA CHIESA DI ROMA

di ***Umberto Mariotti Bianchi***

Negli ultimi anni Trenta del Novecento Roma era ancora silenziosa, tanto che noi stessi che l'abbiamo conosciuta, assuefatti ormai al rumore di fondo d'un traffico che a notte diminuisce ma non si placa, non riusciamo più a ricrearci bene nella mente quell'atmosfera. Al quarto piano del palazzo ad appartamenti che fa angolo tra viale del Monte Oppio (un tempo il primo tratto di via delle Sette Sale e da pochissimo ribattezzata) e via Equizia, affacciarsi alla finestra alle nove di sera voleva dire cogliere l'oscurità del parco di palazzo Brancaccio e percepire il chioccolio d'una fontana chissà dove nascosta; e ad un tratto sentire come una voce d'antico Patriarca la profonda eco del campanone di Santa Maria Maggiore che suonava la "sperduta". D'inverno quei rintocchi solenni li sentivi anche con la finestre chiuse e la sera anche oggi quei rintocchi cercano di farsi largo tra il fracasso dei motori che imperversano. Quel suono d'ogni sera si vuole che fosse dovuto ad un lascito d'una signora che rientrava a Roma nella sua carrozza: s'era attardata ed aveva perduto la strada nel profondo buio della campagna e fu rimessa sulla via giusta dal suono di quella campana, un suono che partendo dal limite dell'abitato, si spandeva inconfondibile oltre le ville e le mura fin nella campagna deserta. La "sperduta" l'ascoltavamo con rispetto ogni sera, a tavola, perché a quel tempo la televisione non ci aveva ancora tolto la parola e la famiglia si attardava a mensa in lunghe e piacevoli conversazioni attraverso le quali s'imparava e ci si capiva.

Ovviamente eravamo parrocchiani di San Martino ai Monti, il cui tetto stava proprio davanti alle nostre finestre. Nel 1940, quando entrammo in guerra, vi dipinsero sopra dei grandi quadrati, mi pare gialli e neri, che, sembra, fossero prescritti dalle convenzioni internazionali per segnalare gli edifici che i bombardieri dovevano rispettare. In realtà a San Martino ai Monti andò bene, ma solo perché la zona non fu bombardata mai. Ma questa era soltanto la nostra chiesa domestica, dove andavamo in genere a Messa, si svolgevano battesimi e funerali di famiglia e così via. La "chiesa Madre" per noi era Santa Maria Maggiore. La sentivamo "nostra" e ne eravamo orgogliosi perché è la più bella chiesa di Roma. Delle quattro Arcibasiliche, San Pietro, come è noto, fu demolita nel Cinquecento e rifatta nuova. San Giovanni il Borromini l'ha trasformata incapsulando le antiche colonne nei pilastri barocchi e il Galilei l'ha poi sigillata con la pesante facciata. San Paolo, semidistrutta dal fuoco nel primo Ottocento è stata ricostruita dal Vespignani con freddezza neoclassica. Santa Maria Maggiore, con qualche aggiunta e qualche incisione – felice ed infelice insieme – nell'antico tessuto, è comunque rimasta lei, la basilica già officiata quando c'era l'Impero romano d'Occidente, i Barbari minacciavano e già il prete, dicendo Messa, recitava la trepida invocazione aggiunta al Canone Romano da San Leone Magno: *Diesque nostros in Tua pace disponas,* detto in volgare di oggi: Conserva la nostra vita nella tua pace. E ce n'era bisogno.

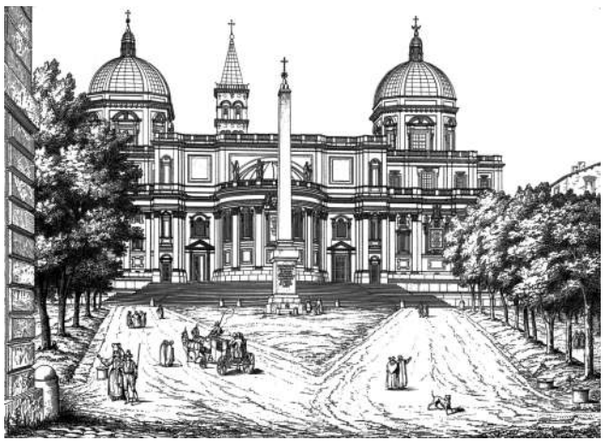
Santa Maria Maggiore, foto fine '800

Palinsesto ricchissimo quanti altri mai, mostra a chi rientra il doppio elegantissimo colonnato ionico, con l'architrave decorato da un girale continuo d'antico mosaico e più sopra i pannelli, anch'essi d'antico mosaico, che evidenziano il modo di vestire di quel lontanissimo V secolo, separato da noi da un lunghissimo MedioEvo, da un Rinascenza, da un Barocco, da un Settecento che parte dal Rococò e annega nel neoclassico. E poi ancora. Così il grande mosaico dell'arco trionfale, capolavoro della tarda arte imperiale romana, orgogliosamente firmato da papa Sisto III (*Xystus Episcopus Plebi Dei* cioè "Sisto Vescovo del Popolo di Dio") inquadra a meraviglia il mosaico del catino dell'abside (l'incoronazione della Vergine) di Jacopo Torriti, da cui lo dividono quasi otto secoli.

Peccato che la duplice fuga di colonne sia stata spezzata dai due archi che si fronteggiano per l'ingresso solenne alle due grandi cappelle, la Sistina di Sisto V a destra, dal lato dove l'energico Pontefice aveva la sua grande villa, nota come Montalto, l'altra a sinistra, la Paolina, voluta da Paolo V Borghese e dove tuttora vengono tumulati gli esponenti della famosa famiglia romana. Ma le due cappelle, con le loro cupole, hanno dato dall'esterno alla basilica un sapore di complesso santuario, dominato dal maestoso e insieme elegante campanile romanico, il più grande di Roma (il più antico e anche il più piccolo è a Santa Maria in Cappella in Trastevere). Sempre Santa Maria. Per noi Cristiani, Cattolici come Ortodossi, Maria è indiscussa regina perché accettò di far nascere il Salvatore stabilendo un ponte fra cielo e terra.

In alto sovrasta il meraviglioso soffitto, si vuole dorato con il primo oro portato dalle Americhe e donato a papa Alessandro VI. A terra il bel pavimento cosmatesco. Davanti, l'azzeccata facciata del

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 19



Santa Maria Maggiore, incisione di P.Letaroully, 1840

Fuga, unica elegante fra quelle delle quattro Basiliche: che fa oltretutto da teca alla facciata originale con i bellissimi mosaici di Filippo Rusuti, un altro della triade che esaltò la "scuola romana" al morire del secolo glorioso, il Duecento, e all'alba di quello triste del volontario esilio avignonese.

Uscivo di casa, diretto a piazza Barberini, avviandomi per via Merulana. Non aggiravo la basilica, l'attraversavo, un tuffo insieme nella bellezza, nella storia e nella devozione: imboccavo la navata destra e in fondo mi soffermavo davanti al meraviglioso monumento cosmatesco del card. Consalvo Rodriguez che ha l'uguale solo alla Minerva e all'Aracoeli. La porta laggiù era aperta e uscivo al colmo dell'alta scalinata, così alta per gli sbancamenti ottocenteschi, respirando a pieni polmoni l'immenso panorama urbano solcato dal rettifilo lunghissimo della via Felice fino all'obelisco della Trinità dei Monti.

Per finire torniamo ai piedi della facciata del Fuga, una delle tante benemerenze di papa Lambertini verso la nostra città. Davanti ad essa il sagrato, una volte non deturpato dalla cancellata, triste necessità del secolo di ferro. Nel tragico inverno 1943-44, esposto com'è a mezzogiorno, vi si accampavano ogni mattina famiglie di fuggiaschi, specie dall'Ostiense, dove era rituale, verso le 11, la visita delle fortezze volanti che scaricavano le bombe più o meno contro la ferrovia (era un rosario di chicchi d'argento che s'inarcava scintillando al sole nella direzione che seguivano gli aeroplani). Nel primo pomeriggio i seggiolini pieghevoli si chiudevano, i bambini smettevano di ruzzare sul sagrato e le famiglie riprendevano la via di casa, sperando di ritrovarla ancora in piedi. E l'orologio del campanile batteva pochi tocchi, forse sfiduciato anche lui. Tempi per noi lontani; per la Basilica una breve frazione della sua lunghissima vita, che ormai s'avvicina al secondo millennio e le permette di raccordare noi e un mondo ormai oggetto soltanto di studio degli storici e di rievocazione fantastica da parte degli appassionati. Sì, perché la chiesa più bella di Roma è anche uno scrigno pieno di tanta, ricchissima storia.

Maurizio Berri e Marco Pagliara, *Il Palazzo Nuovo della Banca d'Italia*

di ***Ubaldo Delsante***

È possibile rinvenire in pieno centro di Roma un tesoro d'arte ignorato? Se parlassimo di un reperto archeologico la sorpresa sarebbe relativa. Roma è talmente piena di antichità che basta scavare solo un po' sotto la sua superficie per fare nuove emozionati scoperte…Il nostro però è un caso completamente diverso; non siamo infatti di fronte ad un manufatto archeologico, bensì ad un edificio costruito negli anni Venti del Novecento (nella centralissima Piazza del Parlamento), davanti al quale scorre ogni giorno indifferente il caotico traffico dell'Urbe.

Il Palazzo Nuovo della Banca d'Italia si potrebbe presentare così. Nato dalla paziente ed ostinata ricerca di due dipendenti dell'Istituto, il dottor Maurizio Berri e l'architetto Marco Pagliara, che hanno trasmesso il loro contagioso entusiasmo ad una qualificata studiosa d'Arte del Novecento romano, la professoressa Anna Maria Damigella, il libro narra di un "Palazzo" portato a compimento, subito dopo la prima guerra mondiale, dall'architetto Marcello Piacentini, su precisa volontà del primo Governatore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher. Questi aveva individuato la necessità strategica per l'Istituto – all'epoca non ancora istituzione pubblica, ma semplice banca commerciale – di aprire la propria sede operativa lungo l'asse di via del Corso (allora Corso Umberto I), dove erano già insediate tutte le altre banche del Regno (sino a quel momento infatti la sede operativa della Banca d'Italia era rimasta inglobata, assieme agli uffici dell'Amministrazione Centrale, dentro il monumentale Palazzo Koch). Non solo ma Stringher aveva espressamente rifiutato l'idea di adattare alla bisogna un palazzo preesistente, in quanto voleva che la nuova sede rispecchiasse alcune peculiarità del suo stesso carattere: in altri termini doveva essere moderna nella classicità, austera e funzionale.

Ma se Bonaldo Stringher è il paladino e l'artefice della costruzione del nuovo "Palazzo", alle sue spalle troviamo sempre la figura di Marcello Piacentini nelle vesti, oltre che di costruttore, anche di suggeritore per l'abbellimento dell'edificio. Il nostro architetto, che aveva acquisito nella seconda decade del Novecento una profonda e capillare conoscenza

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 20

dell'ambiente artistico romano (aveva tra l'altro curato gli allestimenti delle Secessioni romane del 1914 e 1915), consiglia a Stringher di ornare gli ambienti di rappresentanza del "Palazzo" (il Salone del Pubblico e la Sala del Consiglio) con due significative opere d'Arte: una scultorea ed una pittorica, volte ad esaltare l'importanza della funzione bancaria nel giovane stato unitario. All'uopo fornisce anche una rosa di nominativi dei migliori artisti italiani in grado di portare a compimento l'impresa. Stringher sceglierà così Arturo Dazzi per l'opera scultorea, destinata ad abbellire il Salone del Pubblico e Giulio Bargellini per gli affreschi che dovranno impreziosire la Sala del Consiglio. A completare l'ornamento di quest'ultima provvederà poi il giovane scultore Antonio Maraini, amico intimo del Bargellini, con un bel rilievo in stucco.

Lunetta marmorea, bassorilievo di Arturo Dazzi

Tutte queste opere, considerate allora tra i capolavori dei tre artisti, non erano più visibili da tempo immemorabile al pubblico ed alla critica. Anzi la gigantesca lunetta marmorea (lunga più di dodici metri) di Arturo Dazzi si era addirittura volatilizzata dal "Palazzo", senza lasciare traccia, dopo i lavori di ristrutturazione del Salone del pubblico, avvenuti ad opera del Banco di Santo Spirito - subentrato nella proprietà dello stabile - alla fine degli anni Sessanta del Novecento. Già, perché subito dopo la morte di Piacentini, il Palazzo era stato abbandonato dalla Banca d'Italia, che prima (1960) lo aveva affittato al Banco di S. Spirito e poi glielo aveva definitivamente ceduto nel 1972, finendo per perderne anche la memoria storica. I lavori di ristrutturazione, sopra accennati, avevano completamente distrutto il Salone del Pubblico di Piacentini, con i bellissimi marmi dallo stesso utilizzati, trasformandolo in una struttura di plastica ellittica, sormontata da una cupola.

Affresco della Sala del Consiglio, Giulio Bargellini

La presente ricerca nasce così casualmente, a metà degli anni Novanta del Novecento, quando un dirigente della Banca d'Italia appassionato nonché pubblicista d'arte, Maurizio Berri, viene pregato da una storica dell'arte, la professoressa Pasqualina Spadini di ricercare che fine avesse fatto in Banca d'Italia il bellissimo fregio marmoreo scolpito da Arturo Dazzi ed il ciclo pittorico affrescato da Giulio Bargellini.

Scatta così una sorta di "caccia al tesoro", poiché ovviamente a Palazzo Koch, dove inizialmente si rivolge la ricerca del nostro studioso, non vi era traccia alcuna né di affreschi, né di sculture. Ci vorranno diversi anni per capire qual era il palazzo incriminato, ma soprattutto per riuscire ad entrarvi, dato che nel frattempo l'immobile era divenuto oggetto di un vorticoso giro di passaggi di proprietà, che lo avevano lasciato (tranne il piano terra) in completo stato di abbandono.

Senza perdersi d'animo Berri riesce alla fine a trovare la via per accedere al "Palazzo", scoprendo che la sala del Consiglio si è miracolosamente salvata dal degrado generale, ed intanto, con l'aiuto dell'architetto Pagliara comincia a scavare nell'archivio storico della Banca d'Italia riportando alla luce un copioso materiale di lettere, relazioni, foto e disegni relativi al Palazzo che nel gergo del tempo veniva chiamato "Nuovo" per contrapporlo alla storica sede del "vecchio" Palazzo Koch. Il materiale diviene alla fine così imponente ed interessante che i due dipendenti dell'Istituto ottengono dalla Direzione della Banca d'Italia il necessario sostegno per arrivare alla pubblicazione di un libro monografico sul Palazzo, imbarcando nell'impresa una nota storica dell'arte, quale la professoressa Anna Maria Damigella dell'Accademia delle Belle Arti.

Il volume, edito con grande perizia e perfezione tipografica dal Centro Stampa della Banca d'Italia, è curato da Maurizio Berri e Marco Pagliara e contiene, oltre la prefazione del Governatore, due importanti saggi critici della professoressa Anna Maria Damigella. Notevole poi la serie di apparati che completano il libro, utili non soltanto per approfondire la genesi del "Palazzo", ma soprattutto per aprire una finestra sul ricco e sorprendente mondo delle arti figurative del primo Novecento, nel momento in cui – come giustamente osservato dal Sovrintendente Claudio Strinati durante la presentazione al pubblico del volume - si conclude il lento stratificarsi nel tempo delle costruzioni circostanti l'area di Campo Marzio.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 21

IL MUSEO DELLA CASINA DELLE CIVETTE

di ***Maria Grazia Massafra***

Arte e tecnica della vetrata Liberty

Nel complesso di Villa Torlonia, espropriato dal Comune nel 1978, l'edificio certamente più caratteristico è la cosiddetta "Casina delle Civette", che è anche sede di un interessante museo sulla vetrata artistica.

Il primo nucleo della Casina risale al 1840, quando questa fu progettata dal noto architetto veneto Giuseppe Jappelli, in forma di Capanna Svizzera: un rustico *chalet* dai rozzi paramenti in tufo, che imitava una fabbrica di montagna o un "romitorio". Nel 1908 Giovanni Torlonia, nipote di Alessandro, decise di risiedervi, e fece ampliare e trasformare l'edificio, in forme medioevaleggianti, dall'architetto Gennari. Nel 1917-20 l'abitazione subì un'ultima trasformazione, su progetto dell'architetto Vincenzo Fasolo, che vi aggiunse logge e porticati e accrebbe gli elementi decorativi delle strutture architettoniche, conferendo al complesso, che venne denominato "Villaggio medioevale", quell'aspetto tipicamente *Liberty*, che ancora oggi lo caratterizza. La Casina delle Civette si può considerare uno degli esempi romani più emblematici di eclettismo decorativo in architettura; l'eccentrico e stravagante principe Don Giovanni Torlonia, proprietario dell'edificio, scelse come residenza non un lussuoso palazzo nobiliare ma un tipico villino borghese, costruito seguendo una tipologia abitativa che aveva molto successo a Roma e in tutta Italia agli inizi del XX secolo.

Poco sappiamo della personalità di Don Giovanni Torlonia, noto per la sua scontrosità e misantropia, il cui motto "Sapienza e Solitudine" era scolpito sulla pietra, sopra la porta di casa. Eccentrico personaggio, dagli interessi esoterici, egli scelse la civetta, inquietante uccello notturno, simbolo di chiaroveggenza, come sua immagine guida, che volle ripetuta, con ossessiva insistenza, in ogni angolo della casa. La Casina delle Civette, dopo un restauro durato più di cinque anni e finanziato dal Comune di Roma, ripropone ancora oggi al visitatore, stupito e meravigliato, il suo miscuglio di stili, dal medioevaleggiante al liberty, tanto da sembrare, a seconda del punto di vista, ora una chiesa, ora un castello, ora un *cottage* di campagna.

L'edificio presenta un pittoresco *collage* di materiali: mattoni e legno, pietra e rame, vetro e ferro battuto, marmo travertino e peperino: una disordinata esplosione di elementi architettonici lascia interdetto lo spettatore, mentre osserva logge e balaustre, parapetti e comignoli, mensole e capitelli, colonnine e terrazzini; all'interno, una sequenza di stanze ricche di stucchi e mosaici, maioliche e ferri battuti, *boiseries* e vetrate, con simbolismi decorativi esoterici e inquietanti (il soffitto della camera da letto presenta un cerchio di pipistrelli su un cielo stellato). Tra gli elementi decorativi che completano l'architettura dell'edificio, un cenno a parte meritano le meravigliose vetrate, realizzate dal laboratorio di Cesare Picchiarini (1871 - 1943), detto "Mastro Picchio", su cartoni di noti artisti, come Paolo Paschetto e Duilio Cambellotti.

L'arte della vetrata policroma legata a piombo, già diffusa dal Medioevo fino all'Ottocento, conobbe un momento di grande ripresa nei primi anni del Novecento, con il successo che riscosse nella *Prima Mostra della Vetrata Artistica*, organizzata nel 1912 dal maestro vetraio Cesare Picchiarini, che aveva raccolto nella cerchia del suo laboratorio artisti famosi (Cambellotti, Paschetto, Grassi, Bottazzi), i quali disegnavano i cartoni per le vetrate, che poi il maestro realizzava, con grande perizia tecnica. Dalle vetrate a disegni geometrici semplicissimi e lineari, la tecnica del laboratorio Picchiarini si evolve fino a raggiungere livelli sofisticati, come nelle vetrate del balcone delle rose, ideato da Paschetto nel 1920. Nei *Nove soggetti di farfalle e rose*, eseguiti da Cesare Picchiarini su disegno di Paolo Paschetto per il "balcone delle rose", il motivo decorativo è svolto con elegante grafismo e notevole libertà compositiva.

Nessuna abitazione possiede un campionario così vasto e completo, che documenti la storia della vetrata nei primi decenni di questo secolo. Dopo il restauro dell'edificio le vetrate originarie sono state ricollocate al loro posto, mentre quelle irrimediabilmente perdute sono state ricostruite, dove possibile, sui disegni originali, ad opera della ditta Vetrate d'Arte Giuliani; a questo nucleo originario si sono poi aggiunti nuovi esemplari: infatti è stato acquisito l'archivio del laboratorio Picchiarini, che dopo la chiusura della celebre officina era stato rilevato dalla ditta Giuliani, che ha continuato fino ai giorni nostri ad usare bozzetti, disegni e cartoni ideati per mastro Picchio da Duilio Cambellotti, Paolo Paschetto, Vittorio Grassi, Umberto Bottazzi, Arthur Ward e dallo stesso capostipite della ditta, Giulio Cesare Giuliani, che era stato a lungo allievo di mastro Picchio; sono poi stati acquistati nuovi pezzi, come la splendida vetrata dei Pavoni, di Umberto

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 22

Vetrata dei Pavoni

Bottazzi, esposta alla mostra del 1912, e da allora irreperibile. La lunetta con i pavoni fu eseguita da Cesare Picchiarini per la prima edizione della Mostra della Vetrata Artistica, e riscosse gli elogi della critica per la perfetta fusione raggiunta tra le qualità cromatiche e l'equilibrio della composizione, l'accorta scelta delle paste vitree e dei vetri *cabochon.*

Per la prima volta si sono potuti accostare i disegni e i cartoni preparatori per le vetrate effettivamente realizzate, come ad esempio quelle denominate *Il chiodo con tralci e uva* (1914-15) e *I migratori* (1918), di Cambellotti o quelle di Paschetto dedicate alle rose e alle farfalle: questo rende possibile l'immediato raffronto tra la resa pittorica dell'acquerello e del carboncino e il corrispondente gioco di colori, tradotto nelle sfumature e nelle trasparenze del vetro. È così interessante notare come, ad esempio, nelle vetrate delle *Rose e farfalle* di Paschetto si sia fatto ricorso a vetri bombati per conferire profondità alle ali delle farfalle, o come le delicate sfumature dei pampini nel *Chiodo* siano state sottolineate dai ritocchi a fuoco. Tra le vetrate più belle ricordiamo quelle realizzate su disegno di Duilio Cambellotti nel 1914 e nel 1918, sul tema della civetta; o il bellissimo tondo, con l'affascinante raffigurazione della *Fata* (1917), sempre su cartone di Cambellotti, in cui è rappresentata una figura femminile stilizzata, dal delicato incarnato color avorio.

Le venti stanze del Museo portano nomi suggestivi, memoria della fantasia e delle fissazioni del principe, che viveva qui da solo, senza moglie né figli, con la sola compagnia della servitù e di pochi amici. Giovanni abitò la Casina fino al 1938, anno della sua morte. Dal 1925 a Villa Torlonia, nell'edificio principale, era venuto a risiedere Mussolini, che, ogni tanto, andava ospite dal principe. Nell'ultimo periodo della sua vita Don Giovanni Torlonia usciva raramente, e aveva fatto alzare, a protezione del suo eremo, una cancellata di ferro, che simbolicamente proteggeva la sua solitudine.

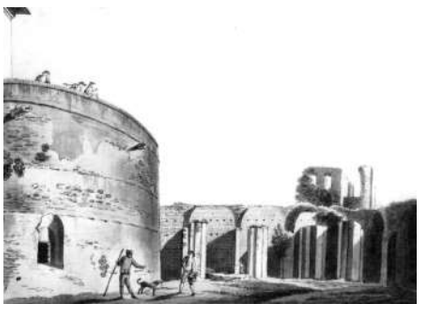
Testo tratto da M.G. Massafra, *Il Museo della Casina delle Civette* in AA.VV., *Verdi delizie. Le ville, i giardini, i parchi storici del Comune di Roma*, Roma, 2005

PER INFORMAZIONI SUL MUSEO CONSULTARE IL SITO WWW.MUSEIVILLATORLONIA.IT OPPURE TELEFONARE AL CALL CENTER 060608.

PEREGRINAZIONI SULLA VIA APPIA

di ***Luigi Devoti***

Se un giorno vorrete compiere un pellegrinaggio a ritroso nel tempo, mutate i vostri calzari moderni con la *caliga*, prendete la veste dell'antico viandante, fidando nell'aiuto di un lungo e solido bastone, uscite attraverso le mura di Roma da porta San Sebastiano e incamminatevi sulla via Appia antica cercando idealmente di rimettere al loro posto gli ormai divelti lastroni di basalto.

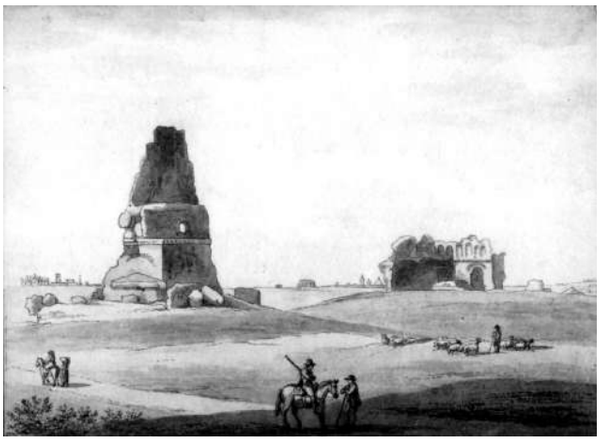


Circo di Massenzio, acquerello di Angelo Uggeri

Incontrerete subito sul lato destro della strada e sul sinistro i resti delle antiche tombe inglobati in costruzioni medievali e moderne oppure a queste sottoposti, e più avanti il circo di Massenzio attirerà la vostra attenzione per le sue ciclopiche dimensioni e per la tomba di Romolo a questo affiancata quale atto di amore di un così potente padre.

Poco dopo sul lato sinistro della strada appare il mausoleo di Cecilia Metella, ornato ancora di molti suoi marmi scolpiti, orlato di festoni e di bucrani che vi faranno sembrare più piccoli di quanto non siate. Il susseguirsi, poi, di sepolcri ridotti al nucleo centrale o spogliati delle decorazioni più fastose, vi accompagnerà fino ai due tumuli che la tradizione racconta essere le sepolture degli Orazi e Curiazi. In questo punto, infatti, si trovava la linea di confine tra la piccola Roma di quel tempo e la grande Albalonga e qui, se vera ancora si può ritenere la narrazione a noi giunta, avvenne il duello che diede per la prima volta la supremazia alla città di Romolo sui popoli Latini.

Sulla sinistra, dopo aver percorso ancora pochi metri troverete l'accesso al ninfeo che fu certamente uno



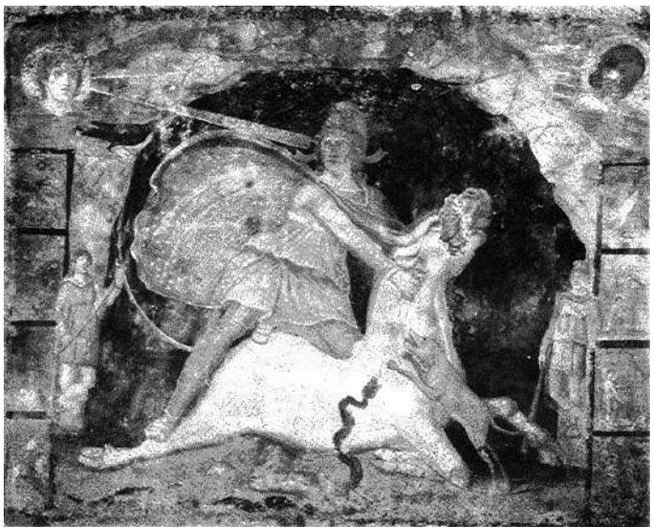
Villa dei Quintili, acquerello di Angelo Uggeri (1754-1837)

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 23

degli ingressi della grandiosa villa dei Quintili. La tradizione narra della morte dei fratelli Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Valerio Massimo avvenuta per ordine dell'Imperatore Commodo perché creduti seguaci della nuova religione cristiana. La verità più probabile invece è che l'Imperatore non aveva trovato altro mezzo per impossessarsi delle loro ricchezze costituite prevalentemente dai loro vasti possedimenti. Il motivo religioso è originato invero dal ritrovamento in un pavimento del palazzo della loro villa di un simbolo della religione cristiana che però, molto più verosimilmente è stato inserito in epoca posteriore a quella nella quale sono vissuti i due fratelli.

Superato Casal Rotondo, denominazione derivata dal fatto che una villa rustica di età moderna ha elevato le sue mura sulla parte superiore della struttura sepolcrale, la via Appia si addentra nella Campagna Romana sempre fiancheggiata da annosi pini, cespugli di rovi e dai resti di antiche tombe che non hanno però più il carattere monumentale di quelle più prossime alla città. Raggiungerete Albano dove la villa di Pompeo è divenuta parte della grandiosa villa di Domiziano e dove Settimio Severo ha eretto il *castrum* della II Legione Partica rifornito da una delle più grandi cisterne dell'antichità conosciute e arricchito tra le sue mura anche da un grandioso anfiteatro. Subito fuori della città di Albano la via Appia deviava scendendo verso Vallericcia dove è presente un grandioso mausoleo costituito da una costruzione centrale piramidale con sugli spigoli quattro torri tronco coniche. La fantasia popolare lo ha ritenuto la tomba degli Orazi e Curiazi ma più esattamente le dotte ipotesi più recenti lo hanno detto il sepolcro di Arunte o della famiglia degli Azzi.

Prima di Ariccia vedrete il cimitero della legione Partica affollato di urne scolpite nel peperino e con iscrizioni graffite in lingua greca mentre nella vicina Marino di questi mercenari potrete ammirare il Mitreo ovvero il luogo di culto dove il dio Mitra appariva ai fedeli in un affresco realizzato sulla parete di fondo di una cisterna, ornato del berretto frigio e con le spalle ricoperte da un corto azzurro mantello cosparso di stelle e con la spada brandita e immersa nel fianco del toro, mentre uno scorpione afferra i genitali dell'animale ferito, un cane salta per bere il sangue che sgorga e un serpente si avvicina alla ferita. Ai lati due dadofori tengono con le mani uno una torcia rivolta verso l'alto, l'altro capovolta verso terra. Ambedue vestono lo stesso abito del dio Mitra. Altri simboli quali la rappresentazione del sole e della luna situati nei due angoli superiori del dipinto, i sette pianeti, i dodici segni dello zodiaco e il corvo completano il quadro. *(continua)*



Il Mitreo di Marino

Cracas – Diario di Roma *(dalla Cronaca della Capitale di 120 anni fa)*

7 Maggio 1890

La gran festa notturna nel Museo di Villa Borghese ricordò quelle celebratevi dall'immortale nostro Monti l'anno 1779; i viali erano illuminati a fiaccole; il Museo a luce elettrica.

Festa degli Artisti a Tor Cervara, olio di K.F.H.Werner

10 Maggio 1890

- È aperta la prima mostra artistica industriale romana al Palazzo di Belle Arti.
- Riuscì magnifica la tradizionale Festa degli Artisti. La carovana, tra le variopinte orifiamme svolazzanti al vento mosse ai prati di Cervara; piacque più di tutti un Marco Aurelio tutto tinto di verde bronzo spolverizzato d'oro; tuonavano le artiglierie di latta; la cavalleria ragliava; fu combattuto in campo chiuso un torneo terribile; le durlindane di legno dalle punte intinte di rosso scintillavano al sole; i morti risorsero più vivi di prima; furono premiati indistintamente vinti e vincitori; i benemeriti preistorici gendarmi di Cervara mantennero il buon ordine. Si banchettò nelle famose grotte popolate di bellissime ninfe accorse dalla città; il carro dell'ambulanza raccolse le vittime della carneficina: tutto finì tra le fumose fiammate delle torce a vento che illuminarono il ritorno.

Cervara 1896, la Cavalleria, foto da A. Jandolo

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 24

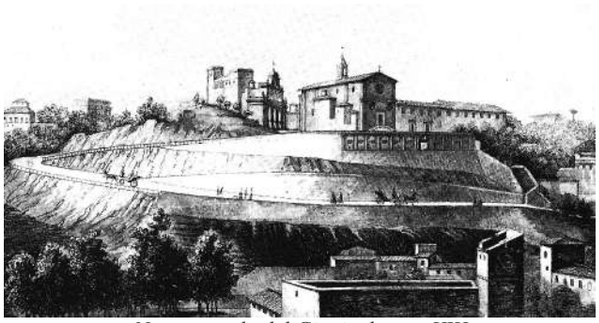
PASSEGGIATE ROMANE

di ***Silvana Turco***

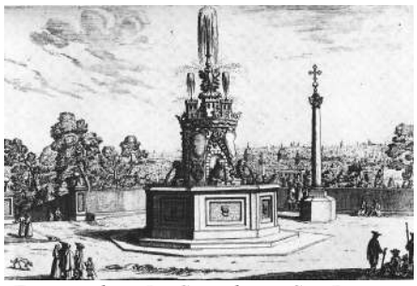
È vero! Roma è una grande e antica città, carica di storia di arte e cultura di tutte le epoche. Il suo tessuto urbanistico è intenso e complesso, fatto di scritture e soprascritture, di storie umane e civili che si sono sovrapposte in ventisette secoli e forse più.
Come è possibile farne oggi una lettura coerente e comprensibile? Una domanda a cui ho risposto con le mie lunghe passeggiate di "attraversamento", nel senso che "a piedi" ho attraversato quartieri, vie lunghe ed antiche, parchi e ville storiche, colli… e così via, cercando di leggere la struttura di questa città, prendendo coscienza della sua storia non solo urbanistica ed artistica, ma anche delle tradizioni, degli aneddoti ad essa legati. Soltanto percorrendola "a piedi" la città potrà essere veramente compresa e vissuta. In questo senso qui mi propongo di fare una sorta di resoconto di queste passeggiate, che per la loro dimensione vengono anche definite "*trekking* urbani". Appunto qui proporrò la storia di questi *trekking*, ma io, contemporaneamente, continuerò a farne di nuovi, in città e a piedi, anche perché Roma mi pare infinita, cioè non la si conosce mai abbastanza! Naturalmente data la natura di questi itinerari vengono commentate tutte le epoche che si "toccano": il Barocco accanto al Rinascimento, l'archeologico accanto alle opere del Novecento, ma anche quelle del Duemila (quando capitano) e così via. Si tratta un po' di sfioramenti dei temi, (a parte alcuni approfondimenti) senza entrare troppo nei particolari, ma con una visuale che si rifà soprattutto a un'immagine generale della sua storia anche contemporanea.
Di seguito presento una delle prime passeggiate, quella dedicata a

la traversata del colle: il Gianicolo

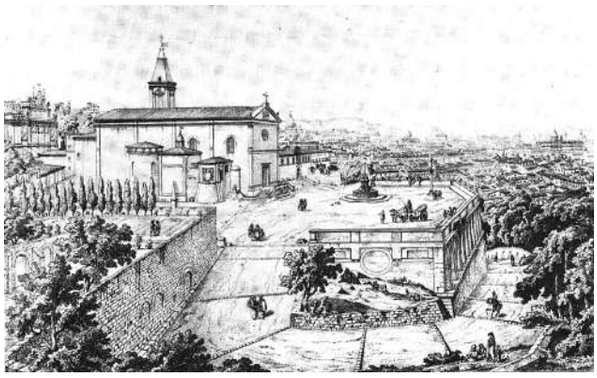
Questo percorso inizia da via Dandolo e attraversa il colle del Gianicolo dalle sue pendici del versante di Monteverde fino a S. Pietro, antico colle del Vaticano, via della Conciliazione, per poco più di Km 3.
S'inizia da via Dandolo n. 47 dove si trova l'ingresso inferiore di Villa Sciarra che corrisponde alla zona di scavi archeologici le cui prime ricerche sono del 1720 da parte del Cardinale Ottoboni e proseguite nell'800 e '900. Si può comodamente osservare la parte bassa di Villa Sciarra (sarà oggetto di un'altra passeggiata, che percorrerà le Mura Gianicolensi): in quest'area sono state individuate la Sorgente Furrina (*Lucus Furrinae*), nel boschetto della villa e le piscine che erano situate nell'area di un Tempietto Siriaco del I sec. a.C. Individuate anche delle fornaci nella zona. La ninfa Furrina veniva identificata con una delle Erinni, divinità infera non benefica dei pozzi e delle acque sorgive. La fonte è segnata da un medaglione scolpito in pietra quadrata. La tradizione assegna a questo luogo la fine di Caio Gracco che qui si fece uccidere nei 121 a. C.



Nuova strada del Gianicolo, sec.XIX



Fontana detta La Castigliana, San Pietro in Montorio, incisione G.B.Falda '600



San Pietro in Montorio, piazzale, circa 1840

Il **Tempietto** dedicato alla religione siriaca venne ricostruito da Antonius Gaionas dell'età degli imperatori Marco Aurelio e Commodo, quello attuale è del IV sec. Si tratta di una religione introdotta già nell'età repubblicana che vedeva al centro divinità come Osiride, ma anche la presenza di divinità classiche come Giove. Parallelamente a via Dandolo, un po' in alto c'era una Basilica con tre absidi tonde e al centro dell'aula un cippo triangolare, davanti alla facciata una scala che conduceva ad un ampio cortile; dove c'era l'ingresso sono state trovate delle uova, e sotterrate una statua di Giove e una di Serapide. Dal cortile si accedeva con un corridoio ad un'altra zona dedicata all'iniziazione (questa perpendicolare a via Dandolo) con due stanze affiancate ed un atrio esagonale con un'abside con al centro una statuetta bronzea di Osiride e delle sfere celesti nelle spire di un serpente.

Riprendiamo la via, perché abbiamo osservato questi resti solo esternamente, c'è un cancello e una possibilità di visita (?) teorica perché non risponde mai nessuno anche se una casetta è stata assegnata ad un custode. Salendo per via Dandolo giriamo per via Fa-

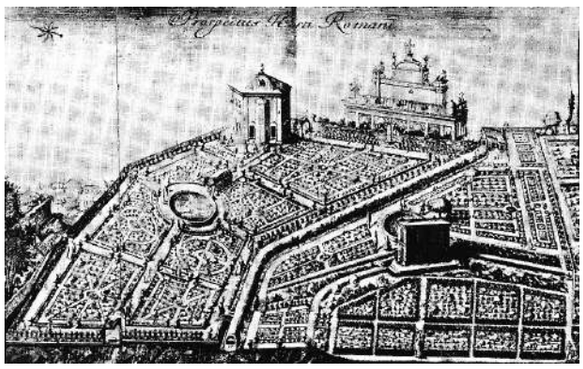
IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 25

brizi e prendiamo via Garibaldi salendo verso S. Pietro in Montorio, un piazzale bellissimo da cui si gode una visione veramente confortante.

Tempietto del Bramante

S. Pietro in Montorio è stata fondata nel Medioevo e affidata nel tempo a vari ordini monastici, inizialmente con il contributo dei re francesi, poi, quando fu ricostruita nel 1500, dai re di Spagna Ferdinando e Isabella. In seguito è stata lì costruita l'Accademia di Spagna. La chiesa ha subito molti danneggiamenti nei secoli, specie durante la difesa della Repubblica Romana del 1849. Era qui sorta perché si riteneva che questo fosse il luogo del martirio di Pietro, che invece avvenne nell'*ager Vaticanus*. Ha un'elegante facciata a timpano a due ordini con rosone gotico. L'interno ha navata unica con abside poligonale. Accanto alla chiesa sorge in un cortile il celeberrimo **Tempietto del Bramante** (1502), nella sua forma circolare richiama le cappelle dedicate ai martiri cristiani in antico, infatti si credeva che qui fosse stato crocifisso Pietro. Dodici colonne doriche con una trabeazione con metope e una balaustra e a coronamento una cupoletta. Un esempio, questa costruzione, ripreso in tutto il Rinascimento e oltre. Risalendo verso via Garibaldi ci troviamo davanti ad un'opera mirabile, la **Fontana dell'Acqua Paola**, e ancora a una veduta di Roma veramente molto ariosa. La Fontana realizzata sotto papa Paolo V come Mostra dell'Acquedotto Traiano celebra la sua riattivazione operata dagli architetti Flaminio Ponzio, Giovanni e Carlo Fontana nel 1608-1612. La facciata è ispirata agli archi trionfali romani alleggerita da un coronamento mistilineo e angeli reggi- stemma, è un grande elemento scenografico della città barocca e viene ora anche detto *Fontanone.* *(continua)*

Immagini tratte da Guide Rionali, Trastevere, Ed.Palombi



Fontanone dell'Acqua Paola con Orto Botanico

IL PALAZZO E IL POTERE

di ***Vera D'Angelo***

Si crede, di solito, che l'identificazione del "Potere" con il "Palazzo" sia frutto del gergo della politica nostrana recente e che essa si sia diffusa dopo che Pasolini l'ha resa nota nei suoi scritti, ma, se esaminiamo i testi letterari precedenti, notiamo, come osserva Corrado Augias, che già il grande Gioacchino Belli la usava nelle sue poesie. Infatti, in un suo sonetto, si legge: "*C'era na vorta un re che dar Palazzo mannò ffora a li popoli st'editto: Io sò io e voi nun sete un c…, sori vassalli bbuggiaroni, e… zitto*!!!"

E, ancora, in altra poesia: "*Ciarle de moda, pulizie de Corte, smorfie de furbi, scene de Palazzo, carezze e amore de chi ss'odia a morte*".

È proprio all'epoca del Belli che il Potere, soprattutto il potere assoluto, s'identifica meglio con i famosi Palazzi di Roma: Palazzo del Laterano, del Quirinale, Castel S. Angelo (*Castello,* per antonomasia), Palazzo della Cancelleria.

In epoca a noi più vicina, ricordiamo tutti come fossero determinanti, specialmente dopo il 1925, anno in cui si consolidò la dittatura di Mussolini, le decisioni provenienti da Palazzo Venezia!

Forse, è in seguito a quell'esperienza ed alle vicende di alcuni governi del dopoguerra, che, oggi, quando diciamo "Palazzo", pensiamo anche ad una politica autoritaria, di parte, di clientele e di compromessi.

Nell'età comunale e nel Rinascimento, Palazzi famosi sono sede del potere e vengono indicati come simboli per identificarlo, come, ad esempio, Palazzo della Signoria a Firenze, Palazzo Ducale a Venezia e Palazzo della Ragione a Padova, ecc.; ma, in queste sedi operavano, oltre ai responsabili del potere, anche i rappresentanti elettivi delle varie categorie di cittadini, che erano chiamati a condividere le decisioni più importanti. Nel Medioevo, dominava, anche strutturalmente, il Castello. Qui risiedeva chi determinava le sorti dei suoi sottomessi, dei suoi vassalli; tuttavia, il Castello era anche il rifugio, il luogo di protezione degli abitanti, in caso di invasioni, epidemie, carestie.

Nell'età romana antica, più che al Palazzo, si faceva riferimento alla *Res Publica*, specialmente nel periodo repubblicano. Anche nel periodo imperiale, più che alla *domus*, ove risiedeva l'imperatore, si guardava alle istituzioni in cui il sovrano stesso esercitava il potere. In ogni momento, la Curia, il Senato, le Legioni sono stati determinanti. Anche i più potenti ed autoritari capi politici hanno dovuto confrontarsi in essi e con essi, talvolta in maniera violenta e drammatica.

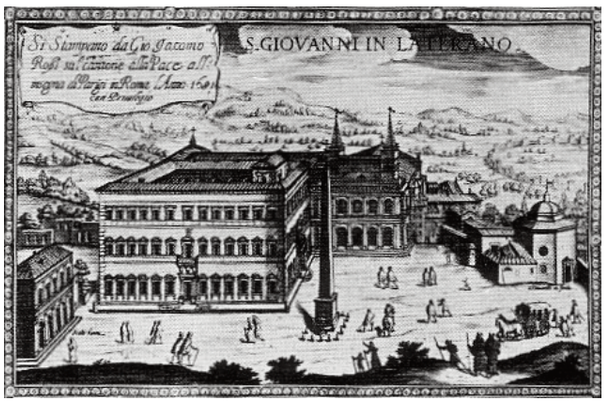
E in Grecia, cos'era il Palazzo? L'unico Palazzo che mi viene in mente è quello di Cnosso con il labirinto e lo spietato Minotauro, struttura e vicende più vicine alla leggenda che alla realtà storica. Nella *polis* greca, la

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 26

"politica", aveva un'impronta "democratica", per quanto il termine potesse essere compatibile con l'organizzazione sociale del tempo. Più che il Palazzo, era importante, *l'agorà,* la piazza. Bisogna giungere ad Alessandro Magno ed all'epoca successiva della tetrarchia, per trovare l'affermazione del Palazzo come espressione di potere.

Attualmente, a New York, abbiamo il Palazzo delle Nazioni Unite. È il cosiddetto Palazzo di Vetro che, nella sua simbologia, dovrebbe indicare *decisioni trasparenti, chiare e facilmente percepibili;* ma proprio le delibere che sono il risultato delle istanze dei rappresentanti di tanti popoli, sono quelle che hanno, purtroppo, il minore potere cogente.

Oggi, nonostante l'evoluzione della democrazia, il "Palazzo", la "Villa" prestigiosa, la "Residenza estiva" faraonica, la "Dacia" di lusso, sembrano essere di nuovo il luogo determinante per le decisioni di politici potenti. Si assiste alla grottesca contraddizione di alcuni veri sovrani che abitano in edifici a dimensione umana e svolgono una vita di normali cittadini (come le Corti scandinave) e di Capi di Stato e di Governo repubblicani che vivono e si comportano come regnanti d'altri tempi.



Palazzo Laterano nel 1681

IL PERIODICO
LA GIUSTINIANA E DINTORNI
ANNO XIX N. 7 PERIODICO MENSILE DI INFORMAZIONE, SPORT E CULTURA • distribuzione gratuita • LUGLIO 2009

Consul Press
Agenzia Giornalistica di
informazioni e approfondimenti in collaborazione con il FORUM delle PROFESSIONI
Associazionismo e Imprese
Società Cooperative
Fisco, Finanza, Economia
Politica e Cultura - Attualità varie
www.consulpress.it
consulpress@fastwebnet.it
REDAZIONE in ROMA
00137- via Pietro Aretino 69
Tel. 06.87201582 – Fax 06.87200716
Direttore Responsabile Maurizio MESSINA
Direttore Editoriale Giuliano MARCHETTI
Editrice "PANTHEON"
Associazione Culturale ed Interdisciplinare

SABA DELLE STREGHE

La Notte di San Giovanni

Conoscerete, mi figuro, la storia di Erodiade, la quale, per suggerimento di sua madre chiese ad Erode qual più gradito presente la testa di San Giovanni Battista il quale aveva osato rimproverare al re i suoi turpi amori. Ora, sembra che Erodiade, presentata che le fu alla fine del banchetto sopra un bacile di argento la testa del Precursore, perdutamente se ne invaghisse; ed al cospetto della madre, terminato il pranzo, volesse baciare la bella testa sanguinolenta, ma che questa si ritraesse indietro con terribile espressione di ribrezzo, e, pfum!, soffiasse tale un soffio che Erodiade e sua madre ne furono spinte in aria, ed andarono in giro per il mondo, come tuttora ci vanno tutte le notti. Ma la notte che precede la festa di San Giovanni, due ombre di donne cariche di catene sono condannate ad aggirarsi nei pressi dell'antichissima basilica ove si conserva il teschio del santo; e di esse l'una dice all'altra con voce dolorosa: "figlia, figlia, perché il facesti?" e l'altra le risponde amaramente: "madre, madre, perché il dicesti?" E sono esse Erodiade e sua madre che ripetono ogni anno l'anniversario di quella notte fatale, il triste pellegrinaggio, e la dolente allusione al truce fatto di sangue.

Fuori di Porta San Giovanni esiste tuttora un tratto di via chiamato la *Salita degli Spiriti*, e fino a questi ultimi tempi menava vita rigogliosa la leggendaria *Osteria delle Streghe* ove i Romani volentieri si radunavano la vigilia di San Giovanni a celebrare il misterioso anniversario fra i lieti bocali al suono del tradizionale mandolino.

"La benedett'anima de mi madre — mi diceva un giorno una vecchia Romana che da lunghi anni veniva per casa — la vigilia de San Giovanni metteva vicino alla porta de casa na libbra de sale fino drento a un barattolo, e con che divozione! E una scopa nova *sotto sopre* in cima alla porta; e a noi artre rigazze, a me e alle mi sorelle, c'esorcizzava buttandoce l'acqua santa sopre. E prima d'annà a letto ce faceva recità er *Credo doppio*." Per chi non lo sapesse, il Credo doppio consiste nel ripetere ciascuna frase o parola del Credo ordinario, come per esempio: Credo in Dio, Credo in Dio, Padre Onnipotente, Padre Onnipotente, e così sia. "E acchì de noi nu llo sapeva j'assuggeriva lei ind'un orecchio. E, Dio guardi se ce sbajammio; ce lo faceva arricomincià da capo; e se ce sbajammio tre vorte c'ereno le botte."

Ove le streghe fossero passate per quella casa avrebbero dovuto contare *tutti li vaghi de sale e tutti li zeppi de scopa* prima della mezzanotte, cosa materialmente impossibile, sia pure per una strega. E non facendo esse in tempo, suonata la mezzanotte, perdevano la forza di fare il male, e se ne andavano.

Tratto da *Il Saba delle Streghe*, Edoardo Perino, Roma 1886

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 27

I grandi cantanti del Festival di San Giovanni
nella Collezione di Ettore Geri

Dalla preziosa collezione privata di Ettore Geri sono state estrapolate 480 canzoni provenienti dal famoso Festival di San Giovanni. Canzoni che abbracciano il periodo aureo dei primi del Novecento. Da queste antiche incisioni, fatte in Roma in condizioni di alta economia, sono stati prodotti vari CD contenenti le voci dell'epoca: Buti, Gabrè, Zara Prima, Maria Boni, Romolo Giorda, Enzo Fusco, Balzani, Ciotti, Senzani, De Angelis, Miscel, Del Pelo, Bixio Ribechi e tanti altri.
L'evento è storico in quanto riprendono vita, grazie ad un attento studio di "restauro", le antiche voci che fecero grande quella manifestazione quando si cantava dal vivo e senza microfono. Il risentire quelle voci è sinonimo di un riascolto nostalgico di un passato recente in un mondo dove tutto passa e dove tutto è relegato alla voce "consumismo". La collana comprende numerosi CD che permetteranno l'ascolto con doverosa gratitudine delle voci riportate all'antico splendore di coloro i quali hanno dato alla canzone romana lustro e dignità. Il meritorio lavoro di Ettore Geri salva dall'oblio testi, musiche e voci uniche che sono state le colonne sonore di intere generazioni e offre a tutti l'opportunità di conoscerle ed apprezzarle.
La Redazione di VOCE ROMANA auspica la produzione e diffusione su larga scala dei CD dei grandi cantanti del Festival di San Giovanni e spera di poter offrire quanto prima, grazie all'interesse dimostrato dall'editore Pagine, a tutti i lettori un CD con le migliori canzoni da allegare alla rivista.
Chi fosse interessato a questa raccolta, unica, inedita ed irripetibile, di centinaia di canzoni storiche, potrà avere ulteriori informazioni rivolgendosi a

Ettore Geri, tel. 333 9829348 – 06 43533221
Via Asinari di San Marzano 28 – 00159 Roma

Aneddoti Trilussiani

(da ***Pulviscolo*, Ediz. Bietti,** 1939)

Chi non conosce il dannunziano: "La più gran gioia è sempre all'altra riva"? Non v'è, si può dire, album di raccoglitore d'autografi illustri che non sia fregiato di cotesto, in vero, bellissimo pensiero poetico. Ma Trilussa, nel vederselo davanti ogni volta che gli si chiedeva anche il suo autografo, alla fine, impazientito di non poter toccare quella benedetta "altra riva" malgrado le sue lunghissime gambe, scrisse sotto:

"Fortunato quell'uomo che ci arriva"

Da allora i due versi finirono con l'andare insieme immancabili. Una volta però D'Annunzio non aveva ancora vergato il suo motto. E Trilussa, lasciato un congruo spazio, scrisse egualmente il suo.

Càpita a Trilussa, come del resto a tutti i poeti conosciuti, di dover dare "l'autorevole parere" sui versi di qualche grafomane o di qualche misconosciuto genio.
A differenza però degli altri poeti che danno in escandescenze, Trilussa non si scompone mai: ascolta pazientemente e con attenzione fino alla fine senza dire una parola.
Poi scoppiano dei dialoghi come questo, che abbiamo udito e che riproduciamo.
"Che ne dite, maestro, del mio lavoro?"
"Manca di calore."
"Ho capito: lei mi consiglia di mettere del fuoco nei miei versi…"
"Al contrario: se fossi lei io metterei i versi nel fuoco…"

Prima di essere Trilussa, Carlo Alberto Salustri fu segretario d'un deputato. Che da ragazzo – non dico da giovane, ché Trilussa è sempre giovane – avesse delle velleità politiche anzi che poetiche? Lasciamo andare: sta di fatto che l'imberbe segretario doveva un giorno fare un bel viaggetto, il quale però aveva il torto di capitare prima della riscossione dell'onorario. Allora invece che agli elettori, una volta tanto scrisse allo stesso deputato, e, per la speciale occasione vergò, in collaborazione della Musa, questo biglietto in rima, che il destinatario tiene ancora in cornice, accanto ad un autografo di…Napoleone.

Siccome è giovedì, debbo partire
e non ho più quattrini nel forziere,
perché non mi procura il gran piacere
di poterle ridar trecento lire?
Onorevole mio, scusi l'ardire,
ma lasci la risposta dal portiere.

In un pranzo in casa d'un barone romano presente il grande Guglielmo Marconi. Una signora, non troppo aquila, chiese sottovoce al poeta, senz'affatto scherzare: "Che avrà inventato oggi, Marconi?"
E Trilussa, con molta serietà, spiegando il tovagliolo: "Oggi niente. È festa e i negozi sono chiusi. Non ha potuto procurarsi la materia prima…"

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 28

POETI ROMANESCHI PRE-BELLIANI

di ***Elisabetta Di Iaconi***

"Il Jacaccio" di Giovanni Camillo Peresio

(parte IV)

Qualche parola va spesa sul personaggio di Cola di Rienzo, durante il cui tribunato Peresio colloca (in modo fittizio perché in realtà l'ambientazione è seicentesca) le vicende del suo poema "Il Jacaccio". Nel novembre 2000 il Centro studi Belli tenne un convegno proprio sulla figura di Cola che fu investigato da tutti i punti di vista: biografico, politico, musicale, letterario. Nell'atrio del teatro dei Dioscuri, per tutta la durata del convegno, si poteva ammirare un'esposizione documentaria dei testi riguardanti il nostro personaggio, a partire dalla famosissima "Cronica" dell'anonimo, fino ai rifacimenti successivi, soprattutto quello dell'edizione Fei di Bracciano del 1624. Nello stupefacente mare di relazioni su opere teatrali e musicali, su immagini di Cola, sui rapporti col Petrarca, sul significato della sua azione politica, ho evidenziato, dato il mio interesse per Giovanni Camillo Peresio, il dotto discorso della professoressa Claudia Micocci: "Dalla 'Cronica' alla parodia: Cola di Rienzo nel 'Jacaccio' di Peresio". La studiosa ha condotto una lettura comparata della "Cronica" (che appunto Peresio conobbe nell'edizione secentesca di Bracciano) e del poema stesso. Il poeta, per non richiamarsi troppo a Roma antica, neutralizzò Cola con la comicità. Tutte le apparizioni di Cola nei vari canti sono un contrappunto costante alle posizioni dell'anonimo. Da ciò si può dedurre che la vera scintilla del poema è la "Cronica", anche se il nostro autore riduce Cola a bullo. Ecco alcune somiglianze: la fuga che Cola tentò è un po' come quella della strega Crizia; le sassaiole erano purtroppo fiorenti anche ai tempi dell'anonimo; la festa del maggio ricorda la rivolta politica del 20 maggio 1347 (ma diviene festa popolaresca). La stessa previsione della morte di Crizia sul rogo è una ripresa della morte di Cola tra le fiamme. Il momento in cui Cola corre a serrarsi dentro il Campidoglio è imitato dalla "Cronica". La tracotanza degli ultimi giorni del tribuno si risolve nella ridicolizzazione del personaggio, incapace di dirimere le contese. A Petrarca Peresio attribuisce la responsabilità di averlo esaltato (per aver fatto "un campion da un notaruzzo"). L'anonimo aveva rimarcato l'abilità oratoria di Cola. Peresio lo rappresenta sempre intento ad arringare i caporioni. Questa doppia lettura rivela un congegno complesso, meno ozioso e peregrino di quel che s'è sempre pensato.

Ed ecco le vicende del canto IV. Jacaccio assiste ad una zuffa e, per difendere Sparnaccia (il bravo di Campomarzio), mena anche lui "crostini". I Regolanti gli corrono incontro, ma la sua cintura fatata provoca una tempesta che li fa fuggire. Andando da Nuccia, incontra per caso Lulla la sgarbata, bella ma con la bocca irregolare:"Haveva un occio che brillava ardito,/ la carnagione olivastrella e tosta". Tanto basta per far capitolare il nostro eroe che la invita a casa. Lì trova lo scroccone Stecchino che viene però allontanato e si vendica raccontando a tutti della baldoria. Lo sente Tolla che, divorata dalla gelosia, corre a casa di Jacaccio, butta giù la porta a calci e provoca una terribile zuffa a tre. Nel frattempo una serva getta dalla finestra l'acqua della bollitura dei cavoli che inzuppa i litiganti. Peresio commenta: "Scottato è sempre quel che fa i dispetti". A Tor de'Conti Crizia apre le porte del carcere, ma non il portone principale. Allora corre in cima alla torre, si lega ad un lenzuolo e vola a Grottarossa, nei pressi del Ponte Molle. Poi ritorna a Roma e chiama un folletto per farsi condurre al noce di Benevento. Su "uno sterminato sedionaccio" dovrebbe arrivare il diavolo; ma Plutone è troppo impegnato e manda Proserpina. Crizia, per non essere riconosciuta, prende l'aspetto di una fanciulla orientale e chiede una bestia alata come mezzo di trasporto: l'Asinibbio (davanti uccello, per metà somaro). Il somaro alato parte come un razzo e così termina il canto. *(continua)*

IL SALOTTO DI VOCE ROMANA SU TELEVITA CAN. 60

Tutti gli abbonati a Voce Romana possono essere invitati a partecipare al Salotto di Voce Romana, messo a disposizione dalla Casa editrice PAGINE, trasmesso da Televita, condotto da Sandro Bari. I poeti potranno inoltre partecipare alla trasmissione Poeti e Poesia, condotta da Plinio Perillli. Le due trasmissioni vanno in onda alternativamente, ogni Domenica alle 22,30 sul can. 60 del Digitale Terrestre.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 29

BIBLIO-MANIA ROMANA

a cura di ***Paolo Emilio Trastulli***

TARCHIANI, Ilario, *Memorie storiche e relazioni del progetto di monumento da erigersi in Roma a [...] Vittorio Emanuele II*, Firenze, 1878, in 8°, pp. 36

PROCACCINI DI MONTESCAGLIOSO, Ferdinando, *La Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici*, Roma, Befani, 1889, in 8°, pp. 126

LA ROCHERE, Eugenie de, *Rome. Souvenirs religieux, historiques et artistique de l'expédition français en 1849 et 1850*, Tours, Mame, 1853, in 8°, pp. 516 (con 8 tavole incise su acciaio)

Nuovo Statuto del Nobil Collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma, Papa Pio VII felicemente regnante, Roma, 1820, in 4°, pp. 40 (con l'elenco degli orefici patentati)

Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma. Pubblicati a cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche da Enrico Stevenson, Roma, Tipografia Poliglotta, 1893, in 4° piccolo, pp. 264

Pasquino e Marforio. Les Bousque de Marbre de Rome. Traduits et publie pour la premier fois par Mary Lafon, Paris, Lacroix, in 8°, pp. 3-346

ZOCCHI, Gaetano, *Le due Rome dieci anni dopo la breccia*, Prato, 1881, in 4°, pp. 130

STEVENSON, Enrico, *Scoperta della Basilica di Santa Sinfarosa e dei suoi sette figli al nono miglio della via Tiburtina*, Roma, Tipografia della Pace, 1878, in 8°, pp. 96 (con una pianta)

VISCONTI, Ennio Quirino, *Lettere intorno ad una antica suppellettile d'argento scoperta a Roma nell'anno 1793*. Seconda edizione accresciuta di nuove tavole in rame, Roma, Salviucci, 1827, in 8° pp. XIII-44 (con 25 tavole incise in rame)

NICEFORO, Alfredo – SIGHELE, Scipio, *La Mala Vita a Roma*, Torino, Roux Frassati e C., 1898, in 16°, pp. 220

MASETTI, Pio Tommaso, *Memorie istoriche della chiesa di S. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri. Aggiuntevi alcune notizie sul corpo di S. Caterina da Siena e sulle sue varie traslazioni*, Roma, 1855, in 4°, pp. XII-74 (con 2 piante)

FREZZA, Filippo, *Rapporto sull'Ospedale a Borgo Sant'Andrea aperto in Roma dal Comitato di soccorso per i feriti nell'autunno 1867*, Roma, 1868, in 4°, pp. 44

KANZLER Generale Ermanno, *Rapporto alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla invasione dello Stato Pontificio nell'autunno 1867*, Roma, 1867, in 4°, pp. 64

CHECCHETELLI, Giuseppe, *Una giornata di osservazione nel Palazzo e nella Villa di S. E. il Principe D. Alessandro Torlonia*, Roma, Crispino Puccinelli, 1842, in 8°, pp. 112 (con 3 tavole incise in rame, una doppia con veduta panoramica della Villa)

CIAMPI, Ignazio, *Vita di Paolo Mercuri incisore romano*, Roma, 1879, in 8°, pp. XII-212

CUGNONI, Giuseppe, *Memorie della vita e degli scritti del Cardinale G. A. Sala*, Roma, 1888, pp. 108 (con un ritratto)

DE STERLICH, R. I., *I Cardinali ed il Conclave. Pensieri e note di un conservatore cattolico*, Roma, 1899, in 8°, pp. 160

Nuovo Libro dei Sogni ovvero La Chiave del Tesoro. Composto di 50.000 vocaboli corredato di nuove aggiunte e il nuovo e mai stampato cabalone, Bologna, Legnani, s.d, (ma 1874 ca), in 8°, pp. 576 (con 18 tavv. di vignette dei sogni figurati; ciascuna tavola a sei o più figure; antiporta con raffigurazione dell'estrazione del lotto)

ZANAZZO, Gigi, *Rugantino a Milano (chiacchierata romanesca con du' facchi simili de Peppe Signorini)*, Roma, Perino, 1844, pp. 56 (L'autore fu invitato a Milano nel carnevale 1884 a rappresentare Roma in un congresso delle maschere di tutta Italia)

COSTANZI, Guglielmo, *Le Istituzioni di pietà che si esercitano in Roma con una breve notizia de' Santuari che si venerano in essa recate specialmente a contezza degli esteri che vengono in questa città nell'anno del Giubileo (I). Breve notizia de' Santuarj che si venerano in Roma comprese le quattro basiliche che si devono visitare per godere del Giubileo (II). Supplemento all'opera (III)*, Roma, 1825-1832, in 8°, voll. 3, pp. 263, 106, 75

Il Libro della Quaresima, Roma, Perino, 1885, in 16°, pp. 96 (Biblioteca umoristica, 21)

COPPI, Antonio, *Notizie sulla vita e sulle opere di Monsignore Gaetano Marini, primo custode della Biblioteca Vaticana [...], lette nell'adunanza dell'Accademia Tiberina de' 17 dicembre 1815*, Roma, Tipografia Ajani, s.i.d., in 8°, pp. VII-147

ANONIMO, *Le avventure galanti del conte Mastai Ferretti, già Tenente di Cavalleria, ora Papa Pio IX narrate da una monaca ad uno Zoccolante*, Milano, Tipografia Bozza, 1861, in 16°, pp. 31 + 1 (Strenna pel 1862)

Il Vero Amico. Almanacco Romano per l'Anno 1861. Anno Primo, Roma, Tipografia Forense, in 16,pp.171 + 1

PIANCIANI, Luigi, *Dell'Amministrazione Municipale di Roma. Lettera ai Romani*, Roma, Fratelli Centenari, 1882, in 8°, pp. 102 (pubblicato in sole 500 copie)

RUFINI, Alessandro, *Dizionario Etimologico-Storico delle Strade, Piazze, Borghi e Vicoli della Città di Roma*, Roma, Tipografia della R.C.A (Salviucci), 1847, in 8°, pp. IV-317 *(continua)*

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 30

Restituita a Formello l'antica Meridiana della Chiesa di San Lorenzo

Recentemente, presso la Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo Martire a Formello, è stata inaugurata la meridiana a camera oscura restaurata dagli specialisti Mario Catamo e Cesare Lucarini su iniziativa del Parroco don Luigi Peri. Lo strumento, caratterizzato da un elevato grado di precisione, corre lungo il pavimento della chiesa e riceve i raggi solari da un minuscolo occhiello praticato sulla facciata frontale dell'edificio, a un'altezza di quasi sette metri. In rappresentanza delle Istituzioni hanno preso parte alla celebrazione il Sindaco, Giacomo Sandri, e l'Assessore alla Cultura, Maria Rita Bonafede, che hanno sottolineato l'importanza dell'evento per l'intero complesso civico.

Il parroco don Luigi Peri, Mario Catamo e Cesare Lucarini

Un coro di voci bianche ha salutato l'apparizione della traccia luminosa sulla meridiana, ma proprio in prossimità del traguardo l'astro diurno è stato inesorabilmente offuscato dalle nubi. Gli astanti, quindi, hanno dovuto rinunciare a vederne i raggi attraversare la linea del mezzodì, ma un forte applauso ha rapidamente dissipato la delusione generale.

Sarà bene fornire, a questo punto, alcuni cenni anche sulle altre imprese realizzate nell'Urbe da questo straordinario "artigiano del tempo" che è Mario Catamo, sovente con l'ausilio dello stesso Lucarini: per esempio il ripristino del gigantesco esemplare contenuto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri (2002) o di quello visibile sul campanile di destra della Chiesa di Trinità dei Monti (2006), cui si aggiunge il merito di aver costruito *ex novo* il congegno che orna l'Istituto di Chimica Farmaceutica dell'Università "La Sapienza"; fuori della cinta urbana, invece, si segnala il restauro delle due meridiane di piazza Matteotti a Civita Castellana (2003).

La meridiana di Formello si estende secondo un tratto leggermente obliquo per ben tredici metri, ossia quasi tutta la lunghezza della chiesa. Ai due lati sono collocati simmetricamente dieci segni zodiacali, mentre i rimanenti due si trovano alle estremità.

La costruzione del manufatto fu condotta a termine alla fine del XVIII secolo da un sacerdote colto e particolarmente versato nella matematica e nell'astronomia, don Luigi de Sanctis, cui si devono anche le ornamentali decorazioni dei segni zodiacali. Purtroppo nell'immediato secondo dopoguerra l'indelicata ripavimentazione del cotto originario con gli attuali massettoni in graniglia indusse gli operai a smontare quella mirabile opera, accatastandone i pezzi nel cortile interno della Parrocchia, da dove in questo cinquantennio sono stati quasi tutti trafugati. Pochi anni fa, tuttavia, il nuovo parroco è tornato inaspettatamente in possesso di un grosso frammento, la testata meridionale, da cui i restauratori hanno preso le mosse per ripristinare l'intera struttura, operazione per la quale si è rivelato utile anche un inventario manoscritto coevo, rinvenuto di recente nell'archivio parrocchiale.

Il resto è attualità. Nella Chiesa della Meridiana di Formello ogni giorno si può assistere al "miracolo" del passaggio dei raggi del sole sulla linea del mezzogiorno: un fenomeno che, pur nella sua disarmante semplicità, è dotato di un fascino senza tempo e val bene una visita *ad hoc*… (red.)

Il "macchinista del tempo" dr. Catamo saluta il passaggio del Sole sulla Meridiana

ASSOCIAZIONE ARTISTI LEPINI

BANDO DI CONCORSO (estratto)
XIV Edizione - ANNO 2010

L'associazione Artisti Lepini, al fine di incrementare e promuovere la letteratura italiana e dialettale nonché gli studi storici e di saggistica, indice la **XIV edizione del Premio Biennale Letterario Internazionale dei Monti Lepini**, aperto a tutti.

I lavori devono pervenire in tre copie, **entro il 20 giugno 2010.**

Il Premio si articola nelle seguenti sezioni:

- poesia in lingua inedita: fino a tre poesie di max 30 versi l'una;
- poesia in lingua edita: silloge o raccolta;
- poesia dialettale edita o inedita: fino a tre poesie max 30 versi l'una;
- narrativa edita: una raccolta di racconti o romanzo;
- narrativa inedita: un racconto dattiloscritto;
- saggistica-storia: saggio a tema libero dattiloscritto, o una pubblicazione;
- sezione speciale Papa Leone XIII: saggio, scritto, poesia (lingua, dialetto, latino)

Per maggiori informazioni rivolgersi all'indirizzo *email* **pierosegni@yahoo.it** oppure al n**. 06 97262235** della Segreteria dell'Associazione Artisti Lepini.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 31

ANDRÉ GIDE

di ***Renato Mammucari***

André Gide, olio di J.E. Blanche

Il soffocante ambiente familiare e una rigida educazione puritana condizionarono la sua natura, che oscillò per tutta la vita tra un senso di ribellione alla morale e un'antitetica ansia di rigore; di conseguenza tutta la sua produzione letteraria fu altalenante tra queste opposte tendenze.

Appena ventiseienne Gide (Parigi 1869- 1951) venne in Italia in viaggio di nozze alla fine del 1895, visitando Firenze, dove conobbe D'Annunzio, e Roma, città dove "l'anima si scuote e si adora", che gli ispirò, con lo "spettacolo più grandioso che un Dio d'amore possa offrire alle sue creature", una stupenda pagina del suo libro *Les nourritures terrestres.* Nello scritto autobiografico *Si le grain ne meurt*, confessa: "Della città eterna, nel mio primo soggiorno, non conobbi altro che il Pincio; in questo giardino trascorrevo, seduto su una panchina, le migliori ore della giornata. Talvolta vi arrivavo stanco e spossato, nonostante fosse vicino a via Gregoriana dove avevo potuto trovare in affitto una camera".

Ne *I sotterranei del Vaticano* inoltre, lo scrittore ricorda il monumento a Giordano Bruno, simbolo di contrapposizione tra la gerarchia ecclesiastica all'epoca dominante e lo spirito laicista del popolo.

L'anno seguente visitò Napoli senza però rimanerne affascinato: preferisce Capri se vista dal mare, che "galleggia come una visione"; la Grotta Azzurra poi lo lascia del tutto indifferente. Sicuramente di maggior fascino è per lui Cava dei Tirreni che immagina nel suo splendore primaverile, e solo in tarda età esprimerà il suo apprezzamento per Napoli e soprattutto per Sorrento.

Nel suo *Journal* ribadisce il concetto che, se l'architettura e i monumenti non suscitarono in lui grande interesse, ad entusiasmarlo era stata soprattutto la natura di Roma e dell'Italia. Ne è conferma la dichiarazione d'amore in cui sostiene: "Non ho mai saputo dire né tutto ciò che devo all'Italia, né quanto ero e rimango di essa innamorato".

Uno sterminato oceano di luce

"Ciò che fa la mia gioia oggi è qualcosa come l'amore – e non è l'amore – o almeno non è quello di cui parlano e che cercano gli uomini: e non è neppure il sentimento della bellezza. Esso non viene da una donna e nemmeno dal mio pensiero. Mi comprenderai se ti dico che ciò non è altro che la semplice esaltazione della luce?

Ero seduto in questo giardino; non vedevo il sole, ma l'aria brillava di luce diffusa, come se l'azzurro del cielo diventasse liquido e si sciogliesse in pioggia. Sì, veramente, vi erano delle onde, dei mulinelli di luce; sul muschio scintille come gocce; sì, veramente, in questo grande viale si sarebbe detto che piovesse luce, e tra il grondare dei raggi schiume dorate restavano all'estremità dei rami."

Un commosso addio a Emanuele Lorenzi

È deceduto a Segni, dove era nato, il dialettologo Emanuele Lorenzi, legato al nostro illustre fondatore Giorgio Carpaneto. Di cultura profondamente cattolica, aveva passato la sua giovinezza con gli amici Giulio Andreotti, Vincenzo Fagiolo e altri segnini divenuti personaggi di primo piano nelle gerarchie italiane-vaticane-internazionali. Insegnante ed educatore a Montelanico e Colleferro, direttore del *Centro di Lettura* della città industriale dell'Alta Valle del Sacco, era anche cultore di forme dialettali. Aveva concretizzato la sua prima fruttuosa collaborazione con l'Associazione Culturale Porta Saracena di Segni negli anni Settanta, poi aveva messo il suo sapere a disposizione dell'Associazione Artisti Lepini, della quale è stato segretario fino al 2002. Ha enormemente contribuito all'affermazione del *Premio Biennale Letterario Internazionale dei Monti Lepini*, del quale è stato il segretario e poi il presidente della giuria. Ha pubblicato con grande successo nel 1997 il *Vocabolario del dialetto di Segni*, riedito nel 1998 e nel 2005. Ha elaborato studi e presentazioni sulle opere dei poeti Remo Fagiolo, Aldo Zangrilli e Pippo Fagiolo, ha curato per molti anni la cronaca locale sul mensile *Cuore delle Diocesi* di Segni-Velletri e ha scritto monografie in occasione dei convegni per le *Giornate del Dialetto*. Suonava l'organo nella Cattedrale di Segni ed aveva una voce ben impostata per i salmi religiosi. Conoscitore di musica sacra, è stato organizzatore, in sintonia con il parroco Guglielmo Coluzzi della *Schola Cantorum* della chiesa Santa Maria degli Angeli al tempo in cui il grande maestro Perosi soggiornò a Segni e dimostrò di apprezzare il lavoro del coro. L'Associazione Artisti Lepini gli ha conferito nel 1998 il "Trofeo dei Lepini" e *Cronache Cittadine* nel 2003 un riconoscimento per meriti speciali. Le sue opere figurano nell'*Indice Letterario dei Lepini* e nel catalogo della collana *Documenti di Cultura Lepina*. Ne resta memoria nell'enciclopedia *I nomi della Memoria* e nei seguenti versi di commiato che dedico all'amico defunto:

Anche la tua fiamma è spenta: / Lelle ora diventerai cenere, / ti spargerai nell'Aldilà / Noi di te conserveremo / il tesoro della tua umiltà; / sapendo che sei stato un grande, / più di tanti che presiedono / i ruoli della nostra società. / La tua segninità sanguigna / si è gemellata alla lepinità / nei valori più alti della vita. / E ci hai insegnato ad essere / componenti di un mondo / che ci chiama a costruire storia / onorando le nostre tradizioni, / osservando l'orgoglio d'obbedire / ai richiami del cuore e della mente. / Addio animatore culturale / uomo affabile e gentile, / di bontà portatore instancabile, / conciliatore operoso e discreto. / Addio!

Franco Caporossi

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 32

GUGLIELMO MARCONI CITTADINO ROMANO - 7 MAGGIO 1903

di *Livio Spinelli*

GRANDE CERIMONIA IN CAMPIDOGLIO - PRESENTI I SOVRANI D'ITALIA

"L'opera di Marconi è grande, l'opera di Marconi è un'opera romana; Marconi è da oggi cittadino di Roma"

P.pe Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma

Si sono appena spenti i riflettori sul centenario del Premio Nobel al grande Scienziato Guglielmo Marconi, e già si avvicina la ricorrenza dell'attribuzione del titolo di CITTADINO ROMANO conferitogli dall'allora Sindaco Principe Don Prospero Colonna, presenti i Sovrani d'Italia Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro. Per l'occasione Marconi era accompagnato dalla mamma, l'irlandese Annie Jameson, colei che per prima indovinò il genio del figlio e lo sorresse con affetto nelle difficoltà. Marconi il "padre della radio" dopo aver conquistato questo segreto alla natura conquistò il cuore dei romani con la semplicità e la modestia, "*umile in tanta gloria*" per usare le parole del Petrarca. Sono le ore 10 di giovedì 7 maggio 1903. In Campidoglio la vastissima Sala delle Bandiere è affollata all'inverosimile, molte le signore, i consiglieri comunali sono allineati su 80 sedie. In fondo alla sala centinaia di studenti universitari coi variopinti berretti, la migliore gioventù romana rende onore al genio di Marconi. Quando entra Marconi viene salutato da un fragoroso applauso, lo accompagna il Sindaco Colonna che invita la mamma a sedere accanto a Marconi; ella indossa un modesto abito di stoffa bigia, con graziosa, leggera guarnizione in seta bianca, con rose, con rose: un velo bianco le copre il volto e un cappello grigio perla, ornato di rose bianche. Si vede che è commossa, e che si sforza a celare la commozione materna. Marconi riceve imperturbabile i complimenti, gli omaggi del Sindaco, della Giunta, dei consiglieri: risponde con vigorose strette di mano. Il Sindaco Colonna, cinto dalla fascia tricolore, appena cessano gli applausi, pronuncia un discorso col quale annuncia che: *in solenne seduta del febbraio scorso, la rappresentanza di Roma decretò unanime a Guglielmo Marconi la cittadinanza romana, luminosa testimonianza dell'orgoglio e plauso della patria per questo suo nobile figlio e tributo di ammirazione e riconoscenza per chi volle sopra ogni altra cosa, tenere alto il prestigio e l'onore d'Italia*. Il Sindaco della Capitale non parla solo del Comune di Roma, cui è capo, ma parla per tutta l'Italia; inoltre egli annuncia anche la notizia della imminente costruzione di una stazione telegrafica ultrapotente che sorgerà alla periferia di Roma, stazione che trasmetterà liberamente al di là dei continenti e degli oceani la parola degli uomini. Alte grida, all'unisono, di "Viva Marconi" chiudono il discorso del Sindaco. I battimani prorompono frenetici, specialmente da parte degli studenti che dimostrano un vero fanatismo per Marconi, il quale dopo aver stretto la mano al Sindaco legge una risposta con quell'accento che risente tanto dell'inglese e che è in lui caratteristico: "Eccellenza, non credo che possa esistere un onore più alto per un uomo, di quello di sentirsi legato per natalizio a questa città il cui nome risuona come simbolo di antichità, tradizione, civiltà e progresso. Oggi mi viene concesso sì alto onore, e io, pensando alle gesta gloriose di quelli che, come degni cittadini di Roma, varcano la soglia del Campidoglio, provo un senso di timore di non meritare questo nobilissimo titolo, che qui mi viene conferito. Tale sentimento riuscirà di maggior sostegno nell'ardua mia impresa, che fu onorata dalla più lusinghiera attenzione da parte di questa tanto illustre cittadinanza. Roma è la prima città dove esposi i miei primi tentativi di telegrafia senza fili. Roma è la città che mi accompagnò sempre con cara simpatia e con lusinghiero interesse. Al nostro Re, a Lei illustre Sindaco e a questa cittadinanza illustre oggi posso dire: CIVIS ROMANUS SUM."

Marconi e la madre escono dal Campidoglio

Marconi, la figlia Elettra e la moglie Maria Cristina Bezzi-Scali

Guglielmo Marconi con la moglie

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 33

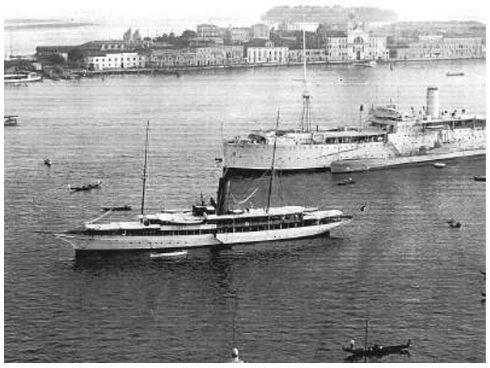
UN GRADITO AUGURIO DI NATALE A MARCONI

di ***Salvatore Scotto di Santillo***

Il 10 dicembre del1909, a Stoccolma, veniva conferito il premio Nobel per la fisica a Guglielmo Marconi, che fu il primo italiano a ricevere il prestigioso riconoscimento scientifico per questa disciplina, ma non solo: fu anche il più giovane premio Nobel nel mondo, dal momento che, nato nel 1874, aveva solo 35 anni. Brillante scienziato autodidatta, era riuscito ad "addomesticare" le onde elettromagnetiche, che aveva paragonato simbolicamente alle onde marine; fu l'inventore della radiotelegrafia e della radiotelefonia, con i suoi rivoluzionari esperimenti compiuti da bordo del panfilo Elettra che culmineranno, nel 1924, nella trasmissione da bordo della sua nave-laboratorio, di alcuni messaggi dalla Gran Bretagna all'Australia.

Il Comandante Natale Scotto di Santillo

Nonostante il clamore che venne attribuito alle sue attività, in Italia Guglielmo Marconi non fu realmente capito, e questa spiacevole circostanza lo portò in seguito a trasferirsi in Inghilterra dove, a Londra, fondò la Marconi Wireless Telegraph Co., grazie alla quale riuscì ad avere i mezzi che gli permisero di sfruttare commercialmente la sua invenzione e poter proseguire nei suoi esperimenti, specialmente nel campo della radiotelefonia e del radar che molti, senza sapere cosa dicessero, definirono spesso "il raggio della morte", attribuendogli i poteri di una non meglio specificata arma segreta.



Il panfilo Elettra nel Canal Grande a Venezia

A quell'epoca mio padre Natale Scotto di Santillo era in servizio nella Marina Militare. Un episodio che mi è particolarmente caro, nei tanti che ricordo della sua vita, risale proprio al Natale del 1935, quando, trovandosi per mare, al comando del piroscafo italiano Felce, dell'armatore Achille Lauro, ebbe la ventura di incrociare il transatlantico italiano Conte Rosso.

Sapendo che a bordo della bellissima unità si trovava Guglielmo Marconi, decise di inviargli il telegramma di auguri che riporto di seguito: "Sua Eccellenza Guglielmo Marconi - Conte Rosso. Nome stato maggiore equipaggio a voi che ci deste fidente speranza nel pericolo et Unione Patria da tutti mars con affettuosa deferenza auguri ogni felicità. - Comandante Scotto di Santillo".

Guglielmo Marconi, da quel grande gentiluomo che era, rispose prontamente con parole affettuose: "Comandante Scotto di Santillo - S/S Felce. Ringrazio vivamente lei stato maggiore ed equipaggio per buoni auguri che ho molto gradito et che ricambio di tutto cuore per loro et rispettive famiglie.- Guglielmo Marconi".

Oggi i tempi sono cambiati, l'alfabeto Morse, con il quale si comunicava allora, è andato definitivamente in pensione da alcuni anni, procedure e apparecchiature di quei tempi lontani sono oramai un ricordo che svanisce lentamente nel tempo; pure, questi semplici gesti di cortesia e, vorrei dire, di antica cavalleria navale, dovrebbero essere destinati a rimanere nella memoria e non, speriamo, a scomparire nel tempo.

COLLANA TIBERINA

Il nuovo prodotto editoriale di Pagine per la diffusione della cultura dello scrivere

La Casa Editrice PAGINE ha inaugurato la nuova collana TIBERINA, rivolta alla pubblicazione di testi di vario argomento, in prosa e in poesia, in lingua e in dialetto: romanzi, saggi, racconti, memorie, interviste e testimonianze storiche, raccolte di poesie, cataloghi d'arte e di fotografia, ma anche letteratura per ragazzi e libri per bambini, perché la buona lettura abbia uno strumento in più per una diffusione capillare rivolta a tutti e a tutte le età. Gli abbonati a Voce Romana potranno usufruire di condizioni particolarmente vantaggiose.

Per informazioni scrivere a

voceromana@tiscali.it; romatiberina@gmail.com

via dei Giuochi Istmici 2, 00194 Roma

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 34

INTERVISTE ROMANE

(www.intervisteromane.net) di ***Gianfranco Gramola***

A tu per tu con Enrico Brignano

Enrico Brignano, per gli amici "Romoletto" è nato a Roma il 18 maggio del 1966 e si è diplomato al Laboratorio di esercitazioni sceniche diretto dal mitico Gigi Proietti.
"Sò romano de Roma, che nun se sente? Inoltre sò de la Lazio. Questo scrivilo, Gianfrà, che ce tengo a fallo sapé!".

Enrico Brignano proviene da una delle tante borgate romane che si chiama Dragona e già dai tempi della scuola aveva dentro di sé la voglia di esibirsi e la sfruttava facendo le imitazioni dei professori, fra le risate dei compagni di classe. Deve la sua fortuna artistica, oltre che al suo talento e ad una certa predisposizione, al grande e mitico Gigi Proietti e al suo Laboratorio di Esercitazioni Sceniche e a Maurizio Costanzo che più volte l'ha voluto nel suo Show a Canale 5.
"L'inizio della mia carriera televisiva – spiega Enrico – eccome se me la ricordo! Fu con *Club 92* di Proietti e poi feci *La sai l'ultima* ('93) con Pippo Franco e *Tutti a casa* ('94) con Pippo Baudo (me sò fatto tutti i Pippi), fino a *Beato tra le donne* (2000). Un grande successo fu *Il medico in famiglia* in cui coprivo il personaggio di Giacinto, il fidanzato di Cettina, la colf di casa Martini. Ultimamente faccio tanto teatro, inoltre ho appena pubblicato un libro, il secondo, dal titolo *Sono romano ma non è colpa mia*, che sta andando a ruba, non ner senso che se lo stanno a rubà, ner senso che vende tanto. Ho aperto a Pomezia la scuola - laboratorio "Astes, la fabbrica dei sogni" (scuola di recitazione). Se te interessa, Gianfrà, vienimi a trovà."
Tu sei romano della borgata Dragona. Che ricordi hai della Roma di allora?
Ma, io mi ricordo la Roma a cavallo degli anni 60-70, anche perché non sono proprio vecchio… Ricordo una Roma come una borgata lasciata un po' a se stessa e l'abusivismo… questo ricordo, anche se devo dire che da piccolo stavo molto a Ostia Antica.
E il tuo rapporto con la cucina romana ?
Buona… c'è da dire che da un po' di tempo la cucina romana quella verace è un po' difficile trovarla. Tant'è vero che a Roma esistono ancora le vere e tipiche trattorie romanesche, per fortuna… sono poche ma resistono. Diciamo che ormai la cucina non è più solo romanesca, diciamo che è un po' mista, come non esiste il vero romano, quello famoso delle mitiche sette generazioni… uno è nato a Roma, sì, ma ha un genitore calabrese, o abruzzese, quindi è tutto un miscuglio.
Frequenti qualche trattoria particolare?
No, no tendenzialmente no…
C'è un angolo di Roma a cui ti senti maggiormente legato?
Sì! C'è un angolo di Roma a cui mi sento un po' legato, ed è il Foro di Augusto, perché mi piace la storia dell'antica Roma e quando vado lì è il massimo… Mi piace molto. Ogni tanto però amo gironzolare nella zona Flaminio, dalle parti dello stadio dei Marmi. Anche quella è una zona che mi piace molto.
Cosa provi nel tornare a Roma dopo una lunga assenza?
Inizialmente un grande stress, perché quando si rientra a Roma c'è sempre un grande frastuono, un traffico impressionante, non c'è nemmeno il posto per parcheggiare il motorino… un casino insomma…Però poi quando ci si riabitua al normale tran tran quotidiano , insomma una volta rientrato nel clima romano ti rendi conto che Roma è meravigliosa.
Come giudichi i romani attraverso i loro pregi e i difetti?
Ne hanno tanti de difetti… tanti. Estremamente menefreghisti su alcune cose, cinici… ma penso che gli stessi difetti siano gli stessi pregi che poi è la fortuna di questa città, altrimenti sarebbe una città invivibile… La si riesce a vivere proprio perché nel caos quotidiano, l'atteggiamento è sempre quello del "vorrei ma non posso… se vedemo … lassa perde…" e lo snobbare alcune problematiche esistenziali, che è una sorta di atteggiamento che ha una doppia valenza, ecco.
Com'è il tuo rapporto con il Tevere?
Il mio rapporto con il Tevere è proprio di diffidenza, come credo sia di tutti i romani, anche nell'antica Roma, penso… È sempre stato biondo però adesso è anche inquinato… c'è una miriade di canzoni che parlano di morti nel Tevere… Come fiume non è solare, il Tevere, non è un fiume che porta gioia e poi a Roma non lo vediamo neanche più perché passiamo da un ponte all'altro, sempre di fretta, quindi non arriviamo nemmeno a dargli uno sguardo, grazie anche al traffico caotico. Abitando vicino al Tevere io ne sento molto l'umidità, per cui come rapporto lo vivo in maniera piuttosto fredda, distaccata.
Come vivi la Roma notturna?

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 35

Tento di viverla sempre meno, perché non mi piace. Non sono il tipo perché non è la Roma che mi piace. A me non piace la Roma dello stornellaccio come non mi piace la Roma del fighettino con la decapottabile e il foulard al collo, amo la Roma che sta a metà fra queste due Rome, cioè una Roma tranquilla, sincera , che parla di cose di tutti i giorni, di cose proprie nelle trattorie all'aperto, però non quelle da turista. Amo una Roma normale, semplice…

Cosa ti dà più fastidio di Roma?

Proprio questo, cioè il fatto che Roma viene un po' odiata perché è simbolo del potere non solo religioso ma anche quello politico, appunto perché c'è la sede del governo. Quindi Roma gestita da sempre da non romani, in effetti. Quindi è una città che vive, purtroppo, anche di odi di tanta gente che pensa che i romani siano coloro che governano il paese, gestiscono la città, invece in effetti non è così.

Ma la passione per lo spettacolo ce l'avevi già dentro?

La passione per lo spettacolo credo sia nata da sola. Quando una passione nasce è perché c'è un'esigenza che esce da te. È come una pianta che nasce da sola, senza acqua e in un terreno poco fertile. Ecco perché diventa passione, perché è talmente tanta la forza e la voglia di emergere che piano pianino riesce a farsi largo. Pensa Gianfranco che io ho fatto una scuola che era molto lontana dal mondo dello spettacolo, che era quella di Tecnico delle Industrie Meccaniche, quindi puoi capire quanto sia vero quello che ti sto dicendo. La passione è nata perché riuscivo ad intuire che tutto quello che dicevo diventava poi divertente. In bocca a me un racconto veniva plasmato, tirato, allungato, accorciato in base a degli effetti che avevano su quel pubblico che poteva essere quello della classe o quello dell'autobus.

Ma i tuoi genitori non è che sognavano per te un futuro diverso?

Sicuramente non sognavano per me questo futuro. Il mio era un periodo del posto fisso, dell'impiego statale e di quelle parole… "Sei sistemato, hai il posto fisso per tutta la vita, ecc…". Adesso il posto fisso è una condanna divina perché… co 1200 euro al mese 'ndó vai ? che ce fai? A parte il lato economico, nella borgata dove vivevo io non c'era l'ambizione di fare e di arrivare chissà dove. Adesso le cose sono cambiate perché con il Grande Fratello e tutte 'ste cazzate tutti pensano a diventare famosi. Questa è l'unica ambizione. Vanno ai provini in 40.000 manco fosse un concorso statale (risata).

Tu l'hai fatto il militare?

Sotto il militare ero caporale istruttore e con i miei uomini ce la mettevo tutta per essere all'altezza del mio ruolo e invece l'atteggiamento era tutt'altro che marziale, mi usciva sempre fuori una battuta.

Chissà quanti complimenti hai ricevuto nel corso della tua carriera, vero Enrico?

Sì! Ma i complimenti più belli non sono quelli degli addetti ai lavori. Quelli sono abbastanza giustificati e abbastanza pensati, che fanno sempre bene al cuore perché vengono da colleghi che di solito sono restii a questo genere di cerimonie. I complimenti più belli sono quelli del pubblico, della gente semplice che non ha tante parole ma che però ti fa sapere che non rideva più così da quando gli è scomparsa una persona cara. Non ci sono complimenti che reggono il confronto, caro Gianfrà.

La cosa più cattiva che hanno detto o scritto su di te?

M'ha dato fastidio l'aggettivo di una signora che spero di incontrare un giorno e che cura la critica sull'Unità, la quale, dopo avermi visto nello spettacolo *Beato tra le donne* ha scritto: "Carriera finita per Enrico Brignano". Pensa Gianfrà che l'Unità sta qui vicino, chissà se questa signora avrà visto i manifesti a caratteri cubitali qui fuori dal teatro Sistina con il mio nome e lo spettacolo che rappresento (risata).

Ma da ragazzo quali erano i tuoi idoli?

Da ragazzo non erano sicuramente gli attori. Più avanti vedevo e apprezzavo la bravura di attori importanti come Walter Chiari, Aldo Fabrizi, Paolo Panelli, Alberto Sordi e piano piano, crescendo riuscivo a vedere il talento anche di quelli che erano in auge come Gigi Proietti o come il grande Vittorio Gassman di cui conoscevo una qualità di recitazione che andava al di là del comico, ma era di una grandezza assoluta. Anche Montesano era un grande. Però non avrei mai immaginato un giorno di condividere il camerino o andare leggermente dopo di questi "grandi". Io adesso, caro Gianfranco, ti sto telefonando dal camerino dove sono passati i più grandi. Ho i miei panni lì dove li hanno attaccati loro. Se uno crede a queste cose è un onore, se uno non ci crede, va benissimo ugualmente, però per me è affascinante il pensiero.

Qual è stata la tua più gran soddisfazione nel campo artistico?

L'estate del 2000 al Teatro Romano di Ostia Antica, il pieno. Quattromila persone con la ripresa televisiva, su Canale 5, in diretta tv.

Perché hai dato il titolo "Non sia mai viene qualcuno" ad un tuo spettacolo, Enrico?

"Non sia mai viene qualcuno" è una frase - tormento di mia madre che ha costantemente accompagnato la mia adolescenza e ha segnato la mia crescita.

Un tuo sogno nel cassetto?

Fare Rugantino, magari al teatro Sistina. Sarebbe il massimo, credimi.

A chi vorresti dire "Grazie"?

Ai miei genitori, a Gigi Proietti, a Maurizio Costanzo; fondamentalmente questi sono quelli più riconoscibili, più facili da ringraziare, ma ce ne sono tantissimi che ho incontrato nel mio percorso e che mi hanno dato la volontà, la forza e dei consigli. E poi vorrei dire "Grazie" anche a coloro che visiteranno il mio sito www.enricobrignano.it . Ciao Gianfrà...

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 36

Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio

IL FIUME TEVERE
nell'Ambito di Programmazione Strategica del PRG di Roma

di ***Patrizia Pulcini***

Il fiume Tevere viene individuato nel PRG di Roma come uno dei cinque Ambiti di Programmazione Strategica e definito come Progetto strutturante, relativo, cioè, *"a parti di città fortemente caratterizzate da insiemi di elementi e tracciati archeologici, storici e naturali tra loro interrelati*".

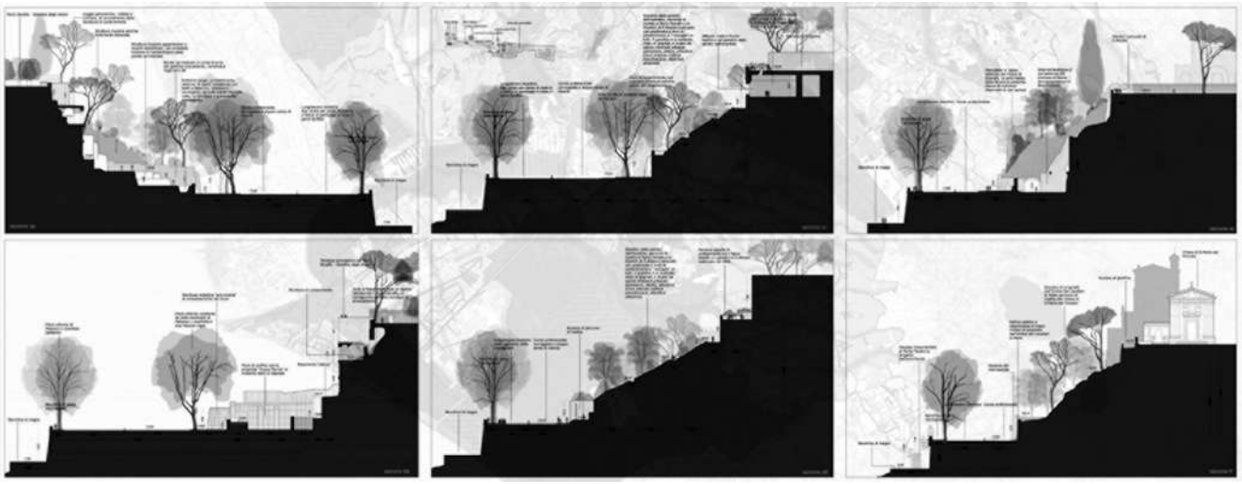
L'Ambito di Programmazione Strategica del Tevere ha come componente naturale, che struttura l'ambito stesso, il fiume Tevere che viene individuato come componente primaria della rete ecologica, sia nei tratti extraurbani che urbani caratterizzati dalla presenza dei muraglioni sabaudi.

Le aree che costituiscono la rete ecologica vengono individuate nell'elaborato prescrittivo 4 Rete ecologica e sono articolate in *componenti primarie* (aree A), *secondarie* (aree B) e *di completamento* (aree C). Le aree A "*sono gli ecosistemi a più forte naturalità e comprendono parte del reticolo idrografico*", oltre che "*le aree naturali protette di cui all'art.64, le aree a parco individuate con apposite deliberazioni consiliari, ancorché non inserite tra le Aree Naturali Protette regionali e le aree di interesse naturalistico riconosciute da istituzioni nazionali e internazionali*".

Vengono considerate componenti primarie, oltre al corridoio ecologico del Tevere, il sistema orografico del Gianicolo (Villa Pamphili – Passeggiata del Gianicolo – Orto Botanico) e l'Area Archeologica Centrale con il sistema orografico del Palatino – Colle Oppio – Celio – e il tratto *intra moenia* dell'Appia Antica con le ville storiche e gli spazi verdi privati di valore storico-morfologico e ambientale. Mentre assume un ruolo di collegamento ecologico il sistema orografico dell'Aventino (pendici dell'Aventino verso il fiume Tevere – Giardino degli Aranci - Roseto comunale – Circo Massimo) considerato come componente secondaria di connessione tra le due componenti primarie del corridoio ecologico del fiume Tevere e dell'Area Archeologica Centrale.

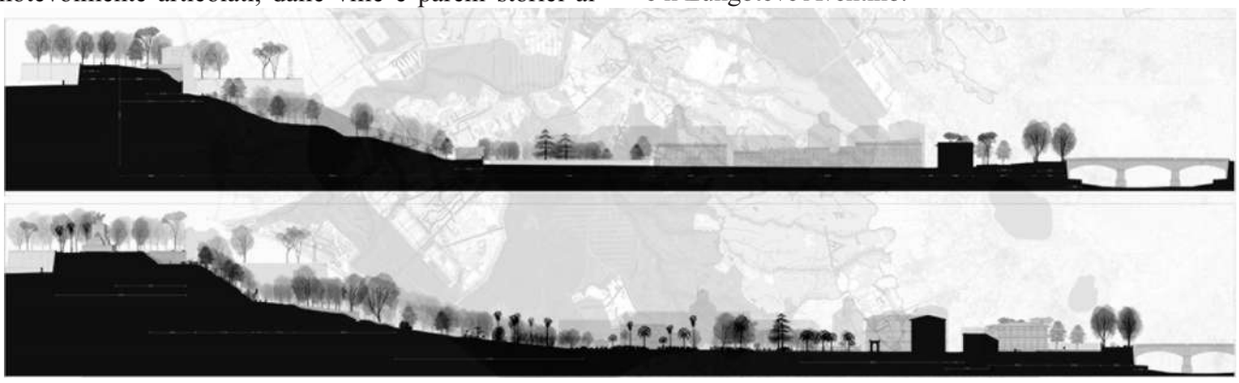
Il fiume Tevere, nel tratto centrale da Ponte Milvio a Ponte Marconi è caratterizzato dalla presenza di opere di difesa spondale (muraglioni) con diverse sezioni tipologiche, da quelle in blocchi di tufo a pendenza variabile a quelle in lastre di travertino a pendenza costante. La lunga superficie dei muraglioni viene interrotta in corrispondenza dei ponti con delle scale che collegano la quota del fiume e della cosiddetta *banchina di magra* alla quota della città e della cosiddetta *banchina di piena*, (calcolata in riferimento alla piena del 1870 più il parapetto di protezione) e in corrispondenza di approdi (lo Scalo de Pinedo o il Porto di Ripa Grande) o calate monumentali (come quella del Lungotevere Aventino del M. Fasolo).

La costruzione dei muraglioni ha determinato, insieme allo spostamento di una serie di attività collegate alla presenza dell'acqua (mulini, insediamenti manifatturieri) una separazione tra il fiume e la città. Le rappresentazioni iconografiche ci mostrano nel corso del tempo la vita sul fiume, attività come quella dei *molini* che hanno caratterizzato fino ai primi decenni del '900 (il primo tratto dei muraglioni e del collettore fu iniziato nel 1886 mentre gli ultimi tratti, proprio in prossimità dell'Aventino e dell'Ostiense furono consegnati nel 1926) le rive del fiume o gli *acquaroli* che vendevano l'acqua e consentivano di attraversare il fiume nei piccoli approdi (interrompendo i lunghi margini costruiti, alternati a giardini affacciati sul fiume come quello della Farnesina), fino a arrivare alle rappresentazioni cinematografiche degli anni '50 dove viene mostrato uno degli usi del fiume: un luogo dove potere prendere il sole, barconi dai quali potere tuffarsi e fare il bagno, e che di sera si trasformano in locali da ballo. Oggi sono le attività sportive, la presenza permanente dei circoli canottieri (alcuni dei quali storici come il Circolo Tevere Remo) a caratterizzare le attività sul fiume, attività che spesso contrastano con la presenza di persone cosiddette "invisibili", che trovano riparo e co-



IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 37

struiscono la loro casa sotto i ponti (per esempio in prossimità della Cloaca Massima).
La progettazione sulle banchine (di magra e di piena) di tratti di piste ciclabili ha determinato un cambiamento nel rapporto tra il fiume e i cittadini che si sono ritrovati a frequentare di nuovo, anche se in alcune occasioni, in alcuni giorni della settimana (preferibilmente i giorni festivi) e alcune ore del giorno (al calare del sole torna la separazione tra il fiume e la città) la sponda, artificiale e naturale, del fiume.
Ma l'Ambito di Programmazione Strategica del Tevere pone la sua attenzione oltre che al sistema longitudinale (strutturato dalla presenza del fiume e dei suoi muraglioni) dei percorsi pedonali e ciclabili, anche e forse soprattutto al sistema dei collegamenti trasversali urbani, cercando di rapportarsi con le principali "*emergenze geolitologiche"*, individuate anche nell'elaborato della Carta per la Qualità (*PGR, elaborati gestionali, G1a, elementi degli spazi aperti)*, che caratterizzano la percezione spaziale di chi percorre oggi i lungotevere.
Un sistema di collegamento trasversale di spazi aperti, notevolmente articolati, dalle ville e parchi storici ai grandi giardini, dagli spazi verdi ai filari arborei e al verde di arredo, dalle piazze e larghi alle strade, nuovi sistemi di percorsi o percorsi ritrovati che possono essere pensati in *rete* progettando anche nuovi sistemi di accessibilità che privilegino il pedone, e garantiscano di potere accedere realmente, velocemente e facilmente ai luoghi più centrali della città. Le trasversali individuate dall'Ambito di Programmazione Strategica del Tevere sono: Acqua Acetosa, Via Guido Reni, Scalo de Pinedo, Castel S. Angelo, Gianicolo, Velabro, Aventivo – Porta Portese e Progetto Urbano Ostiense.
Due di questi "sistemi trasversali", sono stati oggetto di specifici Progetti di valorizzazione e di Studi di Impatto Ambientale da parte del Comune di Roma, Dipartimento VI, UO n.6 Ufficio per la Città Storica: quello del Gianicolo, per il momento alla fase preliminare, e quello dell'Aventino arrivato finalmente alla sua fase realizzativa, anche se parziale, di sistemazione e riqualificazione delle pendici, con il recupero e restauro del sistema di arroccamento, oggi in evidente stato di degrado, e del giardino di collegamento tra il Parco Savello (Giardino degli Aranci) e il Lungoteve Aventino.



Progetto Preliminare di valorizzazione delle pendici del Gianicolo e Progetto Preliminare di valorizzazione delle pendici dell'Aventino - Comune di Roma, Dip.VI, U.O.n.6 Ufficio per la città storica
Capo Progetto: Arch.G.Farina / Responsabile per il Procedimento: Arch.D.Fuina
Gruppo di Progettazione: Prof.Arch.C.Gasparrini,Prof.Arch.M.Manieri Elia,Arch. F.Mossa,Arch.P.Pineschi, Arch.P.Pulcini

Cronache Romane

(da L'Urbe, anno XLIII, n. 1, gennaio – febbraio 1980)

Gli "amici" del Tevere

L'esperienza degli anni è andata consolidando la nostra piena, totale fiducia nelle verità racchiuse nei proverbi, fatta eccezione, almeno fino ad ora, della sentenza popolare che suona: "dagli amici mi guardi Iddio…" con quel che segue. E ciò perché proprio in tema di amicizia, Iddio ci ha trattato con particolare, anche se immeritato, favore, in quanto degli amici – e ne ho tanti – non ho che da compiacermi. Ora comincio però a dubitare che anche quel proverbio non abbia il suo lato di verità e ciò in vista dell'operato degli "Amici del Tevere" perché, in questo caso, il Tevere e noi romani avremmo pieno diritto di mormorare, anzi di gridare, "dagli amici mi guardi Iddio".
Infatti a questa associazione, se non andiamo errati, si deve, nella scorsa estate, l'ignobile trasformazione dell'isola Tiberina, questo sacrosanto monumento di Roma, in una specie di spiaggetta in mezzo a un chiasso indescrivibile, una sorta di succursale del Gange, nella piena indifferenza per il fatto che nell'isola a poche decine di metri, sorge un grande ospedale.
Ma probabilmente ciò è passato, anche agli occhi delle autorità capitoline, come "riappropriazione culturale del Tevere", come "democratizzazione" del fiume e delle sue sponde, oppure come "operazione avvicinamento del popolo romano al suo fiume".

Manlio Barberito

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 38

ItaliaNostra Onlus
Associazione Nazionale per la Tutela
del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale
Sezione di Roma
00192 - Roma – Via dei Gracchi 187
Tel. 06/45439118 - Fax 06/45439048
e-mail: italianostra@italianostraroma.it

Parco di Tor di Quinto: la lunga storia della sua privatizzazione e distruzione

Quando la politica era dalla parte dei cittadini e non degli affari, questa città decise di salvare le aree più pregiate dal punto di vista ambientale, storico e culturale.
Fu così che la politica sotto la spinta di una cittadinanza attiva e di una stampa libera salvò negli anni '70 la piana di Tor di Quinto la cui impronta urbanistica risale agli inizi del secolo scorso, con uno spettacolare viale a 4 filari di platani che conduce all'ingresso del monumentale ippodromo di Tor di Quinto. Ai lati del viale di Tor di Quinto vastissimi prati di circa 100 ettari di spazio vitale ad esso connessi di grande valore paesaggistico.
La Piana di Tor di Quinto è di interesse pubblico già dal 1974 quando il Sindaco Darida cancellò da questo sito una grossa lottizzazione prevista dal Piano Regolatore Generale immediatamente a sud dell'ippodromo. Nel 1985 lo stesso Comune predispose un progetto di Parco Urbano su tutta la Piana. Grazie alle deroghe urbanistiche per la difesa militare purtroppo un terzo di queste aree fu sottratto alla città per costruire la grande caserma dei Carabinieri. I cittadini si dichiararono sconfitti. Poi quando, per i mondiali di calcio, la RAI mise gli occhi sull'ansa di Tor di Quinto, quella dove ora c'è il laghetto, allora la reazione dei cittadini fu violenta e il Sindaco Giubilo fu costretto ad impegnarsi all'esproprio di 40 ettari ai due lati del Viale di Tor di Quinto, da donare alla città in compensazione dei Mondiali di Calcio del '90.
Sono passati 20 anni e di quei 40 ettari i cittadini ne hanno ottenuti solo 11, i più belli per la verità, quelli dell'ansa di Tor di Quinto, delimitati a Nord dalla via Olimpica e ad Ovest dal viale di Tor di Quinto nel luogo assai pregiato dove il fiume entra in città e la Collina Fleming, barbaramente urbanizzata, dall'altro.
Dei rimanenti 29 ettari non si è visto nulla. Sono stati di fatto ceduti a pezzi e bocconi dalla mala politica, nell'assenza di ogni trasparenza, a private attività con i penosi episodi dei palazzi per abitazioni della Marina costruiti battendo sul tempo l'esproprio comunale e con l'orrenda sagoma del Gran Teatro a lato del viale monumentale di Tor di Quinto.
Anche gli impianti sportivi pubblici creati nel quadrante opposto all'area del laghetto sono nella gestione esclusiva di una società sportiva privata e dall'altra parte del laghetto le aree pubbliche sono integralmente nelle mani di un ristorante e di un divertimentificio su ghiaccio.
Infine sabato 23 gennaio 2010 l'incredibile annuncio del Sindaco per lottizzare nientemeno che lo stesso Ippodromo di Tor di Quinto, per accedere al quale era stato costruito all'inizio del secolo scorso il monumentale Viale del Lazio. Per le Olimpiadi egli prevede 21 mila posti letto: all'incirca 1 milione e mezzo di metri cubi. Sarebbe la fine del Parco di Tor di Quinto con la distruzione della gemma più straordinaria del parco stesso.
È nel quadro di questa intollerabile storia che si inquadra l'ultima provocazione alla pazienza dei cittadini che pure erano grati al Comune di poter vivere giornalmente quei soli 11 ettari di parco con laghetto. Il Comune non ha soldi e vuole affidare ai privati la gestione con il famigerato sistema dei "punti verde qualità" il cui solo nome è sinonimo di degenerazione.
E allora ecco qui non un chiosco o un piccolo ristorante ma una struttura di ristoro industrializzato con 600 metri quadrati coperti e 330 posti, in più un asilo nido grande come una caserma, un aumento dei parcheggi ed altri spazi attrezzati per lo sport. Oramai i cittadini conoscono bene i nostri politici e sanno che è loro abitudine disporre del verde pubblico come se fosse un loro patrimonio personale.
È recentissima la storia dell'Acquaniene, l'enorme struttura privata che occupa l'intera preziosissima area pubblica destinata a verde pubblico lungo via della Moschea, prima utilizzata da tutta la Città per esposizioni.
Quando l'ente pubblico lascia entrare i privati nelle aree pubbliche si può essere pressoché certi che la comunità cittadina sta perdendo un altro bene. Da qui la protesta, da qui la rabbia e da qui l'appello che fra tutti noi ci scambiamo per difendere l'integrità di quest'area, la sua natura pubblica e il suo equilibrio attuale.
Vogliamo vedere chiaro in questa storia nata anch'essa sotto la Giunta Veltroni e che vede ancora una volta la Giunta Alemanno fedele esecutore testamentario.

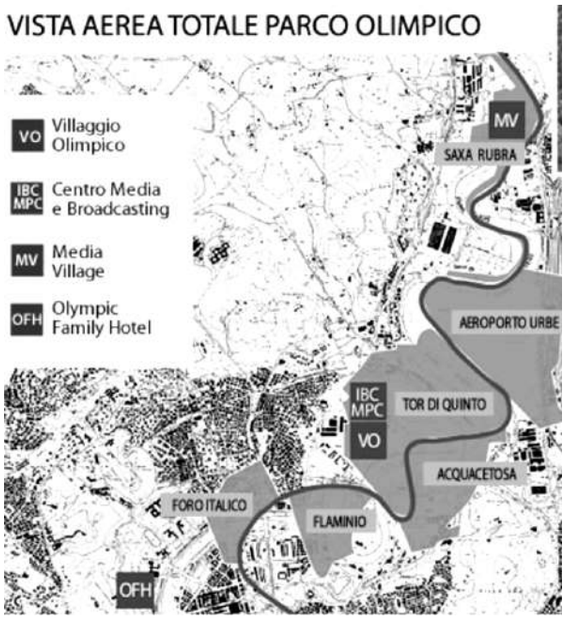
SONAR
Si Olimpiadi – No A Roma

Ancora una volta un "Grande Evento" incombe minaccioso su Roma: le Olimpiadi del 2020.

Non siamo, per principio, contrari alle Olimpiadi, ma numerose e gravi ragioni ci inducono ad esprimere parere negativo alla candidatura di Roma che il Sindaco Alemanno, con il voto del Consiglio comunale, avanzerà.
I grandi eventi organizzati a Roma hanno purtroppo sempre comportato spreco di denaro pubblico e scempi all'ambiente e ai beni archeologico-culturali della città. Sono ancora presenti nella memoria dei cittadini:
le Olimpiadi del 1960 che provocarono lo sfregio alla Villa Doria Pamphili con l'apertura dell'Olimpica, che era la

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 39

premessa della lottizzazione della villa, sventata dalla mobilitazione dei cittadini che chiesero e ottennero l'acquisizione della villa per la sua conservazione e per la pubblica fruizione;
i Mondiali di Calcio del 1990 che produssero guasti ambientali e danni alle casse dello Stato (le tre stazioni inutilizzate dell'anello ferroviario ancora non completato, la distruzione dello Stadio Olimpico, ecc.);
il Giubileo del 2000, in occasione del quale fu realizzato l'incredibile parcheggio sotto il Gianicolo, con la distruzione dei resti di una Villa Imperiale e di un antico cimitero) e la costruzione di orribili palazzoni sulla Via Flaminia al posto di alberghi approvati proprio per il Giubileo e mai realizzati;
i recentissimi campionati mondiali di nuoto, che sono serviti a realizzare nuovi impianti sportivi in deroga al Piano regolatore, nessuno dei quali finito in tempo per l'utilizzazione ai fini dei campionati, successivamente posti sotto sequestro della Procura ed oggi al centro di un ennesimo scandalo; è rimasto un buco di 9 milioni di euro che il CONI cerca disperatamente di addossare al Comune, e cioè a tutti noi.



Progetto Parco Fluviale "Roma 2020"

Dopo queste sciagurate esperienze è certo che le Olimpiadi a Roma incideranno negativamente sulla città per le seguenti ragioni :
ragioni urbanistiche. I Giochi Olimpici esigono la costruzione di un villaggio per gli atleti, i tecnici e gli accompagnatori e un altro per i giornalisti e i tecnici delle televisioni, per decine di migliaia di vani residenziali, parte di tali nuove cubature, valutabili in alcuni milioni di metri cubi, verrebbero realizzate al di fuori delle previsioni di Piano Regolatore, parte sull'area dell'ippodromo di Tor di Quinto, attualmente tutelato da vincoli di inedificabilità assoluta, e parte in una non meglio precisata area di Grottarossa, distruggendo altro Agro Romano;
ragioni di mobilità e traffico. Roma è diventata ormai un caso europeo, se non internazionale, per essere una delle Capitali con il traffico più caotico. Sommare a questa situazione il traffico aggiuntivo di centinaia di migliaia di persone che affluirebbero a Roma per le Olimpiadi e che arriverebbero e si sposterebbero prevalentemente con pullman, renderebbe invivibile la città per loro e per i suoi abitanti;
ragioni economiche. L'organizzazione dei Giochi Olimpici richiederebbe ingenti stanziamenti di fondi pubblici per alcuni miliardi di euro (villaggi residenziali, strutture sportive, servizi di assistenza e sicurezza, ecc.); le categorie sociali che si avvantaggerebbero dei Giochi sarebbero i costruttori, i commercianti, i ristoratori, gli albergatori e non i comuni cittadini che avrebbero solo i disagi e a carico dei quali rimarrebbero le perdite, seguendo il vecchio sistema della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite.
È ovviamente da prevedere che le Olimpiadi verranno considerate un "Grande Evento" e quindi affidate in gestione ad un Commissario con pieni poteri, compreso quello di non tener conto del Piano Regolatore e dei vincoli di tutela.
In conclusione, Roma non ha bisogno dei Grandi Eventi: la Capitale dell'arte, della storia, dell'archeologia ha bisogno di un amorevole restauro dei suoi infiniti monumenti, della attenta manutenzione del suo ricco tessuto urbano, della corretta valorizzazione del più ricco patrimonio archeologico del mondo, della conservazione di quel che resta del suo Agro, ancora ricco di memorie storiche e di bellezze paesaggistiche.

Presentazione del Progetto "Roma 2020"

(estratto da www.vignaclarablog.it)

Il 5 marzo all'Auditorium il sindaco Alemanno ha illustrato il progetto per presentare la candidatura per i Giuochi Olimpici del 2020. Un progetto che vede uniti Comune, Provincia e Regione, come hanno sottolineato anche Nicola Zingaretti e Esterino Montino. A questo sostegno politico si è aggiunto il sostegno di tutte le grandi, medie e piccole imprese industriali, commerciali e del settore dei servizi che operano a Roma e di alcune tra le più importanti imprese pubbliche e private del Paese.
È di 1,9 miliardi di euro il costo eventuale dell'organizzazione delle Olimpiadi a Roma. Un costo per il quale non è previsto alcun finanziamento pubblico ma che sarà sostenuto solo da fondi privati. Lo ha spiegato Paolo Glisenti (ex braccio destro di Letizia Moratti, che avrebbe dovuto occuparsi dell'Expo 2015 di Milano, oggi alla guida del Comitato per le Olimpiadi 2020 n.d.r.) a nome del *team* tecnico che ha elaborato il progetto.
Le aree interessate dal piano sono due. La prima a Roma Nord, ove sorgerà il Parco Olimpico, la seconda a Roma Sud passando per la Nuova Fiera di Roma fino ad Ostia. Cuore del progetto sarà il Parco Olimpico, una vasta area che comprende Saxa Rubra, Tor di Quinto, Acquacetosa,

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.58 Pagina 40

Flaminio, Foro Italico e Aeroporto dell'Urbe.
Il 50% degli atleti e degli spettatori si muoverà all'interno del Parco Olimpico - è stato spiegato - a meno di 2 chilometri ed a meno di 2 minuti dai campi di gara, potendo utilizzare percorsi stradali e pedonali, piste ciclabili, imbarcaderi sul Tevere, linee ferroviarie e metropolitane dedicate a loro.
Il Villaggio Olimpico, che ospiterà i diciottomila atleti attesi, sarà al centro del Parco Olimpico da dove sarà facilissimo muoversi. A Saxa Rubra verrà invece edificato il Villaggio dei Media per ospitare 5mila giornalisti ed operatori. Il Villaggio Olimpico ed il Villaggio Media verrano integrati nel sistema del verde; eretti al bordo delle aree edificate, sono progettati come un sistema di attrezzature ed edifici che verranno messi a servizio del verde, sono serviti dalle linee ferroviarie potenziate anche con la chiusura dell'anello ferroviario.
L'eredità da lasciare ai cittadini romani dopo la *kermesse* olimpica è infatti costituita dal Parco Fluviale. Partendo dalla diga di Castel Giubileo, fino a Ponte Milvio e a Ponte Duca d'Aosta, il Parco diventa la spina dorsale del Sistema Olimpico: circa 12 km di corso d'acqua resa navigabile, con approdi che mettono in relazione le aree di Saxa Rubra, Salaria, Grottarossa, Tor di Quinto, Acquacetosa e creano un sistema di collegamento alternativo e naturalistico, che si relaziona con sistemi diversi, dalle piste ciclabili, ai ponti pedonali, fino alle stazioni ferroviarie e parcheggi di scambio.
L'obiettivo dichiarato da Alemanno è fare delle Olimpiadi ecologiche, ecostenibili: a parte l'ultimazione della Città dello sport, non si costruiranno quasi nuovi impianti sportivi. Si ammoderneranno quelli esistenti e saranno potenziati i collegamenti viari. E per quanto riguarda l'ippodromo di Tor di Quinto "non sarà assolutamente toccato dai lavori, resterà quello che è", ha ribadito più volte il Sindaco. Sul sito web appositamente creato tutte le informazioni per seguire gli eventi: www.2020roma.it.

Precisare è d'uopo

Come proclamato in conferenza stampa all'Auditorium, in occasione delle Olimpiadi forse non si costruiranno "quasi" nuovi impianti sportivi, ma interi villaggi sì. Senza alcun accenno ai vincoli esistenti sia paesaggistici che archeologici.
In quanto alla navigabilità del Fiume, alle piste ciclabili ed ai ponti pedonali, sono anni (dal 2005) che l'Associazione Roma Tiberina con il Comitato per il Tevere e Italia Nostra ha ideato e pubblicamente presentato in conferenze stampa progetti di riqualificazione e di fruizione delle aree golenali del Tevere a monte di ponte Milvio (vedi anche VOCE ROMANA n.2 di marzo 2010), senza riuscire ad ottenere l'interesse alla realizzazione da parte dell'Amministrazione, nonostante il sostegno verbale.
Speriamo inoltre che l'asserzione del Sindaco di preservare l'ippodromo di Tor di Quinto così com'è non trovi poi nel tempo ostacoli tali da doversi adeguare alle esigenze sopravvenute.

Red.

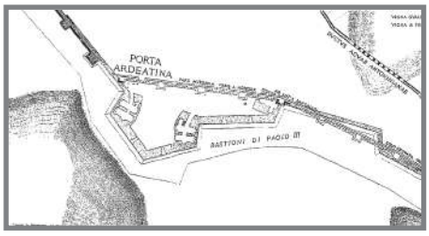
LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB

SEDE DI ROMA

via Merulana 272 - tel. 06 4818839

Monumenti "proibiti" (e sconosciuti)
IL BASTIONE DEL SANGALLO

Tra i tanti monumenti che a Roma restano inaccessibili e addirittura ignorati, uno dei più vistosi è certamente il cosiddetto "Bastione del Sangallo" che innalza la sua mole nel lungo tratto delle Mura Aureliane costeggiato dal viale di Porta Ardeatina. Dalla "Guida di Roma archeologica alla luce del sole", di Romolo A. Staccioli (in corso di stampa), riportiamo questa breve descrizione:
«Il Bastione del Sangallo, detto anche Bastione Ardeatino (o "Antoniniano", per la vicinanza delle Terme di Caracalla o *Antoninianae*) fu costruito – in sostituzione di 400 metri (e otto torri) delle antiche Mura Aureliane, dove doveva aprirsi la *Porta Ardeatina* – negli anni tra il 1536 e il 1540, da Antonio da Sangallo il Giovane per il papa Paolo III. Si tratta di un esempio notevole, per proporzioni e novità, dell'architettura militare del tempo e della applicazione pratica di teorie e sperimentazioni delle strutture difensive bastionate. Alto fino a m.17, con una cortina laterizia divisa orizzontalmente in due da un cordolo di travertino sotto il quale la parete è "a scarpa", è formato da un "cavaliere" a forma di torrione, affiancato all'interno da due piazze d'armi, ed è dotato di casematte coperte a volta, gallerie di scarpa e camere di contromina, mentre all'esterno, in basso, s'aprono le finestre delle "cannoniere" e, sugli spalti, quelle delle "fuciliere". Sullo spigolo centrale domina il grande stemma lapideo del papa Farnese, accompagnato da quelli del Comune e della Camera Apostolica, eseguito nel 1539/40 dallo scultore Lorenzo Fiorentino.»



Bastione del Sangallo,Nolli, 1748, part.

Un bel monumento, non c'è che dire! Anzi, per certi versi, un monumento unico! Allora, perché non liberarlo dalla modesta funzione di deposito all'aperto di strutture architettoniche "smontate" e in attesa d'essere eventualmente riutilizzate? E non aprirlo, invece, ben sistemato e attrezzato, per la visita, dei romani, prima di tutto, e di ogni genere di forestieri?
Il Sindaco e l'Assessore competente non possono perdere la ghiotta occasione di una spettacolare "inaugurazione", magari con contorno di scenografie e comparse in stile e costume cinquecentesco e i cittadini sarebbero loro grati per la "riparazione" a una lunga e inspiegabile... dimenticanza.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 41

ROMA D'AUTORE

di ***Sangiuliano***

Romanità applicata. Una pizzeria

I romaneschi, ho detto in qualche parte ma avrò sempre piacere di ribadirlo, sono, in estrema sintesi, coloro che vogliono spiegare Roma ai romani, con risultati sotto gli occhi di tutti. Eppure qualche volta la magia di una canzone, un verso, un palco in luce, il trucco di un viso, un costume, presi tal quali, già danno, tutti insieme, emozione vera, sì che anche inconsapevoli nemici della vita e l'onore della città riescano a creare situazioni fabulatorie oneste e coinvolgenti per spontanea empatia, onde il teatro risulta privilegiato a giustificarne l'impegno e la produzione. È stata appunto sera di romaneschi, di teatro, col buio e la gola rossa del boccascena ad esaltar le forme, ampliare i gesti, condensare i canti, arrapante dell'anima anzichenò, in quella specie atavica e baccanale che, non potendo più spingere all'orgia, ha spinto a pizza molti dei convenuti. Uno ero io, col gruppo - diciamo - di punta: uno stralcio di attori e diversi amici, fra cui il Sandro Bari - gli devo un'identità - dei fusilli indicati in *Roma d'autore*, il meteco attendibile incluso a nord, innescato in anticipo alla bisogna. Avevo le mani, le dita reumatizzate, vogliose di tastiera: lo sapevo, per esperienza acuta e inveterata, che l'energia da palco accumulata durante un qualunque spettacolo, specialmente se musicale e tanto ravvicinato, va scaricata e messa a frutto dopo, a cuore caldo e nervi sovreccitati, coi commenti del caso, sempre umorali, scomposti e provvisori per l'invidia verso chi in ogni caso sia stato al centro di attenzioni appaganti. Ma c'era abbastanza chitarra e il nostro commento sarebbe in realtà stato un'altra cosa: una risposta viva, una prova certa di aver partecipato nel modo giusto alle attese dei comici e nel contempo di sentire il momento di comunione e di voler estenderlo, farcene autori. E poi, bei *romani de Roma* saremmo apparsi senza esprimere amore e ansia conviviale in circostanze così suggestive, eccitanti e pagane! Fatto sta che suonammo, un po' all'improvviso. I clienti tacquero, naturalmente, e il gestore era incredulo, però il cuoco non riuscimmo a stanarlo, forse era sordo. Non s'era mai verificato prima che avessimo pagato, anzi più volte ci avevano stappato anche lo champagne, e chissà a quanti cuochi sarà accaduto di far bruciare il cibo per ascoltarci facendo capolino dalla cucina, ma dopo aver pensato che il fallimento fosse dovuto ad una esibizione non del tutto eccellente (sia mia che di un compagno del tutto nuovo in quel tipo di cose), mi resi conto che, pur avendo incantato, eravamo intruppati con altri dieci, ed offrirci una cena, seppur modesta, faceva impressione soltanto a contare noi. Tutto normale, quindi, - si fa per dire - e la catarsi poteva ben dirsi compiuta. Chissà quanti a quel tavolo hanno capito, fatto tesoro dell'opportunità. Magari il buon Paolo che, preda della tensione accumulata nella fatica d'attore, ha passeggiato a lungo avanti e indietro prima d'essere in grado di star seduto e addentare un supplì.

Sandro Bari e Sangiuliano

AVVISO

Vista la grande quantità di scritti che pervengono in redazione, la Direzione comunica che per ovvi motivi la priorità di pubblicazione sarà data agli abbonati a Voce Romana.
Per abbonarsi o per ricevere una copia omaggio della Rivista, chiamare i nn. 333 6759574 - 06 45468600.

Tutti gli appassionati di cose romane sono invitati a partecipare liberamente agli incontri culturali "Salotto Romano" e "Poeti e Poesia", ai quali intervengono letterati, storici, archeologi, critici, musicisti.
- Il "Salotto Romano", condotto da Sandro Bari, ha luogo ogni primo Martedì del mese alle 16,30 nella Sala Borromini della Biblioteca Vallicelliana, in Piazza della Chiesa Nuova 18.
- "Poeti e Poesia", condotto da Luciano Lucarini, si svolge ogni primo Giovedì del mese alle 16,30 al Teatro Tor di Nona, via degli Acquasparta (Piazza Navona).

Per maggiori informazioni:
luciano.lucarini@pagine.net
sandro.bari@alice.it
voceromana@tiscali.it
www.romatiberina.com
www.poeti-poesia.it

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 42

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

"ALICE IN WONDERLAND"

Il film più atteso della stagione insieme ad "Avatar"… Siete pronti ad essere sedotti dal binomio Tim Burton/regista ed autore e Johnny Deep/attore e dalla storia di Alice di Lewis Carroll, il romanzo più ricco di metafore, simboli e personaggi paradossali della letteratura mondiale? Da una parte Burton il sofisticato e geniale creatore di sogni, dispensatore d'incubi ed incanti che si auto-celebra sia in una battuta del padre di Alice: "Non temere Alice tutti i migliori sono matti" che con quella filosofica: "L'unica via per ottenere l'impossibile è pensare che sia possibile" all'insegna del noto adagio "volere è potere!" e dall'altra la dimensione interpretativa di Depp che alternava l'accesa ambiguità picaresca di un Jack Sparrow capitano-pirata ad un cinismo pervaso da lampi di magnetico furore nel diabolico barbiere Todd. L'Alice proposta non è più la ragazzina di sette anni che cade nella tana del coniglio ma l'adolescente quasi fidanzata e promessa sposa. Tredici anni dopo Alice, la problematica e visionaria, sorpresa dal nuovo ruolo che i genitori le impongono, fugge dalla decisione che la condizionerà e nuovamente cade nella stessa tana dove ritroverà, come la prima volta o rivivrà come ricordo, quel fantastico "sottomondo". Alice incontra il "Bianconiglio" con panciotto, il "Brucaliffo" saggio che fuma il narghilè, lo "Stregatto" che svapora e l'incessante lotta per il potere fra due sorelle-regine: quella "Rossa" deforme e crudele, la "Bianca" ingenua e pacifista. Depp, che ama mettersi in gioco in ruoli estremi, interpreta in maniera stralunata e surreale il "Cappellaio Matto"; ha i capelli rosso-arancio perché chi lavorava nell'800 il feltro con il mercurio, oltre a colorare cappelli, veniva colto da disagio mentale (sindrome di Kosakoff). Per Alice la tana è intesa come rifugio emozionale per ritrovare la dolcezza del sogno che l'aveva resa felice da bambina. Il secondo suo viaggio mentale ha dissolto però la fantasia dell'innocenza e si tinge di *noir*; la realtà della sua età ha contaminato la purezza del sogno e la fiaba incide come angoscia claustrofobica. Non basta però stupire, con la nuova stupefacente tecnica in 3D nota come "Performance Capture". Nel film di Burton non c'è sufficiente ironia ed introspezione: la prima, presente in forma eclettica e schizofrenica nel personaggio comprimario del leprotto, viene stemperata ed emarginata dal graffiante linguaggio, disegno e spirito *dark* del regista, più incline agli incubi e foschi presagi, mentre la carente introspezione, più immaginata che sviluppata, viene in parte compensata con l'affrancamento finale di Alice-donna che non più sogna e subisce, ma cerca ed ottiene ciò che le è più congeniale. Il mitico binomio, al loro settimo sodalizio, sulla carta era vincente; ricordo il delizioso "Charlie e la fabbrica di cioccolato" (2005) ed il raggelante capolavoro di macabra originalità "Sweeney Todd" del 2007. La coppia pur confermando genialità, istrionismo, basate su solide e massicce dosi di sana follia creativa, complicità e coinvolgente sinergia, non produce purtroppo equilibrio e l'emozione che ci si aspettava. Una grande occasione mancata! Più che deludere il film lascia inappagati. Colpe? Certamente uno *script* troppo appiattito sugli standard commerciali della Walt Disney, un prologo ed un finale che spezzano l'onda *fantasy*, la melensa interpretazione di Alice da parte della ventenne Mia Wasikowska, scelta da Burton perché doveva conciliare "la freschezza da giovane in un'anima antica". Infine per rivisitare un classico arcinoto, capolavoro della letteratura per l'infanzia, bisogna osare, rischiando di stravolgerne i punti nevralgici, come hanno fatto, nei *cartoon*, la trilogia di "Shrek" o, nella storia, Tarantino in "Bastardi senza gloria". Viceversa si producono sensazioni scontate da *déjà-vu.*

Un viaggio nella fantasia
per liberare paure
e cogliere l'acerbo desiderio
mentale passaggio
fra adolescenza e maturità…
Un viaggio fra ricordi
per partorire un futuro
che segna il crinale
fra purezza e disincanto
abbandono ed impegno…

G.C.

Ambiguità in Carroll

Il film di Burton rimanda all'opera di Lewis Carroll, pseudonimo del reverendo Charles Lutwidge Dodgson (1832/1898), ed alle sue componenti umane. Dotto, balbuziente, emotivamente immaturo ed "innamorato" del mondo infantile femminile, il Nostro, nato da un parroco anglicano e già diacono a 21 anni, pubblicò a Londra nel 1865 il suo capolavoro: "Alice nel paese delle meraviglie", seguito, sette anni dopo, da "Attraverso lo specchio" dove si respira una satira pungente alle convenzioni e conformismi della società vittoriana. Nel suo dittico s'ammira la fruibilità dello stile che fece epoca e tendenza. Se da una parte Carroll possiede un controllo mentale analitico, dall'altra svaria dal *nonsens* al gioco dell'arguzia nel favoloso e grottesco stadio mentale dove i nodi psicologici da sciogliere confondono il reale con il verosimile e ci si affida al sogno liberatorio. Nel mondo rovesciato di Alice si può scandagliare l'inconscio di Carroll. L'Autore proietta nelle sue opere sfumate morbosità per enigmatiche rivelazioni, nutre piacere per la sospensione morale, giocando con l'ambiguità dei sogni, oppure miscela entrambe per destabilizzare i riflessi percorsi emotivi?

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 43

Arthur Schnitzler, *Il girotondo*

di **Elena Morelli**

Dopo anni di assenza dalle scene, riappare sulle ribalte romane il dramma di Arthur Schnitzler "Il girotondo". Seppur scritto circa un secolo fa, il suo intreccio e le sue tematiche continuano a produrre un notevole impatto sullo spettatore che non manca di riscontrarvi notevoli analogie con fatti e personaggi dell'epoca attuale. Esso è un chiaro esempio di come poco mutati siano, nonostante lo straordinario progresso tecnologico raggiunto, la psiche ed il comportamento degli esseri umani.
Nello snodarsi dell'azione appare subito evidente ed inequivocabile quale sia il filo invisibile che lega tutti i personaggi degli episodi trattati. Un filo che si può definire con una sola parola: l'ipocrisia. Ipocrisia ed ambiguità sono le costanti di tutte le azioni dei protagonisti. Un sottile, subdolo gioco di irretimento messo in atto per raggiungere i propri scopi. Qui l'amore ed il sesso, tutto quello che la natura ha posto come base d'unione tra uomo e donna, non viene già vissuto come approccio schietto e spontaneo, non come naturale moto del cuore e della mente, bensì come circonvenzione, sia pure supportata da un lessico galante e garbato, circonvenzione volta solo a minare difese che altro non aspettano che di essere minate.
E da questo prende il via tutta una serie di situazioni intessute di messaggi inespressi, di frasi tanto forbita quanto allusive, un dire e non dire, un offrirsi e rifiutarsi, un gioco al rialzo in armonia con un protocollo tanto tacito quanto inoppugnabile, che le usanze del tempo non tollerano venga disatteso.
Il girotondo della vita è un prodursi di ruoli che si intersecano, che si sfiorano, che si accavallano, senza mai esporsi, senza mai rivelarsi. Una commedia che un moralismo di facciata esige sia recitata con logica e freddezza spietate. La persona di mondo dell'epoca (fine Ottocento, primi Novecento) non può ignorare la metafora celata in una frase, il simbolismo di un gesto, il sottinteso di un invito. Il provocarlo e l'accettarlo comporta l'accettazione di tutto quello che ne consegue, di quello che non è manifesto ma tuttavia implicito. Ne deriva così tutta una serie di figure che vanno ad indossare panni che non sono propriamente i loro, rivestendo ruoli che portano avanti con abilità e cinismo. Sovrastrutture e maschere indossate per fronteggiare le varie circostanze che la vita può presentare confondendo e stravolgendo la realtà per conseguirne il massimo vantaggio. Ed alla fine l'unica persona che non è in grado di contraffare un'evidenza che più esplicita non può essere è la prostituta: essa è quella che è, non ha bisogno di finzioni, non ha ruoli diversi da ricoprire, da salvaguardare una facciata che non esiste. E questo le costerà caro. Calpestata da tutti, paga lo scotto, non per quello che è, per il mestiere che esercita, ma per non saperlo contrabbandare sotto una veste accettabile dalla società e dalla morale corrente. Ed allora il "girotondo" diventa il trionfo della finzione e del perbenismo inteso nella peggiore delle sue accezioni: ipocrisia e falsità. Alla fine dei conti il premio spetta non al più meritevole, ma al più abile a dissimulare.

I Parà alla commemorazione di Nikolajewka

di **Marco Fabrizio**

Per iniziativa del "Comitato Nikolajewka" diretto dall'infaticabile artigliere alpino Silvano Leonardi, è stata ricordata a Roma per il decimo anno la tragica conclusione della Campagna di Russia quando proprio a Nikolajewka, nel gennaio 1943, i nostri soldati riuscirono a spezzare l'accerchiamento ed a trovare una via verso la salvezza. Ancora una volta i paracadutisti dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, attivati dal Consigliere di Zona Livio Colonnelli, hanno testimoniato solidarietà e partecipazione attiva alla rievocazione dell'immane tragedia consumatasi nelle steppe sovietiche mentre loro in quei mesi consegnavano alla storia l'epopea di El Alamein.
Domenica 24 gennaio 2010, la sfilata: Carabinieri a cavallo, un reparto storico dei Lancieri di Montebello, le corone tra cui quella del Comune di Roma, labari, tra cui quello della Ass. Nastro Azzurro e di tre sezioni dell'Ass. Naz. Paracadutisti d'Italia, Roma, Latina, Velletri, il gonfalone della Provincia di Roma, la bandiera dei "Caduti senza Croce", rappresentanze dell'Ass. Naz. Alpini, dell'Ass. Carabinieri, della Guardia di Finanza, delle Guardie d'Onore alle reali Tombe del Pantheon, dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile, con la fanfara dell'ANA di Borbona (RI) e tanta partecipazione popolare. Hanno partecipato i ragazzi della scuola statale "Giuseppe Rosati" di Sora (FR) che hanno pubblicato il libro "Fantasmi del Passato", una seria ricerca sull'argomento, sfilando con il gonfalone storico del loro Istituto.
Dopo l'Inno nazionale, l'alzabandiera e le struggenti note del Silenzio, Silvano Leonardi ha ricordato i telegrammi ed i messaggi di stima ricevuti, tra cui quello dei Presidenti della Repubblica, del Consiglio e della Camera, del Presidente Emerito Cossiga e di tanti esponenti del Governo e del XX Municipio, autorità militari e religiose. La Santa Messa è stata celebrata da mons. Giacomino Feminò che collaborò con il vescovo Arrigo Pintonello per il pietoso recupero in Russia dei caduti e la loro sepoltura. Qualche lacrima e tanta commozione per le parole appassionate di Augusto Giordano e per l'intervento di un reduce che ha letto la preghiera del Caduto in Russia.
Il giorno precedente il generale degli Alpini Tullio Vidulich aveva tenuto una conferenza di grande importanza storica per ricordare quel tragico evento di 67 anni fa, accompagnata dalla proiezione di immagini dell'epoca, mentre l'attore Angelo Blasetti leggeva testimonianze toccanti e drammatiche.

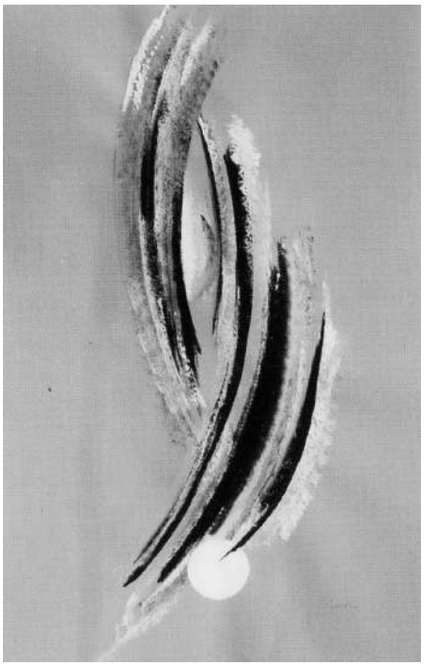
IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 44

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Salvatore Giunta

Galleria della Biblioteca Angelica - Via di Sant'Agostino



Salvatore Giunta è un artista attivo da quasi cinquant'anni nel panorama italiano: pittore, scultore, incisore, docente attento alla didattica dell'istruzione artistica, videoartista. Ama la sperimentazione sui materiali, come la carta fatta a mano, la ceramica, il legno, il bronzo, il ferro, il cemento, l'argento, l'oro, il poliestere… e sui mezzi espressivi. Ha sempre operato dalle dimensioni del monumento a quelle del gioiello. Ha progettato mobili, arredi, suppellettili sacre, scenografie teatrali ed allestimenti scenici. Molta parte della sua ricerca più recente è caratterizzata dal dialogo tra immagine e poesia in varie forme: oggettivando con l'immagine il sentimento poetico (ne è esempio l'opera "Spira" in relazione alla poesia di Tiziana Colusso "a nuoto nel vento"); invitando amici poeti ad interpretare le sue opere; realizzando libri d'artista dove il dialogo immagine e testo si concretizza in modo esplicito. La mostra, a cura di Bruna Condoleo, presenta opere scelte dagli anni Ottanta ad oggi, offrendo una panoramica abbastanza esaustiva dei molteplici interessi dell'artista, comprese le elaborazioni grafiche e le opere video.

Salvatore Giunta, "Spira", 1997, inchiostro e acrilico su carta

La Natura secondo De Chirico

Palazzo delle Esposizioni - Via Nazionale, 194

Giorgio De Chirico (Volos, Grecia 1888 - Roma 1978) è una delle personalità più affascinanti della pittura italiana del XX secolo. Nato da una nobile famiglia italiana ed educato a Monaco di Baviera, tornò poi in Italia per stabilirsi infine a Roma. La sua grandezza è soprattutto nell'aver rifiutato di farsi schiavizzare dalle mode. Negli anni in cui trionfava il Futurismo egli dava vita, nel 1910, alla Metafisica; quando trionfava l'Astrattismo egli ha dipinto alla maniera classica. Era insofferente delle etichette, ed in tal senso è l'artista più affine a Pablo Picasso. De Chirico era De Chirico. La mostra, a cura di Achille Bonito Oliva, raccoglie circa 120 dipinti e documenta come l'interesse precipuo dell'artista sia sempre stato l'esplorazione del reale nel quale individuare gli aspetti più enigmatici. Il taglio specifico della esposizione mira ad individuare come De Chirico abbia affrontato il tema della natura, presente, nelle sue opere, nei modi più diversi, dalla visione come su carta geografica ("Malinconia della partenza", 1916) al panorama con corsi d'acqua marrone geometricamente disegnati in una landa ocra ("I bagni misteriosi" II, 1935 c.), dalle nature morte di stampo seicentesco alle fantastiche risoluzioni spaziali in cui si mescolano interno ed esterno ("Ma chambre dans le midi", 1928 c.).

Locandina della mostra "La natura secondo De Chirico"

Venezia fascino e seduzione. Giacomo Favretto (1849-1887)

Chiostro del Bramante - Piazza di Santa Maria della Pace

La pittura a Venezia nell'Ottocento è una realtà molto importante ma poco nota, anche se, dall'iniziale neoclassicismo al realismo di fine secolo, vanta personalità come Francesco Hayez, Ippolito Caffi, Marino Pompeo Molmenti, Federico Zandomeneghi, Guglielmo Ciardi e altri insigni maestri. Questa mostra ha il grande merito di portare a conoscenza del grande pubblico una delle figure emergenti di quella stagione dell'arte: Giacomo Favretto. Nato da umile famiglia, fu artista precocissimo ed amato dall'ambiente artistico e dal pubblico. Entrato all'Accademia di Venezia a 15 anni, si distinse subito con opere quali "La scuola di pittura" che lo additarono per una delle personalità più promettenti. Seguirono numerose opere ma nel 1887, a soli 38 anni, dopo aver perduto un occhio, moriva mentre le sue opere trionfavano all'Esposizione Nazionale di Venezia.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 45

Da Corot a Monet La Sinfonia della Natura

Complesso del Vittoriano - Via San Pietro in carcere

Gli Impressionisti non cessano di "impressionare". Proprio la rappresentazione della natura è l'aspetto più innovativo e fascinoso della loro ricerca. Questi pittori videro la natura soprattutto in relazione alla componente luce, notarono che lo stesso paesaggio varia con le ore, le condizioni atmosferiche e la stagione. Sono le varianti a colpire gli impressionisti che si discostarono definitivamente dalla raffigurazione del paesaggio romantico. La fotografia, nata negli stessi anni, ebbe un ruolo fondamentale e spesso non sufficientemente analizzato nella definizione di questa nuova concezione del paesaggio. La mostra al Vittoriano, a cura di Stephen F. Eisenman, analizza la rappresentazione della natura nella pittura degli Impressionisti attraverso 170 opere tra dipinti, opere su carta e foto d'epoca. Il percorso cronologico inizia dalla Scuola di Barbizon, località nella foresta di Fontainebleau dove, attorno al 1830, si riunirono artisti, tra i quali Jean-Baptiste Camille Corot, per studiare la natura dal vero. Dai più famosi artisti amanti della natura, come Fréderic Bazille, Camille Pissarro e Alfred Sisley, si giunge a Claude Monet, che concepì il suo essere pittore proprio in relazione alla natura, prima con un *atelier* in una barca, poi con la creazione del suo celebre giardino di Giverny con le sue splendide ninfee. Nessuno meglio di Monet ha saputo rendere bene l'acqua degli stagni con le erbe ed i fiori. La mostra è organizzata da Comunicare Organizzando.

Claude Monet, "Campo di papaveri a Vétheuil", 1880, Olio su tela, Collezione privata

I Mutanti

Accademia di Francia a Roma - Villa Medici - Viale Trinità dei Monti, 1

I "Mutanti" in oggetto sono cinque "artisti", invitati a Villa Medici da Érich de Chassey, direttore dell'Accademia di Francia. Abbiamo virgolettato la parola "artisti" perché ci domandiamo se per i "mutanti" si debbano usare le categorie tradizionali. Ammesso che siano artisti nell'accezione "normale" del termine, è certo che hanno scelto linguaggi non solo diversi tra di loro ma diversi nell'ambito della propria ricerca; sono, come dichiarato dal curatore, plurinazionali, plurietnici e multiculturali ed a volte tutto questo insieme. Queste opere offrono un quadro veramente preciso di come stia mutando il concetto di arte e su questi mutamenti non si può non essere d'accordo. Adel Abdessemed, Stephen Dean, Ellen Gallagher, Adrian Paci e Djamel Tatah presentano video, sculture, installazioni multimediali, quadri, opere grafiche, opere su carta e lavori così definiti: «Un dispositivo tecnico di demineralizzazione neutralizza gli aspetti più aneddotici e singolari delle figure. Il campo fotografico, la numerizzazione, la frammentazione, la ricomposizione e la successiva proiezione sulla tela riducono le figure allo stato di tracce». Una mostra indubbiamente istruttiva su dove stia andando l'arte oggi e che ha il pregio di essere in un "contenitore", come Villa Medici, così bello ed elegante da creare nel visitatore quello stato di equilibrio che gli consente di armonizzare il tutto.

Caravaggio

Scuderie del Quirinale - Piazza del Quirinale

Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1571-1610) è sicuramente tra i più noti artisti del passato; su di lui sono fiorite mostre, biografie, monografie, film e sceneggiati televisivi. La fama di "pittore maledetto" e la sua tragica morte hanno alimentato l'interesse sulla sua figura e sulla sua arte. In realtà, sfrondando molto ma al contempo molto aggiungendo, Caravaggio fu sicuramente il protagonista assoluto di una ricerca estetica innovativa incentrata sulla rappresentazione della realtà e sull'impiego di forti contrasti di luce ed ombra. Ma nonostante l'apparente resa materialistica, la sua visione del mondo è ispirata ad una religiosità profonda quale all'epoca stava portando avanti San Carlo Borromeo che, come Caravaggio, era lombardo. Questa mostra, ideata da Claudio Strinati con l'ausilio di Rossella Vodret e Francesco Buranelli, ha il grande merito di presentare al pubblico tutte opere certe dell'artista, facendo giungere a Roma capolavori quali "I Musici" del Metropolitan Museum di New York, il "Suonatore di liuto" dell'Ermitage di Leningrado e "Amor vincit omnia" dello Staatliche Museum di Berlino.

Caravaggio, "Giuditta nell'atto di tagliare la testa ad Oloferne", Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 46

DOVE VA LA POESIA?

di *Anna Manna*

Intervista a Giorgio Carpaneto

Per concludere il nostro discorso sulla poesia, ecco un'intervista a Giorgio Carpaneto, che per la sua lunga esperienza di critico letterario, umanista, giornalista, fondatore e direttore di Voce Romana, rivista di cultura e di poesia, è voce autorevole per uno sguardo analitico e sintetico su tutto quello che è stato finora esposto. Giorgio Carpaneto risolve questa indagine sulla poesia svolta fra personaggi così autorevoli con la sua capacità di analizzare l'evento poetico attraverso tutti i mutamenti di questa tormentata età culturale.
Ecco le domande rivolte al poeta contemporaneo di grande notorietà e prestigio, di grande sensibilità e di multiforme ingegno.

A che punto è oggi la poesia? Superati tutti gli "ismi" che caratterizzarono il Novecento, oggi la poesia che linguaggio parla, come ha deciso di esprimere i sentimenti? Quali le scuole che hanno preso il sopravvento ?

La poesia non può, né potrà mai avere un punto di arrivo che la blocchi per sempre, poiché l'anima umana è sempre sollecitata da molteplici fermenti, gli uni opposti agli altri o gli uni in continuazione progressiva dei precedenti. Possiamo, quindi, affermare che i movimenti letterari e di pensiero, detti sinteticamente "ismi", che caratterizzarono la poesia del Novecento hanno dominato continuamente nella coscienza dei poeti. Fra questi "ismi", come rinnegare o sottovalutare lo storicismo che presumeva la estrazione erudita sorprendentemente avviata verso una forma estetica, certamente meno erudita e tesa allo scandaglio psicologico? Non dimentichiamo il bifrontismo affermato da Carlo Calcaterra consistente nell'unione fra erudizione storica e idealismo.
E che dire del Romanticismo che per il Sansone ed altri vive in forme esteriori diverse ma sempre rappresentato dall'epigonismo più scaltrito e tenace? Lionello Fiumi, Aldo Capasso ed altri diedero impulso alla corrente del realismo lirico da molti poeti accettato e integrato che ancora oggi si nota in poeti non giovani. Del realismo parlò a lungo Gyorgy Lukàcs per il quale questo movimento letterario significava "la lotta contro il meschino naturalismo, contro le teorie accademiche dell'arte, estraniate dalla vita, contro la letteratura estetizzante". La poesia in Lukacs è il prodotto di una arcana soggettività creatrice.

Le sorelle Manna con Giorgio Carpaneto

Quindi. Gli "ismi" potranno mutar sembianza, ma non sparire dal cuore e dalla mente del poeta il quale ieri, come oggi, forse come domani potrà in varie forme versicolari esprimere i più vari sentimenti. Non credo che ancora oggi si debbano trascurare i convincimenti di uno dei più grandi poeti italiani, Giuseppe Ungaretti il quale ha sostenuto che i temi e i semi di memoria, assenza e oblio, diventano i caposaldi di un campo interpretativo "storicamente necessario a comprendere le novità del simbolismo e del linguaggio come simbolizzazione, parte integrante della poesia pura."
Alla domanda "quale linguaggio usa oggi la poesia e quali gli indirizzi letterari che la animano", dovremmo rispondere che, al di là di qualche "scuola" di scarso futuro o del "Gruppo 63" o di forme poetiche d'Avanguardia o di vari vacui sperimentalismi, oggi la poesia ci appare disorientata nella scelta di un preciso iter. Il suo linguaggio, in genere, esclude scelte lessicali privilegiate e forme metriche d'ogni specie, anche se lo stesso Mario Luzi spesso si esprime in endecasillabi legati in strofe irregolari.
Il senso della morte, della solitudine, dei fatti traumatici dell'infanzia, della non accettata comprensione, dell'amore finito male sono espressi da tanti poeti con lucida intensità, anche se raramente la poesia si presta al colloquio col fruitore pur nella sua effusione lirica.
Respinto il neoclassicismo, l'autobiografismo domina in simbiosi con un'introspezione affilata e con un impegno civile o sociale.
Nel panorama dell'attuale poesia non si nota una voce altissima preminente pur tra tanti validissimi poeti.

A cosa serve la poesia? Ha un senso parlare oggi di professionalità in questo campo, oppure la poesia è relegata ad uno sfogo momentaneo che ci aiuta a superare momenti bui? In parole povere, oggi, la poesia, è un'arte, una forma sublime di arte, oppure un rimasuglio di sentimentalismo? Un rigurgito di emozione che è destinata a scomparire?

A che cosa serve la poesia? Rispondo con due parole di Eugenio Montale pregne di satira: "la poesia è un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo; e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà."! E prosegue: "Milioni di poeti scrivono versi che non hanno nessun rapporto con la poesia". È vero, tuttavia, che poi Montale riconsidera molto la poesia vera. Vorremmo osservare che da tanti secoli gli uomini prendono l'ispirazione e il nutrimento spirituale dalla

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 47

creazione poetica. Il Vico ne *La scienza nuova* assegna alla poesia una funzione addirittura teogonica quando scrive: "Giove nacque dalla poesia" la quale canta il mistero divino, l'infinito dell'universo, il dolore umano, la speranza, la fede, aiuta l'uomo a scorgere l'intelligibile nel sensibile, vivifica le conclusioni filosofiche, narra la virtù in tutti i suoi aspetti. Scrive Ovidio: "Quando ogni respiro di questo mondo sarà spento, la poesia sopravviverà."
Chi può negare il valore psicologico della ricerca che compie il poeta per narrare di sé e degli altri? Chi può non sentire la dolcezza musicale di una strofe ben costrutta? In tal senso si deduce che organicità, musicalità, armonia sono gli aspetti formali di una poesia la quale ci aiuta a partecipare alle parole del poeta ed a riconoscere che spesso proprio lui discopre i nostri più intimi sentimenti.

Pensa che la gioventù di oggi abbia ancora bisogno della poesia, oppure la gioventù si avvia ad una società di tecnologia sfrenata che nega ogni spazio ed ogni voce all'emozione? Al sentimento poetico è rimasto un pezzetto di cielo, oppure scompare tra le antenne della televisione?

È vero: i giovani d'oggi sono più attratti dalla tecnologia che dalla ricerca nel cuore umano. La poesia è oggi tenuta da parte, rifiutata, incompresa, mentre gli aspetti più deteriori della vita dominano nel vuoto della coscienza dei giovani protesi verso altri bassi interessi (il gioco del calcio, le canzoni, la conquista precaria d'una donna) che li rendono robot di una società invivibile che li circonda. Quando ci imbattiamo in un poeta che parla di alti sentimenti, di vicende che i giovani forse vivranno ed a cui non sono preparati così votati al vizio e ad una vita grama dolce sul momento ma poi foriera di amarezze e di solitudine, sentiamo il segno di una decadenza spirituale.

Giuseppe Bordonaro nel ricordo degli amici

Giuseppe Bordonaro in costume storico, dic.2009

Il 21 marzo scorso è improvvisamente mancato Giuseppe Bordonaro, l'amico, lo studioso, l'appassionato sodale di tanti incontri e di tante manifestazioni. L'ing. Bordonaro, nativo di Siracusa e sincero amante della sua terra d'origine, aveva trasportato a Roma, oltre il suo lavoro e la sua famiglia, gli entusiasmi che accompagnavano ogni sua passione, in special modo quella per la cultura classica e per le tradizioni popolari. Fondatore e Presidente dell'Istituto (poi Accademia) Nuova Ellade, era stato, dieci anni fa, uno dei fondatori e quindi Vice Presidente del Comitato per il Tevere, ispirato dall'affetto per il Fiume sacro e dalle incursioni che ripetutamente compiva nelle terre del Fumaiolo. Aveva portato alla notorietà, con le sue gite, le sue conferenze, le sue manifestazioni, lo sconosciuto paese di Balze dove sorge il Fiume, che da anni veniva alla ribalta per la consegna del muschio al Papa per il Presepe di Piazza San Pietro. Aveva trasformato questa semplice cerimonia in una spettacolare sfilata in costume, che si svolgeva tradizionalmente ogni anno il 13 dicembre, con centinaia di partecipanti da diversi paesi, gonfaloni, sbandieratori, bande, e a ciò si era aggiunto di recente il simbolico trasporto per via fluviale dei canestri di muschio e dei doni da parte degli amici della Protezione Civile. L'ingratitudine senza scrupoli degli amministratori dello sperduto paese, aggregatisi a nuovi arrivati che prospettavano migliori affari, gli aveva provocato un sincero dolore, dopo tanto impegno profuso nel gemellaggio col borgo romagnolo. Ma di indole generosa ed altruista, aveva reagito ignorando l'offesa subita.
La sua passione per la storia e soprattutto per il riconoscimento dei meriti spesso dimenticati lo aveva da anni portato ad organizzare manifestazioni spettacolari in onore dei Romagnoli che un secolo fa avevano bonificato le terre intorno ad Ostia, rimanendo poi insediati nella zona dove ora vivono gli eredi di quegli uomini forti e generosi. Anche di questo suo merito, però, hanno approfittato altri, spacciando per loro la riscoperta di queste storie dimenticate e appropriandosi dei suoi meriti.
Ma noi, che lo abbiamo accompagnato nelle sue iniziative instancabili, nei suoi programmi coinvolgenti, nelle sue trascinanti organizzazioni, nelle sue progettazioni di eventi grandiosi, non dimentichiamo la sua attività di pioniere nel campo della cultura, la sua innata capacità di trasmettere i suoi entusiasmi, la sua giovanile allegria al realizzarsi dei suoi eventi, la sua soddisfazione di fronte alla buona tavola, la sua disponibilità, la sua signorilità e la sua generosità.
Il suo sorriso buono sarà sempre nel nostro ricordo.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 48

IL CIRCOLO UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE D'ITALIA IN PALAZZO BARBERINI

La nuova sede del Circolo Ufficiali, sfrattato dai suoi locali storici all'interno di Palazzo Barberini, accoglie mestamente i suoi iscritti nella modesta collocazione delle Antiche Scuderie, in via XX settembre. Sede spartana e poco capiente, poco consona al rango dei soci e a quello degli ospiti, degli artisti di grande levatura che hanno sempre allietato i "Concerti del Venerdì". Una iniqua ingiunzione ha imposto l'abbandono delle preziose sale che, conservate e migliorate dalla frequentazione, davano lustro sia al Circolo che al Palazzo. La più importante sede degli Ufficiali delle Forze Armate d'Italia, relegata in una triste sala disadorna dal soffitto basso con un palco "rimediato", ha perduto il suo prestigio insieme a quello dell'Istituzione che rappresenta. L'abbandono totale dei locali, delle sale, degli arazzi, dei quadri, dei lampadari, degli strumenti musicali che ne erano il vanto, ne sta provocando la rovina per il disuso. Ecco il quadro che ne fa un alto Ufficiale frequentatore assiduo del Circolo e delle sue manifestazioni dopo una visita.

La Provvidenza, Pietro da Cortona, pal. Barberini

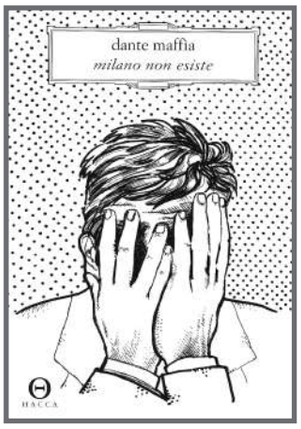
"Forte la mia delusione, dovuta ai ricordi dei "fasti" nei saloni del Palazzo, e soprattutto della resa armonica di quegli ambienti appositamente ideati e costruiti da architetti del calibro di Maderno, Borromini e Bernini. I soci del Circolo sono costretti, il più delle volte, a rinunciare ad un loro diritto per mancanza di spazi: nonostante lo Statuto lo preveda e sia avvenuto per 70 anni, ora non possono frequentare le sale dell'ala Est del palazzo (Trono, Fresia e le altre a seguire) in quanto destinate ad attività di rappresentanza degli alti vertici militari, come concordato in protocollo d'intesa sottoscritto pochi anni fa dai titolari dei Dicasteri Difesa e Beni Culturali. In apparenza nulla è cambiato: i soci possono visitare e frequentare le sale in occasione di grandi manifestazioni disposte dai "vertici", come pure si possono concedere visite guidate a gruppi interessati ai capolavori d'arte qui allogate (pitture, sculture, mobili, arredi, vasellame e tante altre preziosità che costituiscono il patrimonio del Circolo e dei suoi soci), basta trovare i giorni in cui non vi sono attività impegnative di specie. Ed ecco come si svolge la visita. Un accompagnatore recupera le chiavi da un bacheca protetta, procede all'apertura dell'ala (catenaccio del cancello del giardino, catenaccio della porta esterna sul ponte ruinante, lucchetti accesso interno), quindi entriamo in sala Trono completamente al buio (porte e finestre chiuse). Un afflato di muffa c'investe. Le luci del grande lampadario centrale in cristalli di Murano illuminano gli stupendi dipinti del Romanelli (*Il convitto degli dei* e *Nozze di Bacco e Arianna* datati 1660) di Carlo Napolitano (*La battaglia di Ponte Milvio* del XVII secolo). Poi si procede nella "fuga di stanze" (Fresia, Gialla, Azzurra, Verde) tutte impreziosite da stucchi, dipinti ed altri capolavori di grandissimi artisti come: Mattia Preti (1613/1699), Andrea Camassei (1602/1649), Jan Bilivert (1576/1644), Giovanni Baglione (1573/1644) e tanti altri. Tutte opere già a me note, ma le ricordavo più belle, più vive, più brillanti… Ho rivisto le *consolle*, i vasi cinesi della dinastia Ming, tavoli e mobili ricchi d'intarsi di madreperla e lo stupendo stipo napoletano del '700, con le formelle in vetro riproducenti scene mitologiche. Nella sala Trono un pianoforte a coda tedesco dalla voce meravigliosa, tante volte ascoltato in decenni di concerti di grandi artisti; tante mani importanti hanno accarezzata quella tastiera di avorio: Respighi, Mascagni, Leoncavallo forse Puccini e tanti altri artisti stranieri che hanno respirato l'aria di queste sale. Ora alcuni tasti si sono incastrati, perché da anni non si suona. Queste sale sono a disposizione del Gabinetto del Ministro della Difesa e vengono aperte solo quando vi sono esigenze di rappresentanza, cioè 20/30 giorni l'anno, per cui in ambienti chiusi, non frequentati, non areati, non riscaldati questi inconvenienti rientrano nella norma. Una situazione del genere presto manderà tutto in malora, fino alla distruzione di queste opere uniche al mondo. Tutto il mondo sa che le preziosità vanno vissute; quadri, mobili, arredi, sculture, affreschi prendono anima e vita dalla presenza costante dell'uomo, dal suo alito, dal suo respiro, dall'aria, dal sole, dalla luce… Qui l'arte sta morendo! Il Circolo e i suoi soci, migliaia e migliaia di ufficiali di tutte le Forze Armate, hanno curato ed arricchito per più di settant'anni queste sale, che sono di tutta l'umanità, perché qui dentro esiste la vera arte e l'arte non ha padroni, appartiene a tutti. Qui regna il buio per 340 giorni l'anno! Non è ammissibile, a mio avviso, che poche fredde parole stilate su di un pezzo di carta debbano procurare così gravi danni."

Il pezzo di carta del quale si parla è dovuto a quel Rutelli che ha dimostrato con le scelte fatte di preferire la politica del "mettere a reddito" il patrimonio monumentale di Roma piuttosto che impegnarsi nella sua conservazione e tutela. Comportamento che, come si è visto, può davvero provocare disastri. Speriamo solo che qualcuno, dotato di appena un po' più di saggezza, faccia ancora in tempo ad intervenire. *(red.)*

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 49

Dante Maffia, *Milano non esiste*

Il romanzo è tutto in salita, nel tempo e nel luogo dell'esodo molto comprensibilmente; in quello del ritorno all'origine molto meno.
Un solo minuscolo periodo di tregua: i pochi giorni in cui al protagonista arride la visione del suo regno "ingodibile".
Il romanzo è unicellulare. L'unico personaggio senza nome è il protagonista principale. Tutti gli altri sono personaggi di riflesso; vivono nella sua parola, un soliloquio per lo più interno, raramente esterno, e sono: i compagni di lavoro; i famigliari; i compaesani.
Il lavoro - Il tema è scontato, ma quel che desta meraviglia è che tutti i suoi profili, nessuno escluso, siano rappresentati in una composizione granitica nella sua esasperata visceralità. Sono i profili umani, morali, psicologici, sociologici, politici e perfino di diritto comparativo come solo un consumato lavorista avrebbe potuto portare in rilievo.



Il lavoro, nonostante la pletora delle morti, delle disgrazie e dei sommovimenti interiori, non è l'inferno. Porta alla pensione! ma anche alla rivelazione dell'io costruttore che desta l'invidia di transito dei superiori, e l'incomprensione permanente dei famigliari.
La famiglia - Vive nella dinamica dei suoi componenti, una somma di individualismi senza finestre, non escluso quello della moglie propensa per i figli e per la sua città.
I compaesani - Un *mixtum* di mozione diverse, di sostegno, di critica, di affetto ragionato come quello della sorella che vive nel paese e nella frenesia del protagonista ravvisa la ragione obbligante di un ritorno in città, *pro bono pacis*.
Lo stile - Il linguaggio ha il ritmo di un motore vecchio che si vuole guadagnare la strada agognata. È veloce, e traduce il dramma del protagonista, forse malamente inteso come depressione o paranoia, quando invece c'è di mezzo la visione della famiglia patriarcale, o comunque unita, nella modestia del casato, nei valori che la raffinata filosofia di Roussau non ha negletto, anzi.
Il dramma è potente nei suoi contestuali aspetti. Porta a una solitudine autistica, come si legge nel risvolto di copertina, a una paranoia rincorrente? Può darsi, ma in tal caso non è Milano che deve esserne considerato il dante causa, ma la famiglia che la vede o la intravede ma non la coglie, non la raccoglie, non aiuta il patriarca ad uscirne per entrare in una dimensione ravvivata, come equivalente del perduto, dal calore dell'affetto.
Il finale - Il protagonista è sul marciapiede della stazione dove è giunto trafelato per non perdere l'arrivo della moglie. Una povera illusione che tornerà a ripetersi in futuro assecondando il ciclo paranoico, come ancora una volta nel risvolto di copertina, oppure Suicidio?
Ma non è Letizia che sbuffa, è la locomotiva che sta arrivando; e i calabroni in mezzo ai binari non possono dare fastidio a chi se ne sta sul marciapiede.
Un epilogo eccessivo? Può darsi, come in tutte le tragedie.

Ezio Zaino

Un romanzo significativo in questi tempi, nei quali l'accusa di razzismo suona automaticamente come condanna. Il soliloquio del protagonista non è che una riflessione continua su questo problema, che noi forse preferiamo chiamare più morbidamente campanilismo e che esiste, oggi come ieri. Il continuo cruccio per ciò che si è lasciato in una terra lontana sia nel tempo che nello spazio (*casa mia, fatta con i pezzetti del mio cuore*), l'ossessione per i difetti e le carenze che si trovano nella nuova terra di lavoro (*i cani a Milano vanno in fretta*), la nostalgia che porta ad esasperare le virtù della gente e dei luoghi di origine, tutto ciò è il tarlo che rode (*il vecchio veleno di una noia violacea*), il dubbio che pervade continuo e implacabile la mente del protagonista, che alimenta la sfiducia nella famiglia, il timore dell'abbandono, la certezza dell'incomprensione (*la gente passa dentro le proprie azioni come se non contassero e subito le lascia da parte*). Sopra tutto incide la speranza - che a tratti coincide con l'illusione della certezza - che le cose si aggiusteranno, che ci sarà un lieto fine: passerà la nottata, come è nello spirito rassegnato e insieme positivo della gente del Sud. Tutto ciò si snoda e si fa leggere d'un fiato, a scoprire la soluzione. Soluzione che non ci può essere se non in una realtà onirica costruita dal protagonista in un mondo autoalimentato dai suoi dubbi e dalle sue certezze che si alternano spasmodicamente, contraltare di quello dove gran parte della sua vita è stata costretta, in condivisione forzata di odori, sapori, linguaggi e rumori che non sono suoi, che non sono della sua "razza". Perché lui è razzista nei confronti dei razzisti, è inutile negarlo. Non se ne esce, e si resta nell'attesa del lungo treno del Sud, che Dante Maffia sa farci anelare con la consueta capacità descrittiva. (Ediz. Hacca, 2009)

Sandro Bari

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 50

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario di un laboratorio poetico - 3

Due presenze ormai "storiche", fulgide e volitive, caratterizzano e impreziosiscono da anni il nostro laboratorio, conferendogli la giusta patina di esperienza emozionale e adulta, lirica tempra di vita: Gabriella Valli e Maria Luisa Munoz. Entrambe autrici feconde, già al vaglio di diversi libri. Entrambe peraltro donne di fede comprovata – ma sufficientemente aperte, per fortuna, da poter caricare i propri componimenti di una fertile sequela di dubbi minimi o supremi, ansie esistenziali e turbamenti civili, interrogazioni insieme laiche e gnostiche sui grandi o anche andanti e usuali dissidi della nostra imperversante Contemporaneità.

Ho detto che sono entrambe poetesse feconde. Gabriella Valli ha già dato alle stampe – oltre a saggi accaniti e struggenti come *Dalla parte di Medea* e *Le donne guerriere* – un trittico di coerente e ispirata dedizione lirica: *Voci di donna*, *Le mani piene di fiori* e *Le ali degli angeli*. Lo si capisce sùbito, Gabriella è un'autrice che accelera potentemente il pedale spirituale, il dato nascostamente o manifestamente mistico della vita (sempre intesa come dono, itinerario e iniziazione di ardente e ardita solidarietà), ma sempre partendo e affidandosi ad un pre-testo o episodio concreto, reale, umile e terrestre… Feconda e ispirata, moderna e cocciuta *defensor pacis* (*et fidei*!, ripetiamo), Gabri porta sempre o quasi alle nostre riunioni poesie battagliere, appassionati richiami all'inestinguibile diritto-dovere d'umanità e creaturalità che ci infibra e sempre deve (dovrebbe) guidarci. "Un tappeto di muschio" mi colpì subito perché nello stesso luogo (l'Ospedale Farebene-fratelli sulla via Cassia denominato "Villa S. Pietro") camminai anch'io lungamente e dolorosamente ormai molti anni fa, quando persi mia madre, che lì fu ricoverata nella sua ultima *via crucis*. Ma ecco questi versi che incidono e ricuciono insieme, come un sacrosanto bisturi d'anima: "Calpestano i piedi / tetri pensieri del nulla, / mentre lo sguardo, / reclamando illusioni, / vaga nel cielo di piombo."

In quattro versi si dà in sintesi lo stato d'animo del visitatore familiare, in bilico tra il futuro radioso di una guarigione spesso impossibile e la speranza – il richiesto, impetrato miracolo – di una salvezza indicibile, inesprimibile… La sua poesia-preghiera termina con una quartina inappellabile che è già sentenza di condanna e insieme assoluzione – dipende da come la si guarda, la si merita (l'ombra sempre segnala il sole: *La pesanteur et la grâce*, direbbe Simone Weil): "Sul viale muschioso fiorisce, / a sbarrare il cammino, / la Croce fiammeggiante, / non rimane che scegliere: / annientarsi od abbracciarla!"…

Maria Luisa Munoz è un'altra amica carissima, nostra e della poesia. Aggiungo: un esempio vivente, un ammonimento quotidiano di perseveranza e affidamento poetici… "Luisella", così io la vezzeggio, è reduce da almeno un paio di atroci episodi ischemici, che l'hanno prima messa praticamente ko – ma ora ce l'hanno pazientemente riconsegnata (dopo mesi di rieducazione e di sforzi medici, fisioterapici, ma soprattutto di un suo instancabile, eroico apostolato del dolore) esempio lampante, e dolente, si capisce, di una lieta, lentissima, lievitante *rinascita*.

Tutte le significazioni contemporaneamente medico-teologiche, con Luisella finiscono e tornano mere parole, sterili asettici lemmi a dizionario: guarigione, recupero, prognosi, diagnosi (fausta o infausta che dir si voglia)… Meglio attingere, *poeticamente*, dal lessico della natura e del giardinaggio (che lei tanto ama), ed intonare: rifioritura, gemmazione, primavera dell'anima, disgelo del corpo, tepore irradiante… Luisella, ogni mercoledì o quasi (perfino nelle giornate di freddo e pioggia di quest'inverno irruento), sospinta dall'amore e dalla solidarietà coniugale di Paolo, giunge con la sua bella carrozzina cromata e accessoriata, per collocarsi a capotavola del nostro cenacolo di poesia – apparecchiato solo di liriche e parole, puro, cicalecciante o silenzioso desco di fervore e ascolto… *Dove non abbiamo sguardo* (primo titolo della Munoz, e premio Pagine 2005) la poesia riesce a indicarlo, a riaccenderlo: "Mollemente riempita la poltrona, / tornata alla mia guerra personale / mi accomodo il cuscino; / la cena è proprio buona."

L'ultima e recentissima raccolta di Maria Luisa Munoz, vincitrice nel 2009 del premio "Terre sommerse", *Dove s'arrende il buio* è per l'appunto un unico, ininterrotto inno alla luce di dentro, alla fede che salva e sostiene, rigemma e ci ritempra fiori. Per noi stessi e per gli altri, in dono di parola, testimonianza oltre l'ombra che annotta o umilia i colori: "fermiamoci a parlare / contro i frangivento / ormai dal tempo / spiegazzati e spintonati / insieme".

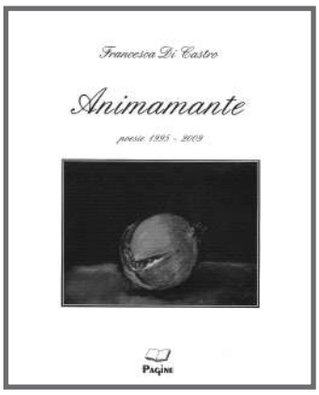
Pericle Filipponi, Ponte Duca d'Aosta

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 51

Francesca Di Castro, *Animamante*

Il 15 febbraio scorso, nella Sala di Liegro di Palazzo Valentini, è stato presentato il libro di poesie di Francesca Di Castro *Animamante*, prima pubblicazione della collana Tiberina dell'editore Pagine, diretta da Sandro Bari.

La presentazione si è avvalsa di relatori d'eccezione: il poeta e critico letterario Elio Pecora, il titolare della cattedra di letteratura dialettale prof. Marcello Teodonio e il critico e storico dell'Arte prof. Paolo Emilio Trastulli. Una selezione delle poesie è stata letta con grande sentimento dall'attrice Gabriella Quattrini. Si tratta della seconda silloge, che raccoglie la produzione dal 1995 al 2009 ed è suddivisa in quattro capitoli, *piccola storia, voce di madre, il silenzio* e *animamante,* corrispondenti ad altrettanti temi che caratterizzano la poetica dell'Autrice. Temi, come si intuisce, molto diversi, che dipingono in quadri autonomi - seppur collegati da un comune sentimento d'amore - le sfaccettature psicologiche ed esistenziali che caratterizzano una personalità complessa e multiforme.



Elio Pecora ha introdotto all'analisi della poesia di Francesca Di Castro partendo dal titolo già accattivante in sé, quell'anima che ama, stessa anima della poetessa, che ha il coraggio di nominarla. "Anima, parola bandita non solo dalla poesia contemporanea ma dalla stessa letteratura, quasi non si dovesse prendere più in considerazione. Una poesia, quella di Francesca Di Castro, che in maniera autentica e semplice mostra l'essenza di sé in trasparenza. Un libro ben costruito e ben suddiviso, pochi temi essenziali che sono caratteristica della buona poesia, come diceva il poeta argentino Borges, versi di notevole musicalità che si basano soprattutto sul classico endecasillabo della nostra tradizione. Anche se questa musicalità verso la fine di molte poesie viene interrotta da una difficoltà rivelatrice di qualcosa di doloroso che ci fa partecipi del dolore dell'autrice, uno dei motivi che si ripetono nei versi."

Paolo Emilio Trastulli: "***Poesia come candido stupore e gioia di vivere…*** Francesca Di Castro ha posto l'anima negli occhi; occhi senza fine curiosi e mai sazi con cui esplora il mondo avidamente e se stessa nel mondo, quello della natura e quello dei sentimenti; disarmanti occhi chiari, disarmati e confidenti, donati ad un'anima ardente, senza posa effusiva (ed anzi pànica).

Raramente, ci pare, ad una raccolta di poesie è stato dato, nel titolo che la presenta, *Animamante*, più puntuale denominatore e meglio agglutinante le diverse sue epifanie: *Anima amante / a gola aperta voli tutto il giorno / cantando solitaria ed in falsetto, / non poni alla finestra il tuo destino. / Da altri luoghi miri alla ricerca / dell'inizio del tempo, la tua storia, / non resti, non hai pace, non ti posi / a ricevere il cibo dalle mani, /.../ È la tua gioia il cuore della terra, / la luce segreta della vita, / anima amante che d'amore vive, / rondine sola che da sempre vola.* …ci vuol bene una nativa predisposizione all'incanto, allo stupore, insieme psicologica e mentale; ingenua ed innocente inclinazione che salva dalle asprezze dell'esistenza … Capacità di sognare ad occhi aperti, questa, che trasforma con l'arte piccole pietre sparse lungo i sentieri del giorno in rilucenti pepite. Perché la sensibilità di Francesca, *animamante* perenne ed onnivora, è qui che si dispiega come in artista mai soddisfatto della sua quadreria. Ed in effetti le composizioni poetiche di Francesca Di Castro, per lo più impressioni brevemente conchiuse, appunti di favole lievi, si propongono al lettore come una galleria di delicati acquerelli in cui i versi sono appunti topografici e annotazioni di colore consegnati alla memoria e prima ancora all'immaginazione perché il quadro se ne illumini tutto e sveltamente si compia; forse ancor meglio pastelli dolcemente graffiti in equilibrio instabile tra l'immediatezza della visione e il meditato della parola, cromatico pulviscolo di un'impressione, dato sensibile fotografato da uno stato d'animo in fermento".

Marcello Teodonio: "*…lo so che lascio impronte…* Il primo aspetto che colpisce leggendo queste poesie è proprio, molto semplicemente, il sapore di *verità* che subito si percepisce. …una esperienza concreta, autentica, di una vita senza eroismi, senza guerre fughe avventure, un'esistenza fatta di cose… che però al tempo stesso con la poesia diventano… condivise e condivisibili, in cui cioè ci si "ritrova" insieme al poeta in una serie di percorsi, di sentieri, di odori sapori colori, di vicende persone esperienze. Una madre (Francesca) e un figlio, una figlia (Francesca) e una madre, il mare e il bosco, Roma e le rondini…

…Versi essenziali, classici, nitidi. Viene in mente la perentoria indicazione latina: *brevitas*, *simplicitas*, *varietas*. Cui si aggiunge un sentimento, autentico…: il pudore; il pudore di non volere dire troppo. Quasi che Francesca chieda scusa al lettore… le folgorazioni, le intuizioni, le rivelazioni di cui è fatta questa preziosa raccolta non sono invenzioni del poeta… Francesca riesce a identificare il dolore dell'individuo, il suo dolore, con il dolore del mondo (Pascoli), a trovare nelle esperienze della vita l'identità con sé e con gli altri (Saba), dentro le cose, insieme alle cose. ..."

Lillo Salvatore Bruccoleri: "*Incredibile Francesca…*

… circostanza preziosa per entrare nel vivo del mondo poetico di Francesca e per cogliere finalmente dai suoi versi l'autenticità di un variegato percorso esistenziale oltre ogni virtuosismo accademico. ...un'opera che parla da sé; né si defraudi il lettore della gioia che gli spetta quando si appresti a condividere le emozioni dell'io narrante in una speciale simbiosi con il proprio io palpitante. *Animamante*: un titolo che dice tutto e invoglia alla lettura. Quand'anche si scoprissero risvolti profani e dunque umani, la cosa non sorprenda, ma venga accolta piuttosto come il giusto incitamento a conoscere e amare Francesca attraverso le sue poesie."

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 52

Gabriella Quattrini, *Il Compagno Baiocchetto*

di ***Sandro Bari***

Scrissi, qualche anno fa, dedicandolo ad una sua pubblicazione, "Quell'Amore di Gabriella". Frase a doppia valenza, che rappresentava due realtà: il fatto che Gabriella Quattrini fosse "un amore" di persona e di donna, ma anche il modo di Gabriella di intendere, di vivere, di soffrire l'amore. Confermo quello che scrissi allora. Ho letto quasi tutto dei suoi scritti, ho ascoltato la sua voce in dialogo, in poesia, in recita, al telefono. Potrei dire che in ogni sua espressione è sempre lei, non finge mai o finge sempre. Come non si può entrare totalmente nello spirito di un poeta senza immaginarlo nei suoi lineamenti, nella sua epoca, nei suoi vestiti, tra i suoi libri, così non si può apprezzare pienamente Gabriella senza entrare nel suo personaggio. Lei che si descrive spesso aprendo il suo intimo senza lasciarvi penetrare alcuno, lei che taglia corto all'improvviso quando vuole, lei che si confida senza farlo appieno, lei che se ne infischia della gente e di cosa pensa, lei che sembra recitare sempre e invece forse non recita mai, oppure tutto il contrario.

Questa sua opera recentissima, questo suo susseguirsi di racconti di vita, di una vita che è intimamente sua e che sembra voler condividere, dà l'idea di una Gabriella più remissiva, più posata. Come se ad una certa età, raggiunta una certa maturità, si potesse diventare improvvisamente seri, grandi. No, lei è sempre quella che soffre ancora in silenzio dei torti patiti da bambina. Non si può, o almeno, io non posso non capirla. Quelle piccole cose come lo schiaffo preso solo per aver disubbidito, e aver disubbidito solo per cogliere la rosa più bella per la mamma. Quella rosa caduta e sfogliata a terra, il silenzio senza giustificarsi, il dolore incassato per l'ingiustizia del destino: queste non sono cose che si dimenticano. E il tormento sofferto per la tracotanza, la violenza del prete che vorrebbe esorcizzarla. L'impossibilità di difendersi dall'incomprensione, dall'autorità, dalla prepotenza. La rabbia, il desiderio di vendetta: cosa c'è di più umano, di più condivisibile, di più saggio, ma anche di più inconfessabile? Lei lo confessa. Come confessa quell'atteggiamento spavaldo, quasi aggressivo che ancora oggi è suo, quando non temeva di mostrasi nuda al sole in terrazza, sapendo che qualcuno la spiava, sicuramente divertendosi pure a creare scandalo.

La sua lontananza dagli schemi, la sua capacità di sognare e di illudersi, tutto è ancora in lei come una volta. Come quando vedeva miriadi di stelle nelle scintille della mola dell'arrotino. Ma anche come quando, da grande, si nascondeva dietro una pianta di azalea per godere non vista il successo del figlio musicista. E come un'immagine solo intravista, o sognata, bastasse in ogni momento a portarla in un'altra dimensione, in un'altra realtà: quella della poesia. Quale poesia? "Son forse un poeta", si chiede spesso? O sono forse "il saltimbanco dell'anima mia"? Sì, Gabriella lo è interamente: lo è col berretto a sonagli, col vestito di stracci, coi colori arlecchino, tra le nuvole o in terra.

"Il compagno Baiocchetto" è il tenero ritratto del padre di Gabriella. Quel padre forse, anzi senz'altro, reprensibile per certi comportamenti non troppo rispettosi della fedeltà nuziale. Ma tenero, giusto, generoso e soprattutto libero. Gabriella gli perdona i torti coniugali, perché è interamente e indiscutibilmente sua figlia, perché l'ammirazione e l'amore sono più forti della riprovazione, perché lui le ha insegnato, le ha geneticamente instillato quello che è il lato determinante della sua personalità: l'essere liberi. Da lui e per lui Gabriella è libera e ribelle, sconveniente, insofferente alle discipline e alle divise, ai grembiuli neri, ai rimbrotti dei superiori, agli atteggiamenti sottomessi.

Gabriella recita ogni istante il suo personaggio in un palcoscenico di stelle, con un boccascena fatto di sogni splendenti. "Quattro tavole in croce" senza neppure una luce o un microfono, quello le basta. Non ha bisogno di studiare, di prepararsi. Non deve neppure leggere la parte: è pronta, sempre, perché è la sua anima che recita quello che ha dentro. Usa il suo corpo con arte innata: ha sempre saputo utilizzare la sua avvenenza anche solo per il gusto di leggere negli occhi degli uomini il desiderio e, forse, in quelli delle donne il biasimo, se non l'invidia. Non teme di mostrarsi, si compiace: quando siede, si guarda intorno come per guatare la preda; quando si alza, si aggiusta il vestito accomodandolo morbidamente sui fianchi, come accarezzando le sue forme. Il pubblico è lì, è suo, è tutto suo. E lei è pronta a darsi. Può prenderlo con una poesia, con un racconto, con le movenze, con i gesti. Le sue mani veleggiano verso quei sogni: disegnano forse, oltre agli anfiteatri senza tempo, anche i giardini della sua piazza Bernini, il getto della fontanella al mattino presto, i rampicanti dei suoi balconi, i cestini delle merende calati dalle finestre, i raggi del sole tra i lecci, i volti delle persone amate e mai dimenticate, i richiami della mamma, la scafetta del padre, il cinguettio delle sorelle. Questa è la Gabriella di sempre, che in questo libro si svela un po' di più. (Ediz. Terre Sommerse, 2009)

Testata originale del 1887, ideata da Edoardo Perino

Settimanale satirico politico diretto da Lillo Salvatore Bruccoleri.

www.rugantino.it

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 53

Massimo Moscatiello, *Da qui... a qui...*

di ***Lara Maffia***

Oggi la narrativa sta vivendo un momento confuso, con eccessi d'intellettualismo o, viceversa, di infantilismo. Da una parte il metaromanzo e dall'altra le sciocchezze di quegli scrittori che utilizzano la tecnica delle sceneggiature o l'elementarità degli "sms" per trasmettere informazioni sul presente, con un abbassamento di tensione artistica che rasenta l'idiozia.

Fortuna che ogni tanto si affacciano all'orizzonte libri scritti con l'anima, dettati da una esigenza di trasmettere dei messaggi positivi e farlo, questo è l'importante, con passione e chiarezza, senza sovrastruttute mentali o ideologiche, come questo di Massimo Moscatiello che è la storia di un tratto della sua vita fotografato nell'essenza dei sentimenti e delle emozioni.

Moscatiello è un tipografo raffinato e preparato nel suo mestiere, è riuscito a progredire grazie alla sua cocciutaggine e a un progetto pulito che è innanzi tutto attenzione per gli altri. E dalle pagine del romanzo ciò appare evidente, come appare evidente la sua propensione a una umanità con risvolti ricchi di sfumature.

I fatti raccontati sembrano tutti veri, eppure c'è, in ognuno degli avvenimenti, qualcosa di naturalmente romanzesco, ed è forse per questo che si va avanti nella lettura agevolmente, senza nessuno sforzo e proprio perché si sente "profumo di vita".

Anche gli avvenimenti tristi o le sofferenze del ragazzino a cui viene negata la bicicletta, o il dover uscire di casa e andare a lavorare altrove, fare perfino il venditore di giornali a un'edicola, sono autentici spaccati di una realtà che da amarezza via via, stemperandosi, si è fatta momento da meditare.

Forse in molte pagine si può avvertire perfino un tocco di moralismo, tuttavia non ha mai toni da giustiziere, e le cose dette sono anelli di un ingranaggio che si svolge senza ipocrisie, ritraendo il mondo dei familiari, delle prime avventure, del primo amore con una partecipazione che coinvolge e fa sperare bene nel futuro.

Si tratta di un libro ottimista, una di quelle opere che i giovani dovrebbero leggere per capire che attesa e sacrificio possono essere l'anticamera di un raggiungimento ricco di soddisfazioni.

Credo che molti letterati dovrebbero prendere esempio dall'umiltà di queste pagine il cui *pathos* è innegabile e trascinante e che sanno darci anche la visione concreta di un'epoca recente con le sue contraddizioni, le sue bellezze e le sue amarezze.

(Ediz. Lepisma, Roma, 2009)

CONCORSO RUSTICA ROMANA LINGUA

L'AURA DI ROMA EDITRICE

edizione 2009 - prosa I classificata

Fium'amante

di ***Francesca Di Castro***

Io ciò n'amante: Fiume; m'arde drent'ar petto e nummene posso scordà manco 'n momento. Drent'all'acqua sò nato, ch'a mi madre je pijorno le doje mentre Fiume se n'esciva e dovetti nasce in barca, che barcarolo era mi padre e oggi pur'io. Pe questo me chiamo Romolo, come er primo. Dicheno che chi l'ha battezzato Fiume, nun po' annà più lontano. È vero: e chi s'è mosso mai, che manco a San Giuvanni sò arivato?

Ma Fiume lo conosco come pochi, vent'anni de onesto fiumarolo a caricà e scaricà a la Legnara, lì sopra ar Porto de Ripetta, indove che quer tale archidetto Poletti cià avuto la bell'idea de volé fà 'n ponte de fero propio ar mezzo, che mica lo capisco sto fatto. Fatelo un po' più llà, nun è l'istesso? Però er mestiere mio me piace, guadambio quer che basta e me do pace. Sò solo, sarvognuno, a chi devo da risponne? A Dio, a Papa Grigorio e ar Fiume. Nun ciò parenti, quer bucio de casa all'Oca me basta e m'avanza e quanno me vojo svagà salisco da la Penna e vado all'Osteria; ma no all'Acquataccio de Ripetta: conosco 'n bucetto ch'è 'n amore, ner vicolo de dietro a Monte Santo, lì ar Borghetto, 'ndove ce sta Rosetta la buscona: lì magni e bevi co du' bajocchi e ce vengheno da lontano pe svagasse e puro pe cantà, perché er padrone cià na fija che canta come 'n fringuello e lui cor mannolino è gajardo assai.

Pur'io co la chitara me la cavo: me piace aronzà canzoni a orecchio, me basta sentì na nota e te la sono tutta. Allora se vedemo spesso io e l'amichi mia, da Righetto, ch'è er padrone che v'ho detto, e doppo 'n par de fojette de sciurio de li Castelli, a uno o all'artro je parte lo stornello. Righetto allora, ch'è 'n omone che nun ve dico, se pulisce le mano cor zinale e tira fora er mannolino e ce se accoda. La gente ce se ferma apposta pe stacce a sentì, specie si ce sta puro Nina, la regazza, che si nun fusse pe la voce d'angelo diressi ch'è er diavolo in perzona, ché cià du occhi che te furminano e pe quanto pò esse bella dannerebbe puro Sammichele. Er padre è disperato perché sta fija nun pijerà marito mai. No che je mancheno li partiti, avoja, ma è lei che fa er diavolo a quattro e come li pija accusì li lassa.

Si ciò fatto un penziero? Pe fforza! Ma nun sò er tipo che se spreca tanto, nun ce n'ho bisogno. Sò gajardo, sò tosto e fumantino, me piace campà e me la canto; nun ciò bisogno d'annà a piagne pe 'n bacetto fra le canne: si mme vòi, sto qua, fatt'avanti! Accusì se smicciamo da lontano, io e Nina, a occhiatacce, e se parlamo solo co li stornelli, che l'annamo a sceje fior'a ffiore pe sfottece senza ariguardi. La gente ce lo sa e se la ride, puro er padre lassa córe, d'artra parte nun sarò er partito mejo da sperasse, ma Righetto me vò bene assai, sò come un fijo pe lui, un parente, da quanno mi padre bbonanima lo

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 54

sarvò da na piena ch'era arivata ar primo piano. Io, ch'ero ancora regazzino ma già je davo na mano, posso dì che onestamente nun so si ha sarvato lui o la cupella de passito che ciaveva sott'ar braccio mentre nell'antra mano teneva er mannolino; fatto sta che doppo quela vorta me prese a benvolé e m'inzegnò puro li trucchi der mestiere. No de oste, che nun è robba pe mme – puro si a lui je piacerebbe avecce 'n fijo maschio pe lassaje bottega - ma m'inzegnò li trucchi pe sonà er mannolino ch'è na cosa che te strappa er core quanno che sona.
Ce sò de le vorte, verzo sera, che tiro su la barca piccola sotto all'Oca e mentre se fa buio ne le case me perdo a guardà er sole che tramonta verzo ponte Mollo, dietro ar monte; se smorzeno le voci, li burchi stanno già legati a Porto, se senteno chiamà le madri che stanno a fà da cena: allora na cert'aria passa e se solleva, è come 'na carezza sopra ar Fiume, 'n sospiro che porta le parole de Roma mia, 'n sospiro che piano piano se smorza e che s'acquieta. Le ronnini garischeno spezzanno la corente a becco aperto e Fiume è d'argento e nero, e specchia nuvole rosa a fiotti da ponente. Quello è er momento de sonà 'na serenata dorce ar Fiume mio e giuro, quant'è vero Iddio, che puro li pesci sarteno fora pe sentimme mejo. Ma questa è povesia e li poveti, se sa, sò tutti matti. Stavamio a dì de Nina e der fatto che ce ll'ha co mme pe vvia che sò l'unico che nun je fa li salamelecchi. Nun passa giorno che nun trova modo de venimme a sfotte. C'è un ber lavatore a la Legnara, sempre pieno de donne co li panni. Invece da lavalli su ar Borghetto, Nina se porta du' sottane apposta pe venì a lavà quanno ch'aritorno, che lascio er burchio a Porto e salisco verso casa mia all'Oca. Come me vede comincia a cantà a gran voce:
"Fior de grispigni
'sta bracioletta mia tu nu la magni
e ner callaro mio tu nun ce 'ntigni."
Io nu j'arisponno 'n quer momento, ch'arimanno a la sera a l'osteria, ma me tocca de passaje propio avanti mentre inzapona li panni de gran lena schizzanno l'acqua sulla camicia aperta ch'esce fora, piena, dar corpetto stretto… E se capisce quer che me tocca da subì mentre le commari e tutti l'artri se la rideno a le spalle mia. Ma na lezione prima o poi je tocca: 'n omo vero che je storce er collo e je mette giudizzio deve d'arivà.

Mó è successo che me ne venivo giù da la Sabbina, na vorta, co' un carico de legna, belle passonate de castagno de li boschi de Palombara, quanno che me gira de fermamme a Ponte Mollo, prima de passà Dogana. Intanto era presto, ciavevo fame e se diceva che ce stava na trattoria de là da Fiume dove se magnava bene, a pochi sòrdi. Così lego bene la barca e lasso un regazzo de guardia, mentre monto su pe'n sentiero 'n mezzo a li salici verdi. La locanna era davanti a la Stazione de Posta, dellà de la piazza ch'era 'n deserto. Nun c'era n'anima, solo un cagnolo che pareva volé venì co mme e davanti a la trattoria 'n vecchietto appoggiato co la sedia incontr'ar muro, cor cappello calato sopra a l'occhi. Quanno che je sò vicino vedo che sta a dormì e nu lo scoccio. Da drento se sente vocià e gridà forte e viè fora 'n profumo de legna abbruciata de faggio e de carne ar foco da fà risuscità li morti. Mentre me sto a dà na sistemata lavanno er fisciù a la cannella, drento se fa silenzio e cominceno a salì du' note de canzona pizzicata e je s'accoda subbito na voce che voce nun poteva esse tanto era chiara: sottile come 'n filo d'argento, leggera come 'n ucelletto, dorce come un vago de moscato sott'a la pergola.
Entro e che te vedo? Gnente, ch'era nero pisto come n'or de notte; poi contr'ar foco ch'ardeva ner cammino smiccio un corpo de Ninfa, 'na Madonnella, 'n angelo sceso dar Paradiso… Nun me tengo: "Tu sì che sei gajarda!" sbotto a voce piena. Tutti se gireno a brutto muso. Resto là in piedi a guardalli e m'accorgo allora ch'ereno forastieri, forze Froci der Norde, e pur'essa, l'angiolo celeste, nun poteva davero esse monticiana. Se mette a ride e co llei l'artri, ed io puro, ché me volevo godé la scena. Me metto a séde e chiedo all'oste da magnà e da bbeve. "Seguitate, seguitate puro" l'invito, e me metto a guardà quell'occhi verdi che s'apriveno come fanali tanto da fà male. Lei ride e move la testa e li riccioli de rame se sciojeno sur petto bianco come la neve. Quanno riattacca a cantà ho già deciso: nummene vado senza lei manco si m'ammazzeno.
Certo, c'ereno du motivi d'urgenza: er regazzetto che m'aspettava sur burchio, anzi aspettava la pagnottella più ch'a me, e la consegna che dovevo fà prima de sera. Ma ciavevo du' armi che nun m'aveveno mai deluso: la musica e er Fiume mio. Perciò comincio da la prima. Pijo 'na chitara da uno de quei todeschi che s'è messo a disegnà na cosa, e appena fenita la romanza attacco io co na serenata strappacore, mettennome davanti a lei che intanto s'è assettata ar tavolino e se sta a beve un gòtto de vino. De lato ar foco me faccio vede bbene mentre sto a cantà propio pe llei; se gira verzo de me ancora cor bicchiere in mano e poco ce manca che je casca, pe vvia che l'occhi nostri se 'ncontreno e in un momento se fanno li tarocchi p'er futuro. Sarà stato l'amico suo slavato che je verzava er vino a gargamella speranno forse, er poraccio, d'arimediacce poi quarche favore, sarà stato pe vvia che la canzona che cantamo noi paini deve d'annà dritta ar core, oppuro li porpacci mia scorpiti ar foco: de fatto nun stacca più l'occhi da li mia e quanno doppo 'n po' je dico "Ve faccio vede Fiume, vienite?" lei me segue come er cagnolo che pocanzio avevo incontrato e che nun me vò lassà più d'allora 'n poi. L'artri s'ereno un po' girati e me gridaveno dietro quarche cosa nella lingua loro sur tono de li comprimenti all'antenati, ma lei, Marianne - così se chiamava -, nun se ne cura, ride e se mette a córe avanti a me verso Tevere.
È maggio e Fiume pare festeggià l'estate vicina co li colori più vivi che cià, le fronne de li pioppi se riguardeno nell'acqua fatta d'oro, mentre la corente arispecchia 'n cielo de cobbarto e de smeraldo… E qua aritorna er poveta. Scennemo ortre er burchio lungo la sponna, in un ber prato sparzo de papaveri. Lei se vo fà er bagno a Fiume e già se spoja, ma io je lo dico che in quer punto la corente è forte e nun è cosa: la pijo tra le braccia e ce vo poco a convincela a lassà perde, a interessasse de n'artra cosa… e stenno sopra ar prato la camicia…

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 55

Marianne è na pittrice, come l'artri amichi sua tutti artisti, e quanno je dico che ciò da annà a Ripetta a scaricà la legna, se caricheno tutti sopra a la barca perché la direzzione loro era l'istessa. Er cagnolo in testa che me pare sur cumulo de legna che sta a fà da sintinella. Ora a raccontavve la faccia de Ninetta quanno che me vede scaricà in braccio quela gajarda de Marianne, nun se pò dì, ma a me me fa arzà le penne come 'n pavone. Siccome che me stavo a divertì, ciò preso gusto e ho intignato:
"Fiore de lino,
tu sei rimasta co le mosche in mano,
ognuno tira l'acqua ar su' mulino."
Nullavessi mai fatto! Nina viè giù verso la riva come 'na furia e attacca a cantà che la sente puro er Papa a san Pietro:
"Vojo comprà un bajocco d'aghi e spille,
te li vojo appuntà dietr'a le spalle,
de belli come te ne trovo mille!"
A quer punto tocca ballà. Intanto tutti se sò fatti intorno: le lavannare scenneno co li panni in mano, li regazzini che frigneno attaccati a le gonne, li barcaroli mollano tutto e se metteno a sentì, puro li signori che passeno a Ripetta nun se vonno perde l'occasione e se assettano sur muretto davanti san Giacomo, pe nun parlà poi de li todeschi che parono avè visto la Madonna tanto so' rimasti senza parole, anzi uno tira fora puro un libbretto e se mette a scrive. Marianne, che nun cià capito gnente, me s'appoggia e io la scanzo. Tocca a me a risponne:
"Fior de ginestra,
ce fate l'innocente e la pollastra,
de la malizia voi séte maestra!"
Nina però è bellissima così incazzata: s'è piantata sopra de noi che stamio ancora vicino ar burchio, co li pugni su li fianchi e quer grugnetto duro che sfida e te tira li schiaffi o li baci, cor muso pavonazzo e l'occhi de bracia. Pronta m'arisponne:
"Fiore de lauro,
quanno t'incontro a te me se fa nuvolo,
me fo la croce e dico: ecco qqua er diavolo"
E se segna pe davero, s'ariggira e se ne va cor naso pe l'aria, come si avesse vinto. Vinto de che? Je coro appresso e la tiro pe 'n braccio e je dico in faccia:
"Vojo cantà accusì: Fiore de nocchia,
te vojo portà sola pe la macchia,
te faccio zompà come na ranocchia."
Nina me guarda fissa nell'occhi, je trema un po' er labbro pe la rabbia, se libbera er braccio da la presa e m'arisponne:
"Vojo cantà accusì: fioretti a mazzi,
è inutile che strilli e che t'attizzi,
nun t'arisponno manco si t'ammazzi."
Nun ce sta chi vince e chi perde. Se ne va e nun sò contento pe gnente. La ggente che voleva véde er sangue resta martina, barbotta e s'allontana. Marianne me córe vicino e me chiede chi era. "Lassame stà" j'arisponno e me metto a legà er burchio.

È passato un mese e Nina nu l'ho vista più. Nun viè più ar lavatore e io nun vado a l'osteria de Righetto. Marianne sta a l'Orti de Napoli co l'amichi sua sparzi pe li studi de pittura. 'Gni tanto viè lei a cercamme e se famo 'n giro co Bajocco, er cagnolo, che nun ce lo so perché ma l'ha chiamato lei così e er nome je sta bene assai, che più de 'n bajocco nun vale, ché nun fa manco la guardia. A vorte penzo che è un poveta puro Bajocco, perché quanno che me pija la nostargìa e me metto a sonà de sera ne la barca sur Fiume, lui se mette a guaiolà a tempo come un cristiano che se lamenta e annamo avanti 'n ber pezzo fin'a che quarcuno da le finestre nun ce tira na secchiata.
Fra poco è er tramonto, Fiume score lento, nun se move 'na foja, manco 'n ucelletto. Ciò er core che pesa come 'sta callaccia e manco me va de sonà. Guardo la chitara su la barca. Bajocco pare capimme, s'arza su le zampe e abbaja. In quer momento comincia a sonà l'Avemmaria e er tocco smove l'acqua, s'arza na brezza, quarcosa me se scioje. Pijo ar volo la chitara e zompo in piedi. "Viè!" commanno a Bajocco che me sarta avanti tutto contento. "'Nnamo da Ninetta!" je dico e me lo dico puro a me che nun sò convinto.

Entro a l'osteria de Righetto che me fa na gran festa. Lei è in fonno che gira ner callaro sur foco. "Bbonasera!" dico a voce arta pe famme sentì. Ma nun se gira.
Me metto a ssede vicino ar cammino e mentre che l'oste me porta er vino comincio a cantà piano piano la canzona che so che je piace tanto, na serenata, quella che j'avrebbe voluto fa già da tanto tempo. Continua a rigirà er minestrone come si nun ce fussi, ma ce lo so che er core je s'ammolla.
Ma quanno alla fine se sta a girà verso de me co du' lucciconi all'occhi, che te succede? Nun t'ariva la brigata de Marianne propio adesso?
Nina rimane impietrita e aspetta er dunque. Marianne, che nun conosce l'arte fina de le romane nostre, come me vede me córe incontro come si gnente fusse. "Romoletto mio!" me grida e me se abbraccica tutto.
Quest'è troppo. Nina zompa su dar foco come 'n tizzone e je zompa ar collo. Quela strilla come na gallina; Nina dà fonno a tutti li mejo mentre je tira li capelli e je strappa la camicia.
L'artri guardeno pe nun perdese er teatro; ariva puro Righetto, ma io lo fermo: se deveno da capì tra loro. E che te fa Marianne, che è sempre fija de quela razza dura da 'ndo viè? Risponne, in todesco se capisce, e come mena! Ma contro a na Romana vera e puro 'nnammorata nun se vince. Nina l'attera, je sta sopra e solo quanno se sfila lo spadino da le trecce, me ce butto sopra pe fermalla. La tiro su p'er porzo e me la strigno.

Stamo sur Fiume, ne la barchetta mia, a fasse cunnolà da la corente. La notte è chiara co la luna piena e er canto mio se spanne e s'arisente. Ninetta me se strigne e me se struscia, ma io ce lo so che drent'ar core penza:
"Visetto bruno,
tutti vonno sapè come me chiamo:
me chiamo nun me fido de nisuno*."*

Bajocco sta de guardia a prua.

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 56

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Concorso di poesia in lingua italiana "Mare in versi": le tre vincitrici

Dedichiamo questa pagina alle tre poesie vincitrici del Premio letterario promosso dall'Associazione culturale Licenza Poetica. Il Concorso, che metteva in palio premi per circa 5000 €, ha avuto un gran numero di partecipanti e una qualità media notevole. La giuria, composta da Luciano Lucarini (presidente), Paolo Emilio Trastulli, Francesca Di Castro, Plinio Perilli e Sandro Bari, su 50 composizioni selezionate, tutte comunque meritevoli, ha assegnato i primi tre premi con votazioni altissime.
Le poesie finaliste saranno raccolte in una antologia..

I Premio
Torre Astura

Faticoso è il percorso
sul sentiero di siepi di more.
Poi una sosta gradita
nella fitta pineta odorosa
e lo specchio del mare
mi sorride con tinte turchesi.
Nei millenni le onde
hanno usato una lima possente
su vestigia romane
che ora sono corone di scogli.
Resta intatto il castello
che si staglia legato al suo ponte
come un'isola grigia.
Solamente d'estate
nella baia risuonano voci.
Poi ritorna il silenzio,
mentre il tarlo del tempo lavora
sulle opere umane.

Elisabetta Di Iaconi

II Premio
Il mare tra le dita

A passi lenti e soli sulla spiaggia
sentire il sussurrio sordo del mare,
raccogliere conchiglie, le più rare,
mentre la fantasia si svaria e viaggia:

quando s'apre così, l'anima assaggia
tonalità di sé morbide e chiare,
respira il cielo, cessa di pensare
e assorbe il sole che tra l'onde raggia.

L'odor del sale, il grido dei gabbiani,
il fuoco del tramonto all'orizzonte
si mesce con la sabbia nelle mani:

un tremore di dita agili e pronte,
la luce che s'immerge nel domani,
lo scorrer via com'acqua da una fonte.

Claudio Porena

III Premio
Un dicembre, a Sperlonga

E si tinge il ricordo di nitore:
brillio di cielo terso sullo sfondo,
di sole senza fiamma, evanescente
sul profilo dei colli addormentati.
La spiaggia di levante − cipria bianca
nel solco quasi unisono dei passi –
era coltre sui sogni di quel mare
che galoppava al grido dei gabbiani.
Diciassett'anni, e il tonfo della vita
nel cuore quasi sveglio: quattro amiche
dai capelli lucenti d'arditezza
sciolti nell'aria salsa del mattino.
Le voci ricamavano carole
al vicino Natale, e diseguali
fendevano l'azzurro senza echi.

L'aspro sentore della giovinezza
ecco dilaga e m'empie come un'onda
che impazzisce al risveglio della luce.
Quel mare di Sperlonga m'accompagna
al margine appartato di memorie
cui non tolgo il sigillo, fiore rosso
di ceralacca al bivio del passato.
Ebbri di vento vennero i compagni
a ridere di niente: ma i tuoi occhi
di blu mi fiammeggiarono nel cuore,
aprendomi la vista d'altri mari,
di soli a picco, d'atri fortunali,
di ruggito implacabile dei flutti annidati
nel perdersi del tempo.

Sandra Avincola

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 57

Heiligestand

Vago commosso per le vie del borgo
ove tuttora negli Heurigen vive
la dionisiaca ebbrezza
della sinfonia in la minore.
E in Probusgasse mi pare di sentire
l'annuncio amaro al caro amico Amenda.

Il genio tuo caparbio non soggiacque
alle dolorose vicende
che sin da bambino subisti:
1'amore intenso per il placido Reno
gli ampi prati nebbiosi, le pioppete
i salici e i frutteti
soggiogavano la tua fantasia.

Accanto alla Sankt Jakobskirche
una lapide avviva la memoria
dell'irrequieto tuo pellegrinare.

L'inesorabile solitudine
cui la sordità ti condannava
elevava ancor più 1'anima tua
a melodie tenere e soavi
ma tristi talora e desolate.

Né mai 1'ardente tuo desiderio
di assaporare la più pura gioia
e farne traboccare gli altri cuori
s'affievolì. Povero ed infermo
con vigore estremo sgorgò dal tuo cuore
il canto grandioso e appassionato
della sinfonia in re minore.

Un uragano ed un lungo tuono
furono i soli compagni al tuo spirare!

Gaetano Caricato

Il crepuscolo del mattino
(trad. da C. Baudelaire)

La diana, in caserma, spargeva i suoi segnali
e il vento del mattino soffiava sui fanali.
Era l'ora in cui sciami di sogni maledetti
torcono sui guanciali i bruni giovinetti,
in cui il lampione, come sanguigno occhio fremente,
forma una macchia rossa nel chiarore crescente,
e l'anima, dal ruvido peso del corpo oppressa,
combatte, come il giorno con la lampada, anch'essa.
Simile a un viso in lacrime, che le brezze lambiscono,
l'aria è piena del brivido di cose che svaniscono,
l'uomo è stanco di scrivere e la donna d'amare.
Le case cominciavano, qua e là, pigre a fumare.
Le donne di piacere, con ciglia illividite,
bocca aperta, giacevano nel sonno, inebetite;
le mendiche, traendosi coi seni freddi e vizzi,
di continuo soffiavano sulle dita e sui tizzi.
Era quell'ora in cui, tra il freddo e tra gli stenti,
hanno più acute doglie le donne partorienti;
come un singulto rotto da una sanguigna schiuma
era da lungi il canto del gallo fra la bruma;
un oceano di nebbia bagnava gli edifizi,
mentre gli agonizzanti, nel fondo degli ospizi,
con singhiozzi ineguali rantolavano, lenti.
Stremati dai piaceri, rientravano i gaudenti.
L'aurora, tremolante verde e rosa nell'aria,
lenta avanzava lungo la Senna solitaria,
e Parigi, fregandosi gli occhi, caliginosa,
impugnava gli attrezzi, vegliarda laboriosa.

Claudio J. Angelini

Trilogia di desideri

Emulare le rondini:
volare verso il sole,
bruciare al suo calore.
Disperdere le ceneri
sul mio mondo incolore.

Vorrei essere polline:
andar di fiore in fiore,
perdermi nel profumo
del magico notturno,
morire con l'autunno.

In gocce di mare
mi vorrei tramutare,
vagare sull'oceano,
sognare sul fondale.
Dimenticare…
che ogni giorno è uguale.

Marianna Fiamma Gorga

Nessun amore

Nessun amore potrei dimenticare.
Infiammato da luce incandescente
sull'orizzonte incolore,
tra nuvole sbiadite
continua a brillare
nei vasti cantucci del cuore.
Nel riflesso argentato
degli ulivi di notte,
fra mandorle bianche e verdi
al mattino, un amore s'insinua
dolce, si alza in volo,
piange ridendo,
è candido e violetto.
È un ciclo di vita,
in un giro di sangue.

Emilia Bernardini

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 58

Solo al timone

Solo al timone nella notte scura,
con l'umido che va per la cerata,
le stelle in cielo che fan luce al mare
e le onde che le senti e non le vedi;
il vento canta e scherza tra le vele,
mentre la prua, con un fruscio sottile,
va per il mare.

Non sei solo, sei in mezzo all'universo,
sei il centro e sei un puntino, ma sei vivo.
E in quest'orchestra splendida tu canti,
canti tutta la gioia d'essere nato.

Giacomo Carlo Modugno

Primavera in fiore

La Tua voce, Signore,
irrompe dolce nel mio cuore
come primavera in fiore
che tutto sommerge nel bello
e dona respiro di salvezza.
Mai più alba che s'abbui:
che io carezzi sempre
il desiderio di vivere in Te
e intrecci l'azzurro del cielo
con quello della mia anima
per servirTi amorevolmente
nella vita,
dentro il raggio dei miei sogni.

Marcella Croce de Grandis

Io, vagabonda delle stelle

Quando il mio cuore
cesserà di battere,
quando innanzi a me
non danzeranno le ore future,
il mio spirito veleggerà tra le stelle
vagabondo.

Tra i tanti Spiriti
che mi han preceduta
nell' immensità del Creato,
nell'Eternità di Pace,
accanto al Signore
Creatore,
io, vagabonda tra gli Spiriti,
ritroverò tutti i miei cari
che han lasciato quaggiù come me
il corpo mortale
e gli affetti, mai dimenticati.
Insieme vivremo nell'Infinito
Eterno
di Silenzio e di Pace.
Senza rimpianti?

Maria Milone Goffredo

Meraviglioso è il bambino

Meraviglioso è il bambino
quando spalanca gli occhi
per osservarti,
quando stringe le palpebre
perché crede di nascondersi,
quando ti si avvinghia al collo
per abbracciarti,
quando si muove carponi
come una tartaruga
che va verso il mare,
quando ti domanda
con stupore
i mille perché,
quando ignora un mondo
più grande di lui,
quando lo immaginiamo,
innocente
com'è ora,
per tutta la vita.

Alberto Maria Felicetti

La siepe rosata

Il cancello sopra
la siepe agreste
inonda i miei
pensieri.
Il buio assorbe
i ricordi infantili
vividi ma pietrificati.
Il fuoco del cuore
è spento.
Le nebbie grigie
della sera assenti
tutto tace.
Mentre la mia anima
parla con il mistero
dell'infinito, estasiato
da speranze rivolte a Dio.

Mirella Boccacci

Sento

Sento il tocco di una campana
sento il vento che sfiora il mio viso
e con il ricordo affiora un sorriso.

Sento ancora l'indice della tua mano
mentre sfiorava i tratti del mio volto
per portarli con te nel sepolcro.

Ora più che mai sento a me vicino
quel saluto caldo, sensuale e forte
che mi ha legato a te oltre la morte.

Anna Canali

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 59

Colori sul mare

Sul porto d'una piccola città si siedono
come sagome umane le barche
case sull'acqua coi legni intrisi di sudore
di speranza
silenzi infiniti
qui parlano le cose
l'acqua è come la terra
l'odore del mare qui vive
il secchio,
il vecchio remo
non hanno i toni grigi della tristezza.

Mauro Boschetti

Silenzio svestito

E lentamente scende la sera:
rivelatrice d'immagini,
umido passaggio del giorno.

Mentre m'avvio
al centro del silenzio
scopro le ansie
che sempre mi vestono.

Come nebbia m'accecano
ma subito mi svesto
dell'urlo solitario
intrappolato
nella gabbia di donna.

Con fatica cerco
luminosi spazi
nel buio della notte
per confortare
questo corpo
e la mente sua.

Maria Pia Sozzi

Anno domini 1993 (tratto da)

... Taci
che quando accade s'alza il volume musicale:
tesse il tombolo fra le ginocchia di ragazza
e nella casa di luce soffice,
la sorella del mio compagno
spia di sottecchi la luce del sogno
da una finestra bianca: aspetta qualcosa,
mentre vede morire il giorno.

Spegni
quest'alba di fragole e profumi di campagna
perché tutta la musica fluisca e sappia amare,
perché questo rovo faccia una rosa,
come ipotesi da usare. ...

Giuseppe Cataldi

Non è la primavera

Non è la primavera
che fa fiorire i mandorli.

Non è la primavera
che porta le rondini.

Non è la primavera
che inonda di soave profumo
i giardini di aranci e limoni
e la siepe di gelsomino.

Non è la primavera
che fa sbocciare
i vigneti di zibibbo
e di moscato.

I fichidindia
fioriscono in estate.

Da noi è sempre primavera.
E le rondini lo sanno.

Giuseppe Mannino

Vento

Nell'infinito mondo dei ricordi
i giorni non son fatti di minuti
ma di carezze, lacrime, sospiri,
di mille piccolissime emozioni.
E nella leggerezza del passato
noi siamo solo un volo di aquiloni:
cerchiamo invano di spezzare il filo
e poi torniamo lentamente al suolo
cadendo nella trappola del tempo.
Come se il nostro amore fosse vento . . .

Paolo Buzzacconi

Antiche mura

Resti di antiche mura,
città sfinite
da millenni di storia.

Affascinanti echi
risvegliano la memoria
di cose lontane,
di sospiri nascosti,
nel silenzio del tempo.

Immagini
che emergono dalla nebbia,
imprigionando luci
che resteranno eterne
come le stelle.

Rosa Delli Paoli

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

Li matti de Roma

È tanto che nun vedo più quer matto
che bazzicava a Piazza Barberini
facendo pirolette e grann'inchini
co'certa aggilità degna de un gatto.

Nun era mica bravo, ma cor fatto
che ballava tra busse e motorini,
faceva ride un po' li pellegrini
e quarche sfaccennato un po'distratto.

Nun so che fine ha fatto, ma è sparito
e la piazza accusì pare più triste.
Perfino er Tiritone s'è avvilito:

se guarda attorno come rimbambito,
e lacrime accusì 'n se sò mai viste
da quanno che quer matto se n'è ito.

Giulio Barberi

Roma… fioccata

E lo scenario de sta gran città
s'è, a l'improviso, tutt'immacolato.
Stanotte cià fioccato
e ancora sta fioccanno, guarda qua!

E l'aria è tutta fredda e frizzantina
e sveja deppiù e mejo der caffè.
E resti llì a vedé
sta tanto bella e nòva cartolina.

E pensi a quann'è stato n'antra vòrta,
e devi risalì a tant'anni fa.
Difatti ognuno sa
che ar massimo, qui pò arivà già sciorta.

E 'nvece oggi, propio s'è attaccata
su prati, tetti, piazze e in ogni strada
indove nu j'aggrada
a chi deve sortì pe la giornata.

Perché se sa che Roma viè bloccata,
ché slitteno le ròte, ortre a li piedi,
e si ce provi, vedi
si che vòr dì na grossa nevicata.

Ma a parte er gran casino che viè a ffà,
la neve a Roma è robba che te 'ncanta
e spece quann'è tanta
e resti a casa a stattel'a 'ggustà.

Armando Bettozzi

Invitati

"Arbè, te sei scordato?
Ce sò du' ammichi a pranzo, qua da noi.
Me devi dà 'na mano primoppoi.
Nun fà lo sfaticato!
Devo lavà pe tera.
E leva quela panca co l'impicci ...
Datte da fà. Perché nun spicci?
Nun l'hai fatta la barba ierassera?

Sistema er commodino
pieno de scatolette.
Crompa er preciutto a fette:
piazzalo co li fichi ner piattino.
Famme 'na gentilezza:
crompa la pizza e poi vestete bene.
Si' bravo. Nun me dà le pene.
Quann'eschi butta puro la monnezza.
Poi va a l'appuntamento e io v'aspetto.
L'hai messa la corvatta?"

Oddio, ma questa è matta!
Mó ch'ha ripreso fiato pe un pochetto
me squajo e vado incontro a l'invitati.
Eccoli, sò arivati.
Lei cià la panza fora e 'na ciavatta
co tutti fiori bianchi, e 'n antra nera …
… È primavera …
E io? dovevo stà co la corvatta!?
E lui, che cià er barbone,
è puro un capellone!

Va bè così, siccome mó sò granne,
si viè la gente a pranzo … sto in mutanne.

Alberto Canfora

La luccica e la lumaca

La Luccica ner véde la Lumaca
che marciava spedita
je chiese " Ma com'è che vai de prescia,
che ciài l'appuntamento co l'amico ?".
" Ma quale amico- j'arispose quella-
me tocca fa la fila pe l'uffici
e si nun pago l'ICI puntuale
me gioco er capitale".

E la Luccica fece : " Eh cara mia,
manco vojo penzà quer che m'aspetta
si l'ENEL vò che paghi la bolletta...
Nun ciò un sòrdo bucato e, de sicuro,
vedrai che prima o poi
me lasseno a lo scuro !".

Annamaria Amori

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 61

Sur Palatino

Se vòi inebriatte 1'occhi d'un incanto
o fatte na sgambata in braccio a un sogno,
viè su st'antico colle quanno ancora
'gni goccia de rugiada lo indiadema!

O viecce, quanno er sole mattutino
è pronto pe fionnatte in benvenuto
folate de tepore vellutato
da un celo arabescato de turchino!

O quanno, sur tramonto, er "botton d'oro"
viè giù de quarto pe tuffasse a mare,
lassanno all 'imbrunire la regìa;
pe mette in scena l'ombre de la sera.

O viecce quanno annotta, co la luna
che je inargenta in tutto il suo splendore
gni sercio, testimone de ricordi,
e gni ricordo da incantatte er core.

E tra millanta ruderi assapori
la storia d'un passato leggendario,
li sfarzi d'un impero millenario!

Ma da sto colle senza pari ar monno
pe completà in bellezza st'emozione,
te poi gustà dall'arto d'un loggione:
corco a li piedi er Foro e su lo sfonno,
na palla, co na croce, e un cuppolone.

Franco Cimarelli

La Barcaccia

Fiume slongò le braccia: co 'na mano
lavò er faccione tonno de la Luna
cor grugnetto de Venere e de Marte…
coll'artra ciallagò Piazza de Spagna
e je lassò un rigalo: la Barcaccia.

Antonio di Carpegna Falconieri

Maschere

Ricacciando a fantasia
Mó sta vita me ripijo
Pe' schiaffalla inzù la pelle
A prodigio de maggìa

Pe' le gioje più sfrenate
La pitturo de colori
Poi a girello de alegria
Pijo maschere pe' via

Ayres Cenni

Chiesetta de borgata

È solo quela croce sur Portale
a daje le sembianze de 'na chiesa
confusa, come sta, fra 'na distesa
de tante baracchette tutte uguale.
Nun cià campana, è senza campanile,
'gni tanto fa din don co' un giradischi
che raschia tutt'er cèlo co' li fischi.
Cià solo poche cose: un artarino,
quarche sedia spajata
e de fianco all'entrata
'na spece de tejera
de finta porcellana
che fa d 'acquasantiera
dove ogni tanto affoga una zampana.
È guasi sempre vòta che a 'sti tempi
chi vòi che segue più la religione?
Chi vòi che senta un po' de devozzione?
Lo sà bene quer pòro Cristo in croce
che in mezzo a 'sto scenario desolato
ce sospira accorato
e spesso parla solo a mezzavoce:
- M'ariccomanno, sa, nun v'affannate
a venì qua, sennò scapicollate!
Ogni tanto viè quarche vecchierella
pe lavoracce a maja
e ricamacce quarche pennichella.
Ma quanno che la sera
'sta chiesa se incamicia de turchino,
solitario davanti l'artarino,
sommerso da un silenzio celestiale,
ce se pò vede un prete filippino
che co un aria dimessa
pare che dica messa
in una Cattedrale!

Fernando Cordova

Quanno se beve...

(Traduz. da Anacreonte, D.96)

Nu' me piace chi, drento all' osteria,
co 'n ber gotto de vino fra le mano,
te scoccia co 'na brutta malatia,
co la guera o er governo italiano.
Me piace, invece, quello che tra er vino
dice 'na povesia, 'na barzelletta,
chi t' aricconta quarche scherzo fino
o come annò a finì co'na picchietta.

Giorgio Carpaneto

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 62

I Nonni

I nonni so sti bocci malannati,
che sanno pe la vita già trascorza
quello che jè passato sopra a l'ossa
e puro si te pareno 'ntronati.

So saggi, schietti, boni e circonnati
da li fiji che ponno dà la scossa
pe tirà avanti sempre alla riscossa
e meritasse poi d'esse beati.

Parleno de li tempi ormai passati
de giorni duri da rischià la fossa,
de gioie e de dolori ormai annati.

Pe loro questa è 'na storia grossa:
si la capischi da tutti li lati
pe l'anima è la più bella mossa.

Giuseppe Gagliardini

La campana

Er campanaro de 'na chiesa antica,
ammalappena che faceva giorno,
sonava certi tocchi de campana:
uno solo si er celo era sereno,
dua, si ce stava quarche nuvolone,
si poi pioveva li tocchi ereno tre;
diventaveno quattro si fioccava.
E mancomale che a Montecitorio
nun e sta 'na campana come quella
a dacce le notizzie de bonora:
sai che risvejo pe' li cittadini
a sapè d'incontrà tant'antri guai
e che fatica pe' quer campanaro
rintoccà, 'gni matina, tante vorte!

Marisa Lodi

Er filo maggico

De solito 'ncomincia
da 'n atomo de sole più brillante
er capo de la matassa fatata
che me viè giù dar cielo a primavera,
e sempre de domenica matina.
Io l'acchiappo e comincio a dipanà.

E allora sono guje,
funtane, statue, chiese,
Madonnelle affacciate
ai muri de le case.

Er filo è lungo, nun finisce mai.

Si me trovi che giro senza meta,
nun me so sperza, sto a dipanà Roma.

Antonietta Castelli

Le risorse de la poesia

Viaggia er Poeta pe le vie der vento
- Se tratti de Libeccio o Maestrale -
cercanno de salì ne la spirale
che lo porti a scremasse er sentimento.

Tarvorta ce se incanta a giro lento,
come stampato in celo, sbatte l'ale
e ecco! Trova er termine speciale
che je musica un verso a gradimento.

Volanno tra li detti e li pensieri
je se riscalla l'anima e se sente
come un pupo innocente nato ieri.

Tra le braccia de mamma poesia
favoleggia preghiere ne la mente
pe cambià in mejo er monno, e cosissia!

Franco Paolucci

Ariaderoma

Bigna sortì la matina abbonora
pe ritrovà la Roma de 'na vorta,
ma 'nzinante che sorteno de fora
machine e motori d'ogni sorta,

pe potesse godé quei vicoletti
che te trovi a ogni svorta de cantone,
te fanno arimane co' l'angioletti
si guardi li cortili da 'n portone.

Le "madonnelle" te stanno a guardà
mentre tu vai pe l'aria frescucella,
li ceri se metteno a tremà.

Poi er giorno se va a rischiarà,
er sole comincia a fa capoccella
e la notte se mette a riposà.

Giuliana Volpi

Ner 1960 ho chiesto un aiuto all'amico ricco

Io 'nciò 'na lira, tu ce 'n'hai a bizzeffe,
io 'nciò 'na donna, tu ne tenghi a spasa;
àbbito 'na baracca, tu 'na casa
co quattro camerieri e co 'no sceffe.

Io nun te chiedo un prestito, un assegno,
né la casa, né er pane, né li panni...
Io sò sicuro, manco fra cent'anni
potrei restituilli, nun m'impegno.

Ma si me presti, Gianni, 'na ventenne
verzo er Dumila te la pòi riprende!

Renato Merlino

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 63

Papà

Quant'anni so passati e pare jeri
ch'annamio a spasso pe li giardinetti
e sottobraccio come du' sposetti
me confidavo a te, senza misteri.

Sei stato un padre amico e volentieri
me davi una pesata a li proggetti
e me dicevi: - Quanno te ce metti
cori più mejo de li berzajeri. –

Passò la secca e te farciò debbotto
e mamma pianse er sogno ormai finito
e tu nun m'hai più detto: - Attento Ciotto. –

Jeri ar Verano te l'ho detto piano,
e tu lì sotto, certo m'hai sentito:
sorti de fòra e pijeme pe mano.

Luigi Torini

La gattaliena a Roma

Fo un frego de foto co' un baffo de vetro:
funtane de schizzi, li piatti der giorno,
colonne a li scavi, turisti a San Pietro,
musei, atomobbili e dive der porno.

Er Fiume, er governo e chi ce sta dietro,
er sole e er calore che cià a mezzogiorno
la gente che sorte a 'gni entrata de metro,
le guje, le cuppole, er pane de un forno.

Mappoi pe' nun fa 'na figura de gnocca
reggistro e m'emparo la lingua locale,
e prima de damme cor razzo spazziale,

nun me ne fo accorge ma, io, locca locca
m'arubbo un micione che sta ar Culiseo,
ce faccio famija e lo sposo su *Meo*.

Paolo Procaccini

Pòro Gesù

Sapevi che T'avrebbero tradito
e Te sei fatto mette su la croce,
bastava solo che smovevi un dito
pe' faje fà una fine brutta e atroce.

Hai sopportato inzurti e patimenti,
bòno, pacioso, senz'arzà la voce,
T'hanno piazzato in mezzo ai delinquenti,
hai subbìto la pena più feroce.

Potevi fà succede er finimonno,
scancellacce pe' sempre dar creato
e, ner momento ch'eri moribbonno,
pure se dopo sei risuscitato,
Pòro Gesù, ciai pure perdonato!

Enrico Lanza

Er vicolo ceco

Er vicolo t'aggranfia in der tramonto
co lo sbarbajo de quarche spinello
e te ce caschi – ancora sei 'n fanello –
e manco te n'accorgi ch'è un acconto.

Er vicolo s'ammaschera da tonto
e te spupazza come un giucarello,
te tratta come carne da macello
e a la fine te presenta er conto.

Er vicolo t'abbrucia piano piano
sta gioventù che vivi impavurita,
smorza l'inzogno d'arivà lontano.

Sto vicolo nun cià na via d'uscita.
T'ha preso er deto e appresso vò la mano
e ancora nu j'abbasta: vò la vita.

Nella Bruneri Giacone

Li colori der cèlo
(dedicata a Valentina)

Quanno, bocciolo, fioristi in quer giorno
tutt'er cèlo se colorò de rosa,
tua fu la tera come tua 'gni cosa
e tuo fu puro er cèlo tutt'attorno.

Inzino a che, quer triste pomeriggio,
te messe derimpetto a la salita
ch'è brutta ma fa parte de la vita
e allora er cèlo devenette griggio.

Poi brillò verde come la speranza,
e bianco pe' la solidarietà
de chi provò, mostranno umanità,
a statte accanto in quela circostanza.

Te penzo, m'emozziono e nun m'addanno
perchè chi dona amore, sò sicuro,
arzanno l'occhi vede er cèlo azzuro
e in mezzo ce stai tu, che stai brillanno.

Sò ancora tante le salite: è vero!
Se potrà dà l'amore a tanta gente
e chi dirà: "Nun è servito a gnente!"...
potrà vedé sortanto er cèlo nero.

De 'ste salite tutto er monno è pieno
e Valentina sprennerà su ognuna;
io proverò a scalalle una pe' una
inzino a che vedrò l'arcobaleno.

Alessandro Valentini

IMPAGINATO VOCE ROMANA 3 MAGGIO-GIUGNO definitivo:Layout 1 09/04/2010 14.59 Pagina 64

I DIALETTI D'ITALIA *a cura di Paolo Procaccini*

PROVERBIARIO REGIONALE

Ne "Al fotti d'la nona" del 1975, ma riedito nel 2006, il poeta imolese Augusto Muratori raccolse detti, indovinelli e proverbi tanto della sua città, che delle campagne di Longastrino d'Argenta, nel delta del Po romagnolo, già feudo dei duchi d'Este. Da questa zona e dalla viva voce di una vecchietta, nata abbondantemente nell'800, provengono queste " fotti…". I detti popolari presentati in questa selezione, bene interpretano tutta l'arguzia e l'intelligenza della gente emiliano-romagnola. Muratori continua con tenacia e rigore ad occuparsi ed a scrivere nel dialetto della sua regione, l'Emilia e Romagna, che da decenni rappresenta come delegato nell'Associazione nazionale poeti e scrittori dialettali.

Quànd e' fugh e' brèva:
o un presènt o un bravamènt;
quànd e' fugh e brontla
e' falòpa la nev.
Se il fuoco sgrida: o una visita o un alterco;
se il fuoco brontola fa fioccare la neve.

Quànd che la curèna la gvérna e' piàn,
e' vèl piò e' sach ch'u n fà e' gràn.
Quando il libeccio spazza la pianura,
il sacco vale più del grano (in quanto si avrà un magro raccolto).

Avè e' crédit ch'à la vòip.
Aver il credito che ha la volpe. Non godere di alcuna fiducia.

Clu ch'l'à da padì la mela nòt,
u s'à incòra d'andè a let.
Chi deve soffrire la cattiva notte,
deve ancora andare a letto.

U n si assarmèja gnènch int i garétt di pì.
Non gli assomiglia nemmeno nei calcagni, cioè per niente.

Quànd che i bu i n vò arè
u n zova gnènch a s'cifulè.
Quando i buoi non vogliono arare
non giova nemmeno incitarli con i fischi.

In cà su, l'è li ch'la porta i bragòn.
In casa sua, è lei che porta i calzoni. Per dire che è la moglie che comanda.

L'acva gròssa la dura pòch.
La pioggia pesante dura poco.

J'agurèzz i va a la gura
Int la pànzza a chi agùra.
Gli auguracci (le imprecazioni) si ritorcono contro chi le pronuncia.

Par S. Andrè, u s ciàpa e' porch pr' e' pè.
Per S. Andrea (30novembre) si prende il maiale per il piede (si macella il maiale).

(continua)

POESIE

Natale 2009

Ll'aria s'è overamente renfriscata,
stammo a Dicembre 'o cchiù bello mese,
'a ggente mmiez' 'e vvie sta accapputtata
currenno 'a ccà e a llà facenne spese.

E comme a sempe dinto a chistu core
sento 'o sapore d' 'a felicità.
Me giro dint' 'e mmane 'nu pastore
mentre 'o Presebbio ancora torno a ffà.

Ogni pensiero mio corre luntano
dinto a 'na Terra addò spuntaje 'na stella,
addò ce fuje chi ce stennette 'a mano
facennoce capì ch' 'a vita è bella.

Che ce aggio a fa', a mia è 'na passione
ca me da forza e cchiù me sento arzillo
e chella sera llà, doppo 'o cenone
me sento allero comme a 'nu nennillo.

Però, primma 'e ogni cosa 'na preghiera
dinto a 'sta casa mia nun manca maje,
'e zampugnare veneno ogni sera,
mme danno pace nzieme a chi spusaje.

Gesù Bammino, benedice 'a ggente,
manna pe' tutt' 'o munno 'stu signale.
Sceta 'int' 'e core pace e sentimente;
sultanto allora se po' dì: "È Natale."

Rino Vittozzi

L'ammore nuosto

Pecchè st'ammore è armonico?
Pecchè io supporto a te
e faccio finta 'e credere
ca tu suppuorte a mme.

Quanno parl'io, so' stroppole!
Si pure è verità,
fai finta 'e nun 'e sentere:
t'avuote a parte 'e llà.

Si parle tu, dai ordene!
E io dico sempe: -Sì -
pecchè songo arrendevole,
nun saccio reagì.

Tutte 'e rapporte 'e coppie
funzionano accussì:
na parte ca prevarica,
n'ata ca dice sì

Giuseppe Punzo